UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s03bibliotecastoric07casi

12465

B589

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie III, N. 7-8*

FERMO

E

IL CARDINALE FILIPPO DE ANGELIS

(Pagine di Storia Politica)

PER L'AVVOCATO

GIUSEPPE LETI

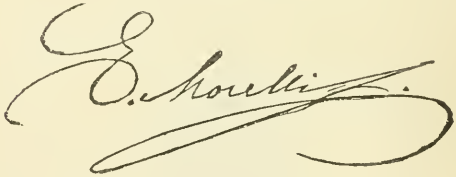
128191
13/6/13

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(22-510) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

SOMMARIO

Movimenti e reazioni nelle Marche prima del 1849 . . . . . *Pag.* 1

Il cardinale Filippo De Angelis, Arcivescovo e Principe di Fermo . . . . . » 23

La Repubblica romana e la restaurazione pontificia . . . . . » 63

Il processo Casellini, Rosettani e Venezia » 131

Dal 1849 al 1860 . . . . . » 199

Appendice - Cittadini fermani o residenti a Fermo, che presero parte alle guerre della indipendenza . . . . . » 249

Indice dei nomi delle persone e delle cose più notabili . . . . . » 253

Alla memoria

di

Don Michele Corsi

Giuseppe Casellini Ignazio Rosettani Enrico Venezia

Serafino Carlini Gaetano Cellini Maddalena Renzi

innocenti vittime

di efferata nequizia

A' conforti venutimi dal Comitato per le onoranze ai martiri fermani Giuseppe Casellini, Ignazio Rosettani ed Enrico Venezia, misi mano a ricercar documenti relativi al processo che ne portò la condanna capitale.

Cosí è nato questo mio scritto, che dapprincipio era destinato a veder la luce il giorno posto alla commemorazione di que' sventurati, e dovea solo servire a tranquillare le coscienze tuttavia inquiete e dubitose della innocenza di quelli.

Ma, cercando, trovai assai piú ch' io non mi fossi promesso, e vidi svolgersi ne' documenti inediti o rari tutta la importantissima epopea di lotte e di dolori, di sconfitte e di vittorie, che va dal '31 al '60, a Fermo.

E

> poiché la carità del natío loco
> mi strinse, raunai le fronde sparte.

Però, quello che dovea essere nulla piú che un articolo, diventò un libro, il quale à il solo merito

di essere fedele nel riprodurre documenti e obiettivo nei rari giudizï. Ma questi sono nel libro cosí infrequenti e i documenti sono invece in siffatto numero, che posso ben dire esservi poco di mio in queste pagine.

Le quali non costituiscono la storia dal '31 al '60 nelle Marche, ché a scriverla abbisognerebbero varï volumi, ma sono unicamente una specie di repertorio da alleviar la fatica a chi quella storia abbia il tempo, l'agio, la lodevole energía di compilare.

Roma, dicembre 1901.

GIUSEPPE LETI.

XI

Fermo e il cardinale Filippo De Angelis.

Movimenti e reazioni nelle Marche prima del 1849.

Sin dagli albori del secolo XIX l'Italia era in tumulto, ma di rivoluzione non italiana. La promovevano l'armi straniere, con norme straniere era diretta, e da uomini stranieri o a quelli asserviti.

Piú tardi, tra la solitudine delle rovine, svaní anche la eco di quel tumulto, che, se non altro, era vita; cadde il figlio d'Italia cui l'Europa aveva salutato invincibile.

Tornati vani trent'anni di sforzi giganteschi e tanto sangue versato a torrenti, i popoli si ritrovarono, spossati e tremanti, sotto l'antico giogo raggravato dalla vittoria. E l'Italia, tradita, trafficata, venduta da falsi amici e da aperti nemici, giacque come corpo morto, scossa talvolta — dice Giuseppe Mazzini — « da moti galvanici, ma senza scintilla di vita

propria, senza indizio visibile di futura resurrezione » (1).

Tepidi e talora soverchiamente timorosi per sé, i vecchi patriotti si aombravano a un nonnulla.

Ho sul mio tavolo una lettera scritta a Tommaso Leopardi, in Sanginesio, il 2 luglio 1827 (2) da un G. M., della quale solo una parte, non cifrata, è comprensibile. Lo scrivente, certo un cospiratore, si addolora dell'avere un correligionario politico pronunciata, *nel pubblico caffé*, *una bestemmia non piccola*, per la quale fu severamente ammonito dal S. Ufficio. « A noi « patriotti — egli scrive — ci fa disonore. « Tieni la cosa segreta *(tanto parevagli grave!)* « ché meglio te ne renderò consapevole del- « l'esito ».

Frattanto, la gioventú piú balda tentava negli stati del Pontefice cospirazioni, che, per difetto di buona preparazione e di savio organamento, e per opera infame di spie e di traditori, non solo non sortivano l'effetto desiderato, ma, con la scoverta degli affiliati, provocavano processi e vendette, e ritardavano ogni piú pensato ed efficace movimento.

Cosí avvenne della memorabile cospirazione

(1) Prefazione agli *Scritti politici* d'Ugo Foscolo, Lugano 1844.
(2) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

del 1817 (1), di cui furono anima Paolo Monti gran maestro della Vendita di Fermo, Vincenzo Fattiboni di Cesena, Luigi Carletti gran maestro della Vendita di Macerata, e moltissimi altri, che giacquero poscia lungamente detenuti in fortezza e, fra essi, di Fermo: Carlo Preziotti e Giuseppe Valeriani. Di quella cospirazione, che segnò il primo tentativo patriotico italiano dopo la restaurazione, ha egregiamente scritto il valoroso dottor Domenico Spadoni di Macerata (2).

A me giova riferire a questo proposito le seguenti informazioni che dà il *Ristretto* del processo Fattiboni e compagni:

Conoscevasi di già appieno nelle cessate calamità la setta *massonica* che ne fu il germe primiero, e l'altra appellata *dei carbonari*, che presso il termine delle stesse calamità, come chiamata in soccorso onde perpetuarla, fu dal Regno di Napoli, in cui conta sin dal passato regime l'origine e principal sede, diffusa in alcune province dello Stato romano, e particolarmente nelle Marche, sin dove giunsero quelle armi malaugurate. Quindi, nel seno della comune tranquillità, mentre questa seconda inoltravasi in qualche città della Dalmazia, insorsero, non meno

(1) Il *Ristretto* del processo è posseduto dalla Società fra i processati e condannati politici pontificî in Roma.

(2) Spadoni dott. Domenico. *La Cospirazione del 1817.* — Macerata, Tip. Mancini, 1895.

animoso, le altre segrete società: dei *Guelfi*, che dalle superiori province del pontificio dominio estendevasi alla Lombardia; dei *Fratelli seguaci protettori repubblicani*, che dalla Francia e Lombardia stessa provenuta serpeggiò in alcuni angoli delle Marche; degli *Adelfi*, che con particolar cautela celasi nel Piemonte; ed in fine quella della *Spilla nera*, che dalla Francia si è tentato di insinuare nelle regioni italiche.

. . . . . .

. . . indefessamente occuparonsi, in particolare dal principio d'autunno 1816, i settari carbonici ne' dipartimenti pontificî. Riavvicinaronsi essi fra loro, stabilirono le Vendite in molti luoghi in cui giammai avevano esistito; accrescendo la loro energia, inviarono da Fermo un loro fido a Bologna, nella credulità che colà esistesse un'*Alta Vendita* regolatrice di tutte le altre subalterne. In luogo di questa, vi trovarono il *Consiglio centrale guelfo*, il quale accolse i voti esposti dall'incaricato, e concertò col medesimo l'istituzione dei *Consigli guelfi*, che fu realmente eseguita negli altri luoghi in cui non esistevano, fino alle Marche, componendoli di settari di ogni specie, e particolarmente di carbonari.

. . . . . .

Ancona, centro del guelfismo nelle Marche, e già principal sede della Carboneria, spinse più oltre il suo zelo. costituendo nel suo seno quell'*Alta Vendita* regolatrice delle subalterne, di cui invano erasi andato in traccia in Bologna. I suoi passi furono diretti alla stessa meta additata nell'*organizzazione di riunione delle segrete società;* ma venne a singo-

larizzarsi, ponendo in uso segreti passaporti in carte da gioco di picche e cori, munite d'un sigillo a secco colle lettere iniziali A . V . A .

Altri preparavano la riscossa coi canti de' poeti classici e romantici, non senza preoccupazione di quei patrioti che (ed eran forse i piú), religiosi dal fondo dell'anima e in genere moderati, sia pur co' denti stretti, nelle adunanze comunitative, accolsero *con replicate festose acclamazioni il Venerato Dispaccio e l'Allocuzione* con cui, nel 1815, i *Delegati alla repristinazione del Governo Pontificio* annunziarono la novella ai *Popoli dilettissimi delle Marche di Ancona, Macerata, Fermo e Camerino,* e compirono la installazione.

Un verbale autentico, redatto il 27 luglio di quell'anno da *Antonio M. Masciarelli di Carlo, cittadino Lorese, Dottor di Legge, Notaio pubblico collegiato,* dà atto che « tutti gli astanti » — ed erano persone già logoratesi nelle lotte per la libertà — « hanno unanimamente espresso di « nuovo il loro immenso giubilo e la più « estesa e sincera contentezza » (1).

E mentre il *Carmagnola* d'Alessandro Manzoni, l'*Arnaldo* e il *Procida* del Niccolini dipingono, ad ammonimento e sprone, la sventura del servaggio; e Silvio Pellico popolarizza,

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

colle *Prigioni*, la simpatia pei patrioti; e Grossi e Manzoni e d'Azeglio e Berchet e Rossetti commuovono i cuori: da un lato si torna allo studio di Dante per derivarne ispirazioni *di nazione e di umanità;* dall'altro, negli stati del Pontefice, è, fra le autorità, una gara piena di zelo perchè libri pericolosi non varchino le frontiere, perchè i rari agitatori non turbino la quiete degli assonnati, perchè l'ignoranza tarpi le ali al pensiero, e renda fiacchi a slanci generosi.

Cosí che quando F. Angelico, arcivescovo di Camerino, fece sapere, a mezzo d'un *Avvertimento* stampato, che una prossima eclissi non avrebbe dovuto spaventare il suo gregge, in quanto altro quella non sia che *una pura, necessaria ed innocente combinazione... che può farsi ognuno da sé, chiudendosi in pien meriggio nella sua camera col rinserrare gli scuri della sua finestra*, il reverendo Agostino Rivarola, protonotario apostolico, volle affisso il *bellissimo Avvertimento del dotto Monsignor Arcivescovo in tutti i luoghi e in tutte le circostanze nelle quali si ha frequenza di Popolo e di idioti.* (1)

E poiché ragione non ultima di servilismo è il disagio economico, e argomento di potenza sono le ricchezze, ragguagliava piú tardi la

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

Commissione municipale di Fermo: « l' interesse ristretto ed egoistico della aristocrazia « ecclesiastica doveva risentirsi all'ultimo grado, mentre, possessore di un enorme capitale « stabile, doveva cercare di allontanare da questa sua proprietà ogni aggravio, ogni tassa, « che furono invece resi orribili al bracciante, « al manuale, al campagnolo » (1).

E, quindi, col favorire le superstizioni, coll'ostacolare la educazione morale e la coltura del popolo, col rimuoverne ogni ideale e coll'indebolirne il carattere, coll'impoverire le classi non aristocratiche della società arricchendo invece nobili e prelati, con una disciplina di ferro, il restaurato Potere pontificio dominava le Marche.

Era esso aiutato pure dall'opera dei delatori, che spesso il Governo sceglieva *fra i ladri* (com'ebbe poi a lamentare il generale Thurn, governatore civile e militare delle quattro Legazioni, in una lettera del 21 ottobre 1849 al Commissario pontificio straordinario di Bologna) (2), ma che talvolta erano uomini circondati anche dalla pubblica estimazione.

Cosí chi svelò la cospirazione del 1817 alla

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*
(2) Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma. *Fondo del Risorgimento.* Busta 33, n. 43.

polizia pontificia fu tal *M... M...* (1) da Sant'Elpidio, uomo assai celebrato, massone e carbonaro, che faceva il giro d'Italia, di Vendita in Vendita, di Loggia in Loggia, per riferire ciò che udiva e vedeva alla direzione di polizia.

Ma le società segrete erano informate dell'esistenza di tali confidenti, poiché « sono istruite (scriveva il M.... in un suo rapporto) (2) « delle « severe indagini dei Governi, per cui nessun « individuo si dà a conoscere ai proprii com- « pagni, molto più se sono forastieri, benché « diano i noti segni. Soltanto i capi maneg- « giano gli affari col piú alto segreto e con la « più vigile circospezione. Ciò rende quasi im- « possibile il loro scoprimento, e molto più « qualunque sorpresa ».

Non eran corsi cinque anni dai trattati del 1815, pei quali le Marche, dopo i tentativi di Gioacchino Murat, furono restituite al Papa, meno la fortezza di Ferrara e il diritto di presidio a Comacchio, che le Marche doveano essere campo ad altre vicissitudini.

Ferdinando di Napoli, mosso dai patrioti italiani, specie da Carlo Poerio, e piú stretto dalla necessità, proclamava la costituzione ai

(1) Ne taccio il nome, perchè l'onta di lui non ricada sui parenti, che sono d'ogni estimazione degnissimi.

(2) Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma. *Fondo del Risorgimento.* Busta 8, n. 34.

suoi stati e la giurava. Ma la Santa Alleanza riunì subito un Congresso a Leybach nel gennaio 1821, e spedí un esercito di quarantamila uomini, che si attendò fra Ascoli, Fermo e Tolentino.

Il 21 febbraio gli austriaci vincevano e occupavano il Regno, dove restarono sette anni a proteggere la sovranità italiana col farsela propria.

A Fermo, dove nel 1821 si era esteso il moto dei carbonari napoletani dell'anno precedente, finitovi con la sconfitta data al generale Pepe dagli austriaci, la reazione non era riuscita a spegnere i sentimenti d'indipendenza italiana, proclamata già da Gioacchino Murat, al quale la città era stata sollecita di mandare suoi deputati il marchese Francesco Nannerini, (che del Murat fu ciamberlano, e nel 1808 era stato guardia nobile di Napoleone I), i conti Gio. Battista Porti (1), Giuseppe Azzolino, Saverio Maggiori ed i signori Arnolfo Monti e Tommaso Salvadori.

Ma a proposito di reazioni, anche per il ferale riscontro che mi toccherà rilevare più tardi, credo riportare, come, caduto il regno italico

(1) Un conte don Giuseppe Porti, suddiacono e poscia primicerio nella Cattedrale, apostatò e fu Commissario di polizia. Poscia tornò nel 1829 alla chiesa cattolica apostolica romana, fu eletto canonico e bibliotecario del cardinale Brancadoro.

e restaurato il governo pontificio, la reazione — ricorda Filippo Eugenio Mecchi nel sunto storico di Fermo pubblicato nella *Guida alpina* della Provincia — si sfogò in un modo novissimo, pigliandosela con circa cinquecento alberi che, piantati sotto il passato governo nel girone per fare quel luogo aprico più ameno e adatto alle passeggiate estive, il 12 aprile 1816 furono fatti tutti tagliare.

Della parte che prese Fermo alla rivoluzione del 1831, e di quanto vi seguì in quella occasione e nei primi tempi della restaurazione pontificia è un vero e gravissimo documento storico la narrazione, che qui ne riporto, desunta da un manoscritto intitolato « Storia di Fermo » opera del rimpianto Giuseppe Fracassetti (1),

(1) Giuseppe Fracassetti nacque a Fermo il 19 agosto 1802 da Camillo, patrizio veneto e cingolano, e da Teresa Cinughi de-Pazzi, patrizia senese. Studiò, prima nel patrio seminario, poscia nel collegio Capranica di Roma, lettere, filosofia e giureprudenza. Fu avvocato della Curia romana e segreto di Rota. Nel 1831 fu tra i membri del governo provvisorio a Fermo; per lunghi anni allontanato dal restaurato potere pontificio dai pubblici uffici, e tardi assunto alla magistratura, ministrò giustizia esemplarmente. Fu devoto alla causa nazionale, e plaudí all'Italia indipendente. Sovra tutto, fu uomo di studî. Insignito di molte decorazioni, scrisse volumi immortali sul Petrarca, che gli valsero, senza avervi pur concorso, una medaglia d'oro nel V anniversario petrarchesco del 1874 in Avignone; dettò anche versi ed epigrafi di importanza superiore; fu buono quanto bravo, e morí, lungamente rimpianto, il 10 novembre 1883.

il cui nome vale da sé ogni piú grande elogio, e del quale sono ben conosciute le « Notizie storiche » della medesima città, edite quivi nel 1841, che però non oltrepassano il 1797. Quel manoscritto non recante nome dell'autore fu dato ad esaminare al Mecchi dal pur compianto cav. avv. prof. Vincenzo Curi, al quale era stato offerto in vendita da persona rimasta ignota. Il Mecchi e dal carattere e da altro ancora ne scoprí facilmente il compilatore, e quindi ne trascrisse lí per lí alcuni passi, che a lui parvero i piú importanti, e fu fortuna, poiché, dopo la immatura morte del Curi, che peraltro pare non acquistasse quel manoscritto, non si è riusciti piú a trovarlo né ad averne sentore, per quante ricerche ne abbia fatte e procurate il Mecchi stesso. Uno di quei passi pertanto, compendiato da questo nel suo « Sunto storico di Fermo » mentovato qua addietro, è quello che viene riprodotto qui tal quale si è avuto per gentilezza di lui, che afferma averlo fedelissimamente trascritto dall'originale.

Il 4 febbraio 1831 la città di Bologna si ribellò al Papa, e in pochi giorni ne seguirono l'esempio tutte le Legazioni, l' Umbria e le Marche. Caduta Ancona per capitolazione, l'avanguardia dell'Armata nazionale propagò la ribellione nelle città del Piceno. Fermo s'era conservata tranquilla fino alla sera del 21 febbraio in cui giunsevi il generale dell'avan-

guardia cav. Sercognani, con buona scorta. In quella sera medesima, tutte le truppe pontificie ch'erano di guarnigione nella città posero la coccarda tricolore, e si unirono ai rivoltosi: e il Delegato apostolico intimorito dalla forza *cedé* e *rinunziò* con atto, che poi si vide pubblicato, il governo della provincia al suddetto Generale Sercognani, e la notte stessa abbandonò il suo posto, e partissi per Roma. La mattina seguente si videro tolte le armi del Pontefice, e a quelle surrogate le bandiere tricolori. Il Generale, che per la rinunzia del Delegato e la sua partenza era, almen di fatto, il depositario del Governo, nominò un comitato di Governo provvisorio composto dei signori Tommaso Salvadori, Giuseppe Censi, Bonaventura avv. Petrocchi, Marchese Federico Passeri, Giuseppe avv. Fracassetti, Domenico Ranaldi (1) e del cav. Giuseppe Neroni per Ripatransone,

(1) Domenico Ranaldi, nato in Macerata il 28 marzo 1770 da Antonio e da Anna Paulini, si adottorò nella patria università in filosofia e in medicina, e si perfezionò a Firenze e a Pisa. Nel 1797 fu del governo provvisorio di Macerata, e poscia prefetto consolare del dipartimento del Musone. Il generale Monnier lo creò sul campo ufficiale per merito di guerra durante l'assedio d'Ancona, e, questa caduta, fu dagli austriaci vittoriosi deportato in Francia. Tornò in Italia con Napoleone I pel S. Bernardo, medico militare prima a Milano poi a Firenze, nella quale città ebbe specialissime onoranze. Scrisse molto di fisica, di matematica, di medicina, d'agraria, insegnò nel Liceo di Fermo del quale resse per qualche tempo la direzione; e si distinse, per capacità, per zelo e per disinteresse, in varie epidemie tifose e coleriche. A Fermo coprí innumerevoli cariche pubbliche, e vi morí il 27 aprile 1865. S'ebbe tributate esequie solenni, e ne disse l'elogio funebre il cav. prof. Vincenzo Curi.

del signor Costantino Sinibaldi per S. Elpidio e del signor Giacomo Prosperi per Monte Giorgio. Sollecitarono poi ed ottennero di esser nominati membri del Comitato stesso il signor Conte Giuseppe Palmaroli per Grottammare ed il sig. Saverio Segreti per Monte Rubbiano; ma il Comitato non volle mai ammetterli nel suo seno per difetto di nomina regolare.

Fu spedito deputato al Governo centrale di Bologna il signor Tommaso Salvadori, e più tardi gli furono aggiunti il signor avv. Bonaventura Petrocchi ed il signor Giovanni Guerrieri colonnello della Guardia nazionale.

L'ordine, la tranquillità e la individual sicurezza furono conservate in Fermo durante il breve periodo di questo Governo a preferenza di tutte le altre città rivoluzionarie. Dopo che gl' insorti ebbero deposte le armi in Ancona, in forza di quella capitolazione che fu stabilita coll' Emo Cardinal Benvenuti, e che fu poi dichiarata nulla dalla Santa Sede, il dì 28 marzo fu ripristinato in Fermo il Governo pontificio, e ne presero le redini il cav. Antonio Brancadoro nominato Commissario legatizio, e i signori Conti Luigi Bernetti, Eufemio Vinci e cav. Nicola Morici. Tornò indi a pochi giorni in Fermo il Delegato Monsignore Folicaldi e il 12 aprile fece improvvisamente arrestare e tradurre nelle segrete i nominati signori Salvadori, Censi, Petrocchi, Prosperi ed altri 24 individui della città, cui fu negata ogni comunicazione anche coi più stretti parenti.

Eseguita tale operazione, ripartí il Delegato alla volta di Roma, e rimase in qualità di Pro-Delegato

il Conte Eufemio Vinci. La città spedí a Roma i signori Conte Luigi Bernetti e Conte Giovanni Bonafede a prestare omaggio al Santo Padre. I detenuti, parte sugli ultimi di aprile, parte sui primi di maggio furono tutti liberati.

Il Conte Luigi Bernetti si ritirò dal posto che copriva in Governo, e fu nominato in sua vece il Conte Luigi Sempronio.

Per ordine di Roma fu attivata la truppa di riserva, formata di quattro compagnie, composte di tutti i volontari della città e della Delegazione. Ne fu dato il comando al Marchese Nannerini col grado di Maggiore.

Nel principio di luglio venne come Delegato apostolico, Monsignor Silvestro Belli di Anagni.

A dimostrare con quali intendimenti si fosse operata nel '31 la repressione, basta la lettura di questo ripugnante *proclama* del tenente generale conte de Frimont (1).

Italiani! Il profondo rispetto, l'ossequiosa amicizia del mio Sovrano S. M. I. Austriaca verso il Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica, nel corso di tre lustri mi fa essere per la terza volta fra Voi!

Io vengo per sottrarvi da quella schiavitú, che sotto il Manto di Libertà si asconde.

Io vengo per staccarvi da quella Unione, cui la seduzione, l'inganno, ed il fanatismo vi ha trascinati!

Io vengo per dar la pace, o la morte a chi la vorrà, e sarò fra voi con quarantamila dei 400 mila soldati

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

veterani del mio Sovrano, che nel 1814, dando non equivoche prove del loro zelo e valore, ridonarono la pace a tutta l'Europa intera. Ove gli sforzi di questi non fossero bastanti a ripristinare l'ordine, tutti gli Alleati, inclusivamente alla Nazione Francese, unanimamente vi concorreranno per smentire la menzogna di quel non intervento, che li ribelli ad accrescimento de' loro seguaci hanno maliziosamente imposturato.

Italiani! Io vi garantisco l'ordine, e la tranquillità delle mie Truppe, qualora Voi non le provochiate a trattarvi militarmente. Ogni ombra però di perfidia, e di ostinazione ben presto subirà la meritata sorte.

Ognuno adunque rientri pacifico nei suoi Focolari per schivare la morte.

Dato dal nostro Quartiere Generale di Ferrara li 3 marzo 1831.

Il Tenente Generale Maresciallo di Campo di S. M. I. R. Austriaca Comandante in Capo l'Armata d'Italia in servizio di S. Santità

Il Conte de Frimont. (1)

Fra i fermani che con la maggiore alacrità parteciparono al moto rivoluzionario del '31, merita particolare menzione il conte Filippo Mancini, nato a Fermo il 6 agosto 1812, del

(1) Giovanni Maria conte de Frimont, duca d'Antrodoco, nacque nel 1759 a Finstingen (Lorena), morì il 26 dicembre 1831.

quale è così compendiata la vita nella seguente iscrizione commemorativa, ch'è di quelle dettate da Filippo Eugenio Mecchi, e pubblicate in occasione di nozze nel 1869, riprodotta nella *Genealogia della famiglia Mancini*, diligente lavoro del conte dott. Edgardo Mancini, nipote del conte Filippo:

IL CONTE FILIPPO MANCINI
DIÈ MANO
ALLA INFORTUNATA RISCOSSA
DEL MDCCCXXXI
ONDE STRETTO A DIPARTIRSI DALLA PATRIA
MILITÒ NELLA LEGIONE STRANIERA BELGICA
IL MDCCCXLIX MIGRATO IN INGHILTERRA
ATTESE ALLO INSEGNAMENTO DELLE LINGUE
A NEWCASTLE UPON TYNE
E IN QUESTA CITTÀ IL MDCCCLXII
FU FATTO CONSOLE DEL REGNO D'ITALIA
E DOPO QUATTRO ANNI A CADICE
OVE MORTE LO RAPÌ
ALL'AMORE DEI CONGIUNTI
E AL DESIDERIO
DEI MOLTI AMICI NAZIONALI ED ESTRANE
NEL DICEMBRE MDCCCLX
A LUI CINQUANTESIMO QU

Intanto anche nelle Marche [illegible] enuta propagando la *Giovine Italia;* [illegible] affiliati di Fermo va ricordato Candi[illegible] i che fu carcerato nel 1833 e che la[illegible] dei suoi sentimenti altamente patrio[illegible] erali

suo figlio Candido Augusto, il quale, nato in detta città il 18 febbraio 1814, fu poi con Garibaldi capitano di Stato Maggiore e quindi anche colonnello, e scrisse opere assai pregiate, fra le quali pregiatissima « La Italia. — Storia di due anni (1848-1849) ». Candido, uscito di prigione, visse in Ascoli con il figlio, il quale però riman sempre una gloria di Fermo, che ne fu la vera patria, essendovi egli nato di antica e nobile famiglia fermana.

Ad indebolire l'opera degli spioni e dei reazionarî vennero intanto le liriche d'Ugo Foscolo, i gemiti strazianti di Giacomo Leopardi, l'apostolato del Giordani, l'amaro sorriso della satira pratica e popolare di Giuseppe Giusti, che fustigò nello *Stivale* i preti « razza maligna e senza discrezione », mentre facevano il giro della Penisola il *Primato* del Gioberti, le *Prime Storie* di Aleardo Aleardi, le *Speranze d'Italia* del Balbo, ripetuti da mille improvvisati rapsodi e commentati dalle vittime della reazione.

Si commovevano i tanti staterelli d'Italia, s'agitavano Francia e Austria; e il Pontefice, non pago al dispotismo esercitato sotto l'egida di protettorato straniero e puntellato con baionette straniere, istituiva i *centurioni*, mentre i liberali venivano a poco a poco ergendo il capo ed organizzandosi per tener fronte al *San-*

fedismo e alla *Ferdinandina*, strumenti del fanatismo papale.

Carlo Papalini (1), spirito arguto e osservatore profondo, ha consegnato di due *centurioni* fermani questa biografia a taluni fogli (2), in cui la società locale di quei tempi è passata briosamente in rassegna:

Tiburzi detto Tibù dopo la costituzione del 1831, diede segni non equivoci di valor militare, e come foriere nella riserva. Suoi piani militari in concorso di altri due genî capi battaglione, Nannerini e Capitano Zanniboni. Progetto fatto di una spedizione di detta Riserva da esso comandata per l'espulsione (!) delle truppe francesi stanziate in Ancona. Sua ritrattazione per risparmio di sangue umano... In tempo di riposo, fabbricatore di mistrà ed acquavite. Sua scoperta per distillare a riverbero del sole senza lambicco.

Zanniboni Giulio fu ufficiale in Ancona della *nazionale* sotto Napoleone. Egli scortava i coscritti a Mantova. Nel 1814 fu creato capitano aiutante maggiore nel 12° reggimento napoletano. Suo salvamento in un chiavicotto nella fortezza di Gaeta, dove tro-

(1) Carlo Papalini, che, nato a Fermo il 14 novembre 1809, vi morì il 20 maggio 1867, fu letterato di grande valore, epigrafista poderoso, poeta arguto, e bibliotecario di quella Comunale dal 26 novembre 1862 fino alla morte. A lui è attribuita una inedita appendice alla Tavola XIII delle « Tavole sinottiche delle cose più notabili della città di Fermo », compilate dal conte canonico Giuseppe Porti.

(2) Li possiede il chiaro prof. Filippo Eugenio Mecchi.

vavasi assediato. Suo trasporto in Germania come prigioniero. Pensione pei suoi servigi... Inalzamento al grado di Centurione.

A dare una giusta idea di ciò che fossero quelle sêtte clericali, giova riferire la formola di giuramento che i neofiti doveano prestare sulla croce e sul Vangelo:

Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciata; di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei liberali, qualunque la sua nascita, parentela o fortuna; di non aver pietà dei pianti dei bambini, né dei vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso né a grado. Giuro, infine, odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa Religione cattolica romana, unica e vera (1).

I quali concetti si ritrovano più tardi all'infierire d'una novella reazione, dopo la caduta della gloriosa Republica romana, nel manifesto pubblicato dal padre Rossi per incitare *il popolo a vibrare senza pietà le armi nel petto ai profanatori della religione, a disperderne i nemici, non eccettuati li bambini, per evitare le vendette che questi potrebbero un giorno esercitare* (2).

(1) Biblioteca Vittorio Emanuele. — *Fondo del Risorgimento.*
(2) Idem.

Sicchè nell'intero Stato pontificio (scriveva, il 17 ottobre 1835, il fermano cardinale Tommaso Bernetti, segretario di Stato) « tutto è inquietudine, miseria, malcontento, intrighi, confusione — e — la discrezione è sparita dal mondo » (1).

Ed egli, uomo tranquillo, onesto, e piuttosto inchinevole a una vita di riposo e di pace; nemico della diplomazia, dove « le bugie — diceva « — ci fanno buona figura; già cardinalmente « giudicato per un dilapidatore, che ha rovinato « lo Stato », mentre invece allora i danari erano come « quella imagine della Pietà, che si usa di « presentare agli impiccandi »; debole forse, a segno da ripetere: « guai a me, se nascevo « donna, poiché le negative mi ripugnano », esclamava: « Io sono arciannoiato di tutto — « tutto. Anderei volentieri a vivere in una cam- « pagna isolata, ed ivi finire i giorni miei (2) ».

Nel 1836 il cardinal Bernetti, (3) che ha pure il merito di non aver mai gradito gli austriaci

(1) Biblioteca Vittorio Emanuele. — *Fondo del Risorgimento,* busta 10, cartelle da 7 a 13.

(2) Id. id.

(3) Il cardinale Tommaso Bernetti, patrizio fermano, occupò onorifici posti sotto cinque pontefici, e fu lungamente nunzio, legato a Ferrara e Bologna, e segretario di stato in momenti difficili. Piuttosto mondano e dotato di spirito fine e arguto, alternava le gravi cure dello Stato con occupazioni liete, feste, poesie bernesche, ritrovi galanti. « Mi dicono — scriveva

in Italia, e che contrario era a ogni intolleranza, non si peritò di proteggere e raccomandare una volta il conte Alessandro Evangelista (1) di Fermo, sebbene questi avesse gettato

« di un cotale il 30 luglio 1835 a un collega — che... « abbia una gamba rotta. E con questo arnese va a « moglie? Che abbia almeno una testa da ornamenti?! » Altra volta, rammaricandosi d'un dolore all'osso sacro, il 4 maggio dello stesso anno, scrive a un amico: « avrebbe (*il dolore*) la sortita vicina, ma non vuole an- « darsene! ». Odiava gli austriaci, e si lamentava (30 luglio 1835) della « prevalente influenza carabinieresca ».

Il cardinale Bernetti morí a Fermo nel 21 marzo 1852, e gli furono rese esequie solenni. Vi assistevano, nella metropolitana, il cardinale Filippo De Angelis, la magistratura in robbone, il pro delegato, 50 svizzeri col loro concerto venuto appositamente da Macerata, molti carabinieri e mezza la città. A spese del Comune, si celebrò nel 21 aprile la trigesima con grandissima pompa.

Nell'agosto di quell'anno, l'illustre defunto fu commemorato dai *rettorici* del Collegio di Fermo con una accademia poetico-musicale, nella quale recitarono sermoni, elegie, inni, odi ed epigrammi i giovinetti Luigi Billi, Giovanni De Angelis, Raffaele Fenni, Francesco Saverio Capponi, Giuseppe Casagrande, Antonio Lucangeli, Antonio Mecozzi, Bernardino Randi, Vincenzo Curi, Cesare Daddi, Domenico Pesarini, Filemone Mircoli e Benedetto Tesei.

(1) Il conte Alessandro Evangelista, che è detto uomo bizzarro, viaggiatore appassionato, amatore delle arti specie musicali, studioso e colto, anzi naturalista esimio, con testamento del 29 settembre 1837, legò all'ospedale di Fermo scudi 1000; 3000 per il cominciamento della nuova chiesa della Madonna del Pianto; al Municipio di Fermo scudi 1000 per impiegarli ad adornare la sommità del *Girone*; altri 1000 scudi a vantaggio della biblioteca cittadina; scudi 40 annui in perpetuo da darsi in premio a quel cittadino fermano, che presenterà la miglior memoria scritta intorno a un soggetto patrio. Morí nel settembre del 1872.

alle ortiche la tonaca da gesuita e desse quindi tutt'altro che buon odore di sè a certa gente. Fu sostituito nella Segreteria di Stato dal genovese Luigi Lambruschini.

Il malcontento crebbe; la Corte di Roma fé conto sulla presenza di truppe straniere, che tutte volevano occupare un lembo d'Italia, quando, avvicinandosi l'anno 1838, le truppe francesi ed austriache lasciarono lo Stato, e diedero argomento ai liberali di concepire nuove speranze, mentre ardentissimi si mostravano gli affiliati alla *Giovine Italia*, e crescevano in concetto la *Carboneria* e la *Massoneria*.

Il Cardinale Filippo De Angelis Arcivescovo e Principe di Fermo.

Di quest'epoca appunto, l'arcivescovo Filippo De Angelis nato in Ascoli il 16 aprile 1792, già cameriere segreto con Pio VII, consecrato vescovo da Leone XII il 3 giugno 1826, pubblicato cardinale nel luglio 1839, dopo aver tenuto brevi residenze a Viterbo, a Montefiascone e a Corneto; fu nel 1841 eletto arcivescovo di Fermo.

Anch'egli, scrivendo a persona amica nel 20 giugno 1839 (1), deplora al pari del cardinale Bernetti le gelosie e la confusione che regnano a Roma, mentre del Pontefice è si poco rispettoso che, saputo a Roma come quegli an-

(1) La corrispondenza del De Angelis, qui menzionata, è conservata nella Raccolta *Fondo del Risorgimento* nella Biblioteca V. E. a Roma, busta 13, n. 3 a 7, busta 19, n. 5, fuor delle lettere che fanno parte della raccolta di patrie memorie, pregevolissime, del conte ing. Guglielmo Vinci, il quale cortesemente me ne à consentito la lettura ed il richiamo.

dasse *gonfiandosi* e si avvicinasse alla fine, egli, che pur avrebbe dovuto essergli grato, confessa che *non ne à peró fatto ricerche e che non ne sa nulla!*

Il cardinale De Angelis fu, contro la sua volontà (come scriveva l'*Ape Torinese* nel 30 marzo 1863) (1), destinato a Fermo, città vicina alle Romagne, allora agitatissime, appunto perché vi assumesse posto di combattimento, egli che, educato nelle astuzie e negli infingimenti diplomatici, così deplorati invece dal cardinale Bernetti, dotto, astuto e inflessibile, andava, fra i membri del sacro Collegio, divulgando queste massime:

Vi sono certi mali, al mondo, che non si possono curare se non radicalmente, come il liberalismo da per tutto, che, a preferenza di qualsiasi altra setta, che attacca o l'uno o l'altro principio soltanto, esso al contrario, tutti attaccandoli e religiosi e politici, impossibile, moralmente parlando, ne rendono la guarigione (lettera 27 marzo 1841, da Corneto).

Col programma adunque della *cura radicale* contro il *liberalismo* fece il De Angelis il suo solenne ingresso a Fermo, dove istituí subito il proprio *archivio segreto* (lettera 10 ottobre 1848 a mons. Pendini, chierico di Camera e presidente degli archivî, poscia ff. di Ministro del-

(1) Tipografia di Valentino Ferrando, 1863, Torino.

l'Interno), conservando frattanto a Roma un suo *gazzettiere* (lettera 31 agosto 1847) per spiare ogni pensiero del Pontefice e del governo, e riferirgliene ogni mossa.

Cosí il nunzio, dopo avere in Svizzera lottato contro quei di S. Gallo e dei Grigioni, i quali, colla Conferenza di Baden, proclamarono il razionalismo, s'apprestava, al dire del suo biografo p. Eusebio da Monte Santo (1), « a misurarsi con quell'immenso gigante che era la rivoluzione », usando *destrezza*, *immobilità*, *costanza*, *non risparmiando né sollecitudine né disagio*.

Era infatti il De Angelis l'uomo indicato a far pesare la reazione sulle Marche, egli che era riuscito, da nunzio in Svizzera, a farsi espellere dal Cantone di Lucerna nel 14 novembre 1835, come narra il predetto giornale ultra cattolico *L'Ape Torinese*. E non mancò il nuovo arcivescovo, successo in Fermo al rinunciatario cardinal Ferretti, né al suo mandato né al suo programma.

Il cardinale Gabriele Ferretti, anconitano, ch'era stato nominato arcivescovo a Fermo nel 1837, aveva cercato ed ottenne d'andarsene. Egli aveva trovato in gran disordine la diocesi, già prima tenuta dal dottissimo car-

(1) Elogio funebre del cardinale De Angelis. — Roma, Tip. Poliglotta, 1877.

dinale Cesare Brancadoro, che, se fu zelator degli studî e pose opera al ripristinamento di quella Università, avea però peccato di soverchia debolezza verso il clero, lasciando consecrar sacerdoti con assai facilità, consentendo ai preti di andare al teatro liberamente, poco sorvegliando la loro condotta, costretto anche, egli cieco, ad affidarsi a chi non sempre meritava la confidenza di lui.

Sicchè, quando il Ferretti si provò a vietare al clero e a taluni *signori* certe relazioni, a sottoporre i sacerdoti a rigorosa disciplina, a tentare che piú morigerate divenissero le classi secolari, tutta quella gente, abituata a godersela, mal sofferí il peso del novello Pastore.

Fino i gesuiti, che il cardinal Ferretti aveva richiamati a Fermo a dirigervi le pubbliche scuole, e che pure aveangli eretto un semibusto ed una iscrizione nel corridoio che mette nella sagrestia della Chiesa (1), si mostrarono stanchi di lui. Si sa che il Ferretti possedeva la chiave per entrare quando piacessegli nella casa dei gesuiti, senza essere costretto a suonare il campanello e attendere di fuori che gli venisse

(1) È a deplorare che, mentre il semibusto del Ferretti fu conservato molti anni dopo la dipartita dei gesuiti nel 60, furono invece cancellate le molte iscrizioni commemorative degli uomini illustri usciti da quelle scuole, e dei piú valenti professori che vi aveano insegnato.

aperto. Un giorno però va a metter la chiave alla toppa, prova per un verso, prova per un altro; ma che? la chiave non girava, ché erano stati bravamente mutati i contrarî alla serratura. È facile immaginare come ne restasse l'arcivescovo, il quale dovette persuadersi che i gesuiti eransi uniti a quei tali *signori* e a quei sacerdoti che lo avversavano, un po' anche a istigazione di facili donne.

A proposito delle quali, è noto che il cardinal Ferretti, allo scopo di correggere i costumi e vedersi da sé il fatto suo, non peritavasi di travestirsi con abiti secolareschi, che gli permettevano di riuscire piú facilmente alle divisate scoperte. Una sera, cosí travestito, si presentò a una donna ch'era in mala voce per la propria condotta, e le domandò: « Vuoi farti un amico? » Al quale subito quella: « Magari! » E quí: *bum*..., il camuffato cardinale sussume con un potentissimo schiaffo, che dovette lasciare la malcapitata come si può immaginare.

Per varie ragioni, adunque, molti lo dispettavano, e il Ferretti fece e ottenne di lasciar la diocesi, sulla quale in alto sembrò allora necessario far pesare il giogo di ferro di che il De Angelis era capace.

Al R.° Commissario della provincia di Fermo rapportava quella Commissione municipale:

Il Municipio di Fermo, creato e mantenuto sotto gli infausti e lagrimevoli auspicî della piú feroce reazione, si è mantenuto sempre nella stessa vita che lo ha informato, mentre la Magistratura veniva scelta fra i piú feroci reazionarî. Il Consiglio comunale, formato dello stesso impasto dopo l'epurazione di tutti quelli che potessero menomamente sospettarsi di principî italiani o liberali, fu mai sempre pedissequo o quasi schiavo alla Magistratura. Deve a ciò aggiungersi che la Deputazione ecclesiastica formava quasi l'incubo ammortizzante ogni idea generosa, se mai vi fosse germogliata in qualcuno. Nobili e Prelati — prosegue il rapporto — possedevano due terzi della proprietà immobiliare; era mai possibile che i preti, proprietarî di piú di un terzo, i nobili, in ristrettissimo numero, per altro terzo, volessero gravare sopra loro stessi il peso di una tassa gravosa, che potevano, immoralmente sí, ma lo potevano, sempre scaricare sul povero?! (1)

Il quale sistema non solo era nel programma politico del nuovo Pastore di Fermo, ma rispecchiava quei sentimenti di parsimonia e di grettezza, ch'informavano la vita privata del De Angelis: fastigio principesco, lusso di Corte, ma economie fino all'osso. Di vero, il cardinale De Angelis nel 20 giugno 1839 confidava da Roma, a un amico, di aver acquistato a Lione, certo per economia, quattro magnifici cavalli

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

svizzeri e i finimenti da Vienna; e di restargli solo da spendere pel cappello e per la fascia, deplorando di dovere anche provvedere alle *solite mangerie;* come il 30 dicembre 1837 da Schwyz, dove erasi rifugiato dopo l'espulsione patita dal Cantone di Lucerna, dichiarava stare per *far bancarotta;* e poi dolevasi di aver *troppo speso* in una sua gita a Roma. Poiché del De Angelis avrò spesso occasione di tenere appresso parola, chi legge troverà frequenti richiami alle sue abitudini soverchiamente parsimoniose.

Queste però non gli vietarono atti pur generosi tutte volte che il cardinale comprese poterne trarre vantaggio.

Nel 1850 e '51 le raccolte furono scarse; cosí negli anni successivi, finché nel 1854 scoppiò una terribile carestia, dal volgo attribuita al passaggio d'una cometa, che era stato osservato paurosamente nell'agosto 1853 « fra « ponente e maestrale ».

Da una cronaca autografa del tempo (1) traggo che « un'infinità di povere famiglie « mangiano ghiande e semola, la quale vale « baiocchi uno e mezzo la libbra. Il grano « vale scudi 2.20 la coppa, il granturco scudi « 1.90 ».

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

I magazzini degli speculatori erano colmi, e non se ne otteneva cereali. « Si vedono « molti contadini consunti dalla fame girova- « gare per il paese con il danaro in mani, e « nessuno vole vendergli una coppa di grano. « Alcuni possidenti e alcuni conventi sono « veri bronzi inflessibili alle voci e pianti dei « miserabili ». Intanto, il prezzo del grano salí a 17 scudi il rubbio, e quello del granturco a paoli 19 la coppa, mentre « il mono- « polio è al colmo del suo trionfo ».

In quella triste calamità il cardinale De Angelis distribuí danari e granaglie, queste in parte gratuitamente, e si adoperò a fare acquistare cereali a modico prezzo, coll'intervento della sua autorità, da istituti e da privati, a Fermo e fino in lontani paesi.

La raccolta del 1855 fu invece abbondantissima, sicché i prezzi diminuirono fino ad otto scudi al rubbio il grano, e a 60 bajocchi la coppa il granturco. E sarebbero scemati d'avvantaggio, se non avesse preso ad infierire il colera, che fece strage specialmente in Ancona.

Orbene, del suo atto pietoso il cardinale riempí le pastorali, e menò vanto fra gli amici e a Roma, proprio in contraddizione al precetto evangelico pel quale la sinistra mano deve ignorare la carità largita dalla destra!

Di contro, era naturale che egli, a Fermo, cercasse di elevare la nobiltà, sia perchè nobile egli stesso, sia perché nei criteri d'una dominazione assoluta la nobiltà deve necessariamente tenere un posto d'onore, sia infine perchè era nella natura del cardinal De Angelis di avversare tutto quanto sapesse di volgare e plebeo.

Da Viterbo egli scriveva il 25 agosto 1839: « non c'è una sola famiglia, che sia potente per aderenze, o per ricchezze », e però se ne addolorava. A Monte Fiascone appena 10 o 12 persone (!) frequentavano, con suo rammarico, il salone dell' episcopio; e si lamenta, il 3 settembre 1846, d'aver visto *due signori vestiti al pari della plebbe;* e dice *mascalzoni* tutti coloro che plaudivano a Pio IX nella corte del palazzo arcivescovile a Fermo, in una dimostrazione popolare, sol perchè non era questa capitanata da nobili; e voleva esclusi dalla civica i *contadini e gli arteggiani,* i quali non gratifica di altri appellativi, nella sua voluminosa corrispondenza, che di *popolaccio* e *mascalzoni!*

Tale uomo non poteva sgradire gli elogi, le genuflessioni, l'umiliarsi degli altri alla sua volontà, il servilismo dei cortigiani. I quali in buon numero sorsero e lo circuirono, fino a prepotere su lui, lusingandone la ambizione

smodata e profittando della immensa sua vanità.

Ad esempio di questa, e del fasto con cui il De Angelis soleva accompagnare i proprî atti, basti il ricordo che noi togliamo da una cronaca ginesina autografa (1), che va dal 1835 al 1854.

Nel 19 giugno 1850, verso un'ora pomeridiana, Giuseppina Turchetti di 13 anni, credette vedere che la madonna della Ascensione, dipinta in tela, in una cappella della Collegiata di Sanginesio, *brillava gli occhi*. Quella imagine, che fu detta prodigiosa, fu visitata nello spazio di tre mesi da innumerevoli fedeli d'ogni parte d'Europa, da tre cardinali, otto vescovi, quattro prelati, tre capitoli, quattro seminarî, due superiori generali d'ordini regolari, tre corporazioni religiose, quarantacinque confraternite, che offrirono 2685 scudi in danaro, 1500 scudi in valori, 700 scudi in cera, paramenti preziosi, calici, ampolline ecc. E mentre tutti si presentavano, compresi il cardinale Altieri e l'arcivescovo Ferretti, davanti l'imagine umili e contriti, molti coperti di sajo e senza calzari, nel 24 luglio invece il cardinale De Angelis vi si recò « preceduto dalla « confraternita di Penna S. Giovanni in n.° di

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento*

« 90 (*persone*); di poi 24 seminaristi con cotte
« e zimarre; in seguito tutto il clero ginesino,
« e indi l'eminentissimo vestito di porpora,
« avente al fianco M.re Arcivescovo di Came-
« rino parimente vestito con abiti arcivesco-
« vili. Dietro questi il Presidente con tutta
« la Commissione municipale vestiti con abiti
« magistrali. Sono passati sotto molti archi
« trionfali ma però fatti di verdura. Si leg-
« gono due iscrizioni lapidarie in onore di
« S. Em.za rev.ma ». Più tardi, raggiunsero, con 70 legni, il cardinale 150 seminaristi da Fermo.

Come vedesi, più che onorare l'imagine della Vergine, il De Angelis finí per procurarsi un trionfo, con relativi archi e iscrizioni laudative; e si procacciò un lungo corteo, di cui per brevità ho voluto troncare la descrizione.

Piú appresso il lettore troverà integralmente descritti il viaggio di ritorno del De Angelis a Fermo nel 1849 dalla prigionia sofferta in Ancona, la processione che lo seguí alla cattedrale, le feste che furono fatte in suo onore; e vedrà che pochi pontefici hanno ottenuto dimostrazioni e onoranze simiglianti a quelle dal cardinale De Angelis volute.

Non ostante tutto ciò che del programma politico del De Angelis si é detto qui fino ad

ora più con documenti originali che con mie parole, anzi con piú esattezza sarebbe a dire contrariamente a tutto ciò che se n'è detto, un bel giorno la Rappresentanza municipale di Fermo ne riceve la lettera che qui riproduco da copia autentica dell'originale, che si conserva nell'archivio del Comune:

Illustrissimi Signori,

Conoscendo il Sottoscritto Cardinale che in seguito degli eccitamenti dati ieri in Nome di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante dal Pre. Gavazzi, si è aperto in questa Città con entusiasmo di vero patriottismo un terzo arruolamento di Volontari, e bramando di cooperare alle mire e vedute dell'immortale Sommo Pontefice dirette alla causa comune dell'Indipendenza Italiana, mette alla disposizione di questa Magistratura la somma di scudi 200, affinché con essi si possa sopperire a quei bisogni che son propri de' volontari che partono. E tanto più volentieri il Sottoscritto è devenuto a tal atto, in quanto ha notato con sommo piacere lo slancio di tutti diretto sia a secondare le mire del Governo sia a realizzare il desiderio ed il bene d'Italia. Solo lo Scrivente ha il dispiacere di non poter offrire una maggior somma, come avrebbe pur desiderato, dovendo e per sentimento di umanità e per obbligo del Suo Ministero sovvenire nel miglior modo che può l'attuale ben nota indigenza di questa Città ed Arcidiocesi.

Profitta il Sottoscritto Cardinale di tale incontro per confermare alle S. S. L. L. i sensi di sua sincera stima.

Fermo 11 aprile 1848.

Aff.mo per servirle.
F. Card. Arcivesc.

Sig. Gonfaloniere ed Anziani
del Comune di Fermo.

Vedremo appresso come il De Angelis aspirasse al potere, al comando, all'autorità. Egli o seguiva la corrente popolare quando, come nel caso or ricordato, ne attendeva onori e rinomanza, anche se le iniziative non rispondevano interamente al suo pensiero, o la ostacolava come avvenne per le manifestazioni in occasione dell'amnistia pontificia, quando ne temeva diminuzione della sua autorità e della sua onnipotenza. In esso prevaleva il sentimento di sé e della propria dignità, e se a lui poteva giovare il nemico, anche questo il De Angelis era disposto a favorire e ad elevare. Com'è naturale, uomo siffatto era facil cosa, nonostante le contrarie apparenze, circuire e dominare a chi lo avesse adulato e si fosse ai voleri di lui cecamente adattato.

C'è chi narra come, sebbene il De Angelis fosse inflessibile negli atti d'autorità, pure bastava blandirlo, lusingarlo, seguirlo nelle sue

debolezze, per ottenere spesso da lui cose inverosimili. Per modo che non sempre erano imputabili più a lui che ai suoi confidenti e cortigiani opere e risoluzioni chiaramente ingiuste e parziali. «Lo schiavo — dice *La Bruijere* — non « ha che un padrone; l'ambizioso ha tutti quelli « che possono essere utili alla sua fortuna. »

Egli aveva educato il clero ad obbedirgli ciecamente, senza discutere; e lo aveva obbligato ad un servizio preciso di spionaggio il cui risultato, non sempre veritiero, confidava al suo *archivio segreto*, per farne tesoro nel giorno opportuno. E, difatti, egli sa tutto; i segreti delle famiglie, gli atti più innocui, i pensieri persino non isfuggono al cardinale, sebbene stiasene lungamente chiuso nel suo palazzo, e apparentemente estraneo a ogni cosa non ecclesiastica. Egli sapeva chi mangiava di grasso il venerdí e il sabato, chi si era permesso *di ripassare un intiero tetto di domenica*, chi giocava a formaggio *durante le sacre funzioni*, chi — prete — tentava la verginità di una madre abbadessa... E affastellava processi su processi, lasciava moltiplicarsi le condanne e scendere in mille famiglie il lutto e la miseria, anche quando solo gli *sembrasse* che qualcuno «ostenti morale e religione», pur facendo «poco conto dell'una e dell'altra » (1).

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

Il quale sistema dovette un po' essere consigliato al cardinale, oltre che dal suo spirito acuto, battagliero, reazionario, anche dalla strana condizione dei tempi, e di Fermo, dove vivevano un clero tutt'altro che castigato e intellettuale, e una nobiltà che avea dagli avi ereditato il blasone e spesso i capitali ma assai di rado la virtú.

Nelle memorie autografe attribuite a Carlo Papalini, che ho già ricordate, e che spiacemi non siano interamente pubblicabili, v'è una viva dipintura della società più eletta del tempo. A leggere quelle pagine, scritte alla buona e senza pretese, ma con efficacia di nomi, di date, di circostanze specifiche, si stringe il cuore!

Un ricco patrizio, della migliore nobiltà, aveva spogliato e battuto i genitori, e stretto rapporti carnali con una signora d'alto rango, mentre amoreggiava con una inglese abusandone della ospitalità. Un conte distintissimo « fino da tenera età si ascrisse alla confraternita « della Madonna del Pianto; ne fu reiterate « volte priore, e, per suo particolare devoto at- « taccamento, stimò conveniente di appropriarsi « in piú fiate tutte le largizioni che si fanno dai « fedeli ». Un altro conte non aveva altro desiderio fuorché quello di « impinguarsi coi beni « della Chiesa ». Pure un conte, salito all'ufficio di gonfaloniere, si beccò il pubblico denaro.

Dei preti, il Papalini fra gli altri nomina due: don Marino Minnucci e il primicerio Mancini (1), di cui l'uno fu « repubblicano decisissimo » e l'altro, che accompagnò « una co- « lonna di volontari a S. Giusto », vestiva il « vestiario secolaresco a disdoro del clero ». — Ma accanto a questi due ch'aveano sentimenti liberali e che erano onesti, quali mai preti deliziavano la diocesi di Fermo!

Parleremo appresso di un canonico imputato d'omicidio in persona dell'arciprete Bacili, e di turpitudini da altri tentate e compiute. Ma, per tornare al Papalini, questi ne novera parecchi, dei quali uno « fu celebre per « le rapine commesse alla propria famiglia »; un altro più che curar la sua parrocchia, era fabbricator « di parrucche col cricco », mentre altri truffava col gioco del lotto i parrocchiani di buona fede. C'era, poi, chi, « piú bravo pecoraro che canonico », non si occupava che di vaccherie, di burro e di formaggio, mentre tutti insidiavano all'onore delle fanciulle e alla pace delle famiglie.

Don F.... V...., dice il Papalini:

venne prescelto vicario e preside dello Spedale degli Esposti di Fermo, credendo di far dare un sesto a tutti gli affari economici di detto ospitale, disorga-

(1) Il primicerio Mancini era fratello del conte Filippo Mancini.

nizzati per i ladronecci dei passati amministratori. L'avvoltoio petritolese vi pose gli artigli, e così dilapidava che « fra non molto l'intero asse di questi « esposti avrà la stessa fine dell'Ospedale civile di « Lapedona », dove quel sacerdote erasi « impinguato « a forza di rapine ».

A dare un'idea di quello che fossero la coltura e l'educazione del clero, basta riferire la biografia che fa il Papalini del sacerdote allora in voce di più dotto, e che coprí altissimi uffici fino di protonotario apostolico, il canonico M. Bonafede.

Possiede quattro madri lingue oltre la lingua d'oca sua particolare (*era bleso*). Con questa declamò un eloquente discorso nella Chiesa del Carmine per le tre ore di agonia di N. S. Per le sue commoventi espressioni, si vuole che Cristo morisse tre quarti d'ora prima del solito. Egli fece la prova di tale discorso entro una botte in mezzo al suo giardino, alla presenza de' suoi contadini chiamati a decidere sui gesti e sulle parole. Diede pure alle Monache di S. Chiara tre giorni d'Esercizi. L'argomento dei tre catechismi furono i seguenti: 1° Sulla bestemmia. Sulla educazione dei figli. 3° Sulla lussuria.

Poco sussidiato il De Angelis dalla nobiltà e dal clero, egli si sovrapose all'una e all'altro; giovò alla loro autorità e alle loro ricchezze, ma finí per occuparsi troppo di ogni persona e d'ogni famiglia come un parroco o come il capo della polizia, specialmente facendo gravare la sua

mano di ferro sulle *teste calde*, sui liberali, sui riformatori, tutto indagando, e tutto affidando al proprio *archivio segreto*, mentre da lungi il suo *gazzettiere* lo aiutava nella sua opera politica.

Cosí può, all'autorità superiore, al governo centrale dare mille notizie diverse, non sempre della sua diocesi soltanto, ma spesso pur anco di paesi lontanissimi, intorno a presidi di provincie (lettera in data giovedí santo 1847), a delegati apostolici (lettere 18 e 25 maggio 1847), a notai, a prevenuti; e neanche è sufficientemente soddisfatto della sua davvero straordinaria polizia, ché « noi cardinali — « esclama in una lettera 2 gennaio 1844 — non « conosciamo nulla, e ne sappiamo certamente « meno dell'ultimo abate revmo. »

Mentre domina cosí la popolazione, mette in cattiva vista, a Roma, chi non gli vada a' versi. E di fatti, con lettere dei 22 dicembre 1846 e 25 maggio 1847, cerca screditare, presso il segretario di Stato, il conte Pelagallo, consultore della delegazione a Fermo, e che il De Angelis sa essere « persona gradita al Papa »; sagrifica piú delegati, che non gli erano stati in tutto mancipii, dei quali dice che « compli- « menti finchè ne vogliono, ma all'ombra della « mia berretta non ci si asside piú alcuno » (22 dicembre 1846), mentre afferma d'un altro

che è una *vera marmotta* e *Cesare redivivo* (25 maggio 1847). Sparla del conte Luigi Sacconi « un de' capi de' progressisti italiani », e denuncia persino il marchese Matteucci, perché, proposto a gonfaloniere, « se ne è andato, con « tutta disinvoltura, a vedere il carnevale a « Roma » (lettere 25 maggio 1847 e 13 gennaio 1848). Solo del pro-delegato Morici è e si manifesta soddisfatto, perché il marchese Morici gli fu sempre devoto e fedele. Il conte Guglielmo Vinci, possiede, nella sua raccolta di patrie memorie, molte lettere del De Angelis, nelle quali il cardinale parla del Morici con particolarissimo attaccamento (1).

(1) Nicola Morici di Pietro e di Teodolinda Morrone nacque a Fermo nel 1799, e morí a Tolentino il 10 marzo 1872. Dal Pontefice Pio VIII nel 1829 ebbe il titolo di marchese per sè e per i suoi discendenti. Il 7 giugno 1849 essendo entrati a Fermo gli austriaci a ricostituirvi lo Stato pontificio, il generale Federigo principe di Liechtenstein lo costituí pro delegato di detta città e sua provincia, quale ufficio il Morici tenne fino al 21 settembre 1860. Fece compire il palazzo governativo a Fermo, e lo volle decorato dal valente artista fermano Pietro Lucchi.

Ridottosi a Roma dopo il 21 settembre 1860, ebbe da Pio IX la pontificia medaglia d'oro coll'epigrafe « *fidelitati* », e fu nominato Consigliere ordinario di Stato per la S. Sede, e commendatore dell'Ordine Piano. Fu patrizio di Fermo, Tolentino, Ripatransone e Montalto, e insignito di grande quantità di decorazioni da sovrani cattolici.

La condotta del Morici quale rappresentante del governo a Fermo fu assai discussa e variamente giudicata. Il cardinale De Angelis molto lo predilesse, e il Morici gli fu amico devoto e fedelissimo.

Tali negozii non gli toglievano modo e tempo di occuparsi anche di cose liete, come del matrimonio di un suo nepote con una contessina Bernetti, e di quello di un nepote del duca Braschi Onesti con una Chigi (lettere 4 gennaio 1853 e 20 aprile 1854), che egli ha combinati con grande sua soddisfazione; e così di arti e di cose letterarie. Ricorda infatti certo Giustino Simonetti, in un componimento poetico in elogio del De Angelis, stampato nel 1846 dalla tipografia Paccasassi, il restauro che il cardinale commise d'un quadro di Simone da Pesaro rappresentante il crocifisso al cav. Gaetano Palmaroli, la commissioue data per altre opere, e la pittura che allora stava facendosi, per ordine del cardinale e sotto la direzione del conte Luigi Bernetti, nell'episcopio, della effigie dei vescovi di Fermo. Si conserva pure del De Angelis qualche studio letterario, e qualche scritto teologico. Suoi principali lavori sono, oltre le pastorali e il sinodo, una *orazione latina* dal De Angelis letta nella Basilica vaticana nel febbraio 1818: *De cathedra romana divi Petri* (1); le *Contemplazioni sulla passione di Gesù* (2), e una *allocuzione* per la solenne erezione dell'opera pia Montani (3).

(1) Roma, tipografia Bourlié, 1818.
(2) Roma, tipografia Gismondiani, 1846 (dall'*edizione unica del codice ms del buon secolo della lingua*).
(3) Fermo, tipografia Paccasassi, 1854.

In tutto rigido, il cardinale De Angelis fa solo eccezione per sé, per i suoi amici e parenti. Egli, cosí fiero e autoritario, quando desidera ottenere che il proprio e fidato cancelliere civile sia abilitato a *rogar per gli affari Ecclesiastici e de' Luoghi Pii,* lo fa con parole cosí umili (lettera 7 giugno 1850 a monsignor Pendini) che non sembrano possibili alla penna dello scrivente:

Se il mio amor proprio non mi inganna, io credo che, per le ragioni in questo e negli altri fogli esposte, possa ripromettermi il favore quantunque singolarissimo che Le chiedo, indipendentemente dalla nostra amicizia, sulla quale poi conto assaissimo. Sia dunque buono per condiscendere, mentre colgo con vero piacere questa opportunità per confermarmi, co' sensi di affettuosa particolarissima stima...

E quando un suo nepote, che dovrebbe essere chiamato a prestar servizio nella civica, ne viene ingiustamente, con un pretesto, dal Pendini esonerato su preghiera del De Angelis, questi (lettera 3 settembre 1848) al ff. di Ministro dell'Interno scrive:

Il ripiego a pro' di mio nepote, per esimerlo dal servizio civico, non poteva essere né piú onorevole, né piú acconcio. Ed io, che tutto aveva scritto all'insaputa di lui, vado pensando che non sarà rinvenuto dalla meraviglia, in sentirsi annunciare dal buon Dialti lo specialissimo favore.

A Fermo non erano possibili magistrati e funzionarii che non gli fossero devoti; se per poco osavano dissentire da lui, li denunciava ed erano richiamati, sostituiti, puniti, e talvolta facevali denunciare dal *popolaccio* per informare poi egli a suo modo senza parerlo (lettera 18 maggio 1847), o faceva giungere al governo stampe e ricorsi anonimi (lettera 25 maggio 1847); e poneva in tutto questo una tenacia e una forza di volontà che fanno veramente paura.

Sopra tutto, incitatovi anche da pessimi consiglieri, era energico nel desiderar che s'aprissero processi.

Una volta, sul finire di settembre 1846, avendo il cardinale di Iesi pubblicata una *Notificazione* inneggiante alla amnistia conceduta da Pio IX, e sapendosi a Fermo che il De Angelis era stato a quell'atto di clemenza decisamente ed energicamente contrario, qualcuno affisse su una colonna dei portici della piazza maggiore una copia di quella *Notificazione*, che, per essere un atto episcopale, non poteva nulla mai contenere di criminoso. Fu lacerata la *Notificazione* e il De Angelis ricorse al segretario di Stato come di lesa maestà verso la dignità e la autorità del cardinale di Fermo, chiedendo esemplari provvedimenti a carico di chi aveva osato d'affiggere la *Notificazione*.

La Segreteria di Stato, che non vide elemento alcuno di delitto nell'innocente avvenimento, che avea fatto cosí arrovellare il De Angelis, si limitò a scrivergli, tanto per non fargli scortesia, che deplorava l'accaduto. E il cardinale, che avea compreso, se ne dolse acerbamente col prefetto dell'Economia di Propaganda, per non avergli il segretario di Stato anche soggiunto: « proceda contro gli affissori » (lettera 9 ottobre 1846).

Cosí la sua fantasia trasportata dall'animo deliberato a reazioni gli faceva sognare dovunque nemici e delitti, e non facevalo aspirare che alla soddisfazione di veder tutti proni ai suoi piedi.

Né ciò desiderava solo contro gli umili, chè egli, conscio del proprio valore e della conquistata autorità, s'era imposto a tutti e al Collegio stesso dei cardinali, ai quali studiavasi peraltro di far credere che nessuno fosse quant'egli amato e carezzato dal popolo. Difatti, scrive sempre che la sua diocesi è *tranquillissima, arcitranquilla*, anche pochi giorni prima che lo traessero in arresto; narra di entusiasmi per lui, anche quando trova invece pericoloso l'uscire dall'episcopio e questo munisce di contadini prezzolati e d'austriaci che lo guardino; dà a credere che si deve ai suoi uffici se il giorno anniversario della nascita del Papa non

fu contaminato da ribalderie e se tutto passò in pace (lettera 25 maggio 1847); e si studia di far ritenere che il *popolaccio* abbia piuttosto gridato: « Viva il cardinale! » che non « Viva Pio IX! » (lettera 3 settembre 1846), pretendendo di tentare cosí un confronto fra sé e il Papa...

In vero non è solo *geloso* del cardinal Gizzi, dei cui guai si compiaceva confessando che, mentre quegli n'era tormentato, « me ne ri- « deva sotto cappa » (lettera 17 luglio 1847); non soltanto del cardinal Fieschi, in luogo del quale consiglia che mandino, come legato, « una statua di S. Vincenzo Ferreri »; non soltanto del cardinal Ciacchi, a cui rimprovera di non aver sufficientemente *vendicato l'onore dell'uniforme austriaca vilipesa* (lettera 19 agosto 1847); non soltanto del cardinal Ferretti, perché secondo lui ha ghermito la Segnatura dei Memoriali, ma... persino di Sua Santità!

Il 22 agosto 1847, persuasosi di non riuscire ad arrestare gli osanna a Pio IX, scrive al pur reazionario cardinale Luigi Amat (1): « Sapete « che non si grida ora che a P. solo, tutti gli « altri dunque son giù! »

(1) Luigi Amat di S. Filippo e Sorso, nacque in Cagliari il 21 giugno 1796. Fu cardinale, sotto-decano del sacro Collegio, e insignito di altissime dignità nella Corte pontificia.

E sì che aveva il De Angelis tentato di sollevare il sacro Collegio, prima perché l'amnistia non fosse concessa, divinando ben egli che quella avrebbe cresciuto fama ed affetto al Pontefice, e accreditati i vecchi partiti liberali; poscia perché con una circolare fossero mitigate le conseguenze della clemenza sovrana, e fossero spenti gli entusiasmi pel *Beatissimo Pio.*

Il 6 luglio 1846 fu, nonostante l'avversione di parecchi cardinali capitanati dal De Angelis, promulgata da Pio IX, pochi giorni innanzi salito al soglio di S. Pietro, l'amnistia « a quelli che avevano meritato castigo, offen« dendo l'ordine della società e i sacri diritti « del legittimo sovrano ». Fu da per tutto un'eruzione d'applausi pel Pontefice e pel suo segretario cardinal Gizzi, succeduto al Lambruschini; e quelli crebbero a mano a mano che vennero le riforme, fra cui principalissime la Consulta di Stato e la Rappresentanza civica.

A Fermo, nella sera del 18 agosto — scrive l'avvocato Achille Gennarelli — il grande teatro dell'Aquila era chiuso per accordare riposo agli artisti; quindi é che, a ricreamento della Città, la numerosa banda, traversata la Piazza grande, si diresse per la via principale a rallegrare delle sue armonie i cittadini. Giunta alla estremità del paese, da uno dei palazzi posti in quella parte, uscirono improvvisi ed

inaspettati alcuni signori con varie bandiere bianchegialle, la principale delle quali con lo stemma pontificio e i motti: *Viva Pio IX*, *viva l'Amnistia*, portata dal Conte Domenico Monti. In mezzo alle grida di *Viva Pio IX* s' incamminarono, precedendo la banda. In men che non si dice, il popolo, lasciando gli affari, le botteghe, le abitazioni, si precipitò sulle vie ed in breve alla moltitudine che si affollava e spingeva non bastò piú la strada. Nobili e cittadini confusi con popolani in gran numero, con cento faci, fecero lo spettacolo piú giulivo e imponente, e le acclamazioni assordarono l'aria ripetute da mille e mille bocche. Entrando nella Piazza, volsero a sinistra al Palazzo arcivescovile, e l' Eminentissimo De Angelis, chiamato da plausi, si presentò lieto e cortese all'istante, ed il suo apparire fu segnato da uno scoppio di *Viva* che echeggiò lungamente (1).

Per un principe della Chiesa c'era da rimanere ben soddisfatto a cosí seria e dignitosa manifestazione di riverente simpatia pel Pontefice, d'una intera popolazione, guidata dalla sua parte piú eletta. Invece, l'evviva a Pio IX era stato una spina nel cuore al cardinal De Angelis, tanto altero e tanto pieno di sé.

Invero, anche egli narrò al cardinale Amat, pochi giorni dopo, il 3 settembre, della dimostrazione cosí serenamente descritta dall'avvo-

(1) Gennarelli avv. Achille. — *Feste celebrate nella Città di Fermo in onore dell'immortale Pio IX.* — Loreto, 1846. Tip. Rossi.

cato Gennarelli; ma con quali altre parole, con quali apprezzamenti...:

si adunano in una casa, e nell'uscirne i caporioni dicono: dal Cardinale, adesso sentirà lui che in Roma é stato tanto contrario all'amnistia. — Vengono al mio cortile, mi domandano, mi fo alla finestra coi lumi, e vedo con sommo rammarico due Signori soli vestiti al par della plebbe, con cappelli di paglia o con quello che a Roma usano i vassalli, cosí detto *alla Gregoire. Viva Pio IX*, gridavano quei *mascalzoni;* feci plauso con dignità ed affabilità; pochi rispondevano, meno gli assoldati; ma al *Viva al nostro Cardinale* rispondeva tutta la Piazza... Che facce fra quelle faci!...

La quale lettera non può non far meditare i più imparziali. Due *signori* soli, e perciò una dimostrazione da *rammaricare!* Grida di *Evviva a Pio IX* — e però — *mascalzoni* i dimostranti. — Nondimeno, il cardinale fa *plauso con affabilità a quei mascalzoni. Solo gli assoldati plaudono al Papa*, tutti invece gridano: *Viva il nostro cardinale.* E, quasi a ringraziare i *non assoldati* di tanto espansiva cortesia verso il De Angelis, questi s'affretta a descriverli così: « Che « facce fra quelle faci! »...

Al popolo, invece, l'8 settembre convenuto al Duomo per la benedizione dello stendardo — narra nell'opera citata il Gennarelli — « la « gioia non fece dimenticare che si entrava

« nella Casa del Signore, e che essa non doveva « essere profanata con pensieri o con atti in- « compatibili con la presenza di Dio... ».

Quale differenza di linguaggio fra quei *mascalzoni* e un *principe della Chiesa*, il quale non intervenne altrimenti alla benedizione dello stendardo, celebrata nondimeno dal Capitolo metropolitano! Il biografo del De Angelis, giustamente preoccupato dell'assenza del cardinale da tali funzioni religiose, non sapendo come giustificarla, scrisse nell'*Ape Torinese*, che quelle ecclesiastiche funzioni erano *condannate dalla coscienza,* mentre avevano invece l'alto assentimento del Pontefice.

Quelle divergenze fra il De Angelis e il Papa aveano fatto temere persino che il De Angelis volesse propinare il veleno a Pio IX. Nella lettera del 3 settembre 1846, diretta al cardinale Amat, il De Angelis scrive:

Da per tutto, si sono elevati Tribuni, dipingendo persino Noi come rei di congiura contro la vita del Papa; e guai se cadesse malato.

Guai? Oh dunque l'accusa non era fatta a cor leggero; dunque in Vaticano, per lo meno, si riteneva che il De Angelis potesse esser tale, da congiurare contro la vita del Pontefice!

Ha avuto un solo avviso il *F.*^{llo} di S. S. perchè gli scriva di stare attento al di lui cuoco, perchè si crede

già compro da alcuni di Noi, per essere avvelenato? (1).

Quella del cuoco era difatti una specie di preoccupazione del cardinale De Angelis. Il conte Guglielmo Vinci possiede una lettera diretta da quello, il 4 giugno 1853, a monsignor Amici in Ancona, in cui sono caratteristiche queste linee:

Io non sto a dirle che, avendo il cuoco la nostra vita in mano meglio di qualunque altro famigliare, non si é mai abbastanza cauti sulle qualità religiose e politiche di un tale soggetto.

L'8 agosto scriveva il cardinale De Angelis al cardinale Luigi Amat di San Filippo:

Voi sapete come io la pensassi intorno all'amnistia. L'ho riguardata come una necessità, ma ho riguardato le conseguenze come tripudio di una vittoria, e il sonetto stampato a Forlí e mandato a Gizzi, e tutto l'assieme delle cose, tutto commenta Gioberti senza riserva o enigma.

Tacitamente, vado anche qui considerando la cosa, e non é al certo città in cui un certo partito primeggi,

(1) Un altro vescovo di Fermo era stato colpito, molto innanzi, d'un simigliante sospetto. Traggo dalle *Tavole sinottiche di cose piú notabili della cittá di Fermo* (Fermo, Tip. Bartolini, 1836): « 1406. Leonardo da Sul« mona, parente d'Innocenzo VI, fu vescovo d'Ascoli « indi di Fermo sebbene suddiacono. Come camerlengo « abitava in Roma nel Palazzo apostolico, e gli si at« tribuì di avere avvelenato il Pontefice ».

anzi se ne contan pochi, ma questi pochi che non saranno stati certamente al *Te Deum*, ora, senza alcuna autorizzazione, anzi mentre il Comune va ad erigere un Monumento che costerà da scudi 6000, introducendo da lungi l'acqua potabile che non ne ha e dedicandolo al Papa, ecco erigersi essi in deputazione, stabilir feste per scudi 800, girar con fogli per la colletta, trattando da briganti quelli che non si quotizzano. E poi staremo a sentir che Accademia...

In un altro paese della Diocesi, un antico Massone, notissimo per sorveglianza e precetti di polizia, eccolo ora innalzare a sue spese un arco trionfale al Papa, con iscrizioni etc. Non si parla che di nuova êra, di êra sospirata, di Restaurazione d'Italia. Amico mio, ma che ha da far tutto questo col Papa!

Alla buon'ora, festa ed esaltamento per l'amnistia. ma ora si sconfina, ed é perciò che con voi pienamente di accordo non so presagir lieto avvenire...

A moderar pertanto l'attuale effervescenza, a me sembrerebbe indispensabile che N. S., con una bene intesa circolare, ponesse un termine a queste farse.

Perché egli già sogna *processi*, come per gli affissori della *Notificazione* del cardinale di Iesi:

Bisogna mantenergli (*al Papa*) l'attaccamento dei buoni, senza urtare quelli che speriamo siano per divenirvi, attendendo però a formarne *giudizio* (!) quando il Governo non potrà condiscendere alle loro pretensioni e fare verificare le loro utopie.

Il 16 settembre, poi, quasi a diminuire l'importanza dell'amnistia e delle riforme, il De

Angelis pubblicò una pastorale ai *dilettissimi Fermani*, con la quale faceva notare come a quell'atto di clemenza avesse tenuto dietro una inondazione nelle campagne della diocesi.

« Oh come tutto nelle mani della giustizia « divina serve alla punizione dei nostri falli! »

Insomma era Dio che avea fatto aprire le cateratte del Cielo quasi per fare un dispetto a Pio IX. E soggiungeva: « il vostro giubilo « venga accompagnato dalla moderazione, così « propria della vostra educazione e civiltà », ad evidente protesta contro i festeggiamenti dei giorni precedenti e contro quegli evviva al Pontefice, che gli davano ai nervi!

Di vero, colla accennata lettera del 3 settembre 1846, deplora la longanimità delle autorità, si attrista al pensiero che forse da Roma saranno autorizzate certe feste e certe pubblicazioni; e poscia il 9 ottobre invia al sopradetto cardinale Amat, perchè « impegnato per rapporti « personali col Papa », una lettera invocante la cessazione degli effetti dell'amnistia, e delle riforme, e forse qualche atto reazionario; lettera che avrebbe dovuto essere presentata al Papa, di iniziativa dell'Amat.

Vi ho scritto in modo, che se voleste, *come da Voi*, lasciar la lettera al Papa, perché se la legga a comodo, mi fareste un gran favore. Ve la raccomando questa cosa moltissimo.

Questo contegno prudente di troppo rivela un nuovo aspetto del carattere del cardinale De Angelis, che, fiero e audace, non osa però consigliare direttamente al Papa, il quale pur lo predilige, lo stringimento di freni; raccomanda all'Amat di *lacerar subito* la lettera dell'8 agosto che precede; confessa d'essersi nascosto in un sotterraneo per 24 giorni, durante l'assedio di Ancona, quand'egli era prigioniero in quella fortezza (lettera 23 luglio 1849), e non scrive lettere d'officio a carico di chichessia, ma solo lettere *particolari*, perchè:

...carte mie, di natura a restar compromessi dai subalterni (come mi é avvenuto giorni sono per parte del Ministero di Grazia e Giustizia, essendoché un birbo insigne, tornato da Roma, ha recitato nella mia anticamera la mia informazione — ad *litteram* sul suo conto) nei Dicasteri non amo che restino.

Cosí scriveva il 10 ottobre 1848 a monsignor Pendini. E più tardi allo stesso, l'11 dicembre 1851, *particolare-riservatissima:*

Ella attenderà, forse, mio riscontro informativo a due sue interpellanze sul conto di Ercole Paolucci di Monte Santo, onde conoscere qual sia la condotta religiosa e morale, perchè forse penso che si voglia far notaro. Non risponderò d'officio, Monsignor mio, perché le sue lettere non son neppure di P. S., e quel che é piú, mi ha fatto far egli delle premure perché lo favorisca. Posso cosí aprirle il mio cuore quando,

non da Lei, certamente, ma sí certamente da taluno de' suoi impiegati si giunge a tanto da esser compromessi con gente del di lui calibro?

A parte la considerazione che, in questo caso specifico, con le parole: *gente del di lui calibro*, ha finito per dare implicitamente di chi gli avea *fatto premure perché lo favorisca* informazioni pessime, mentre ostenta di non volerne dare alcuna; certo é che tanti esempii di debolezza contrastano grandemente con la energia di un uomo, che esercitò sul Vaticano, per molti anni, fino al 1849, una grande supremazia, e su molti cardinali un vero dominio politico, mentre a Fermo era signore assoluto e temuto.

Il cardinale De Angelis non simpatizzava per alcuno, anzi non si diceva mai soddisfatto di nulla. Non aveva altra simpatia che pel marchese Morici. Padre Secchi era, pel De Angelis, persona assai equivoca (lettera 14 novembre 1847) — i cardinali valevano nulla — mons. Morandi non faceva bene a trattenersi a Frascati (lettera 31 agosto 1847) — il Papa non doveva essere abbassato a segno da fare « da « vero commesso di polizia » (lettera 17 luglio 1847).

E mentre tutto e tutti egli critica e censura, da Fermo dà consigli per la scelta dei segretarî di Stato (lettera predetta); vuole che il governo si ponga « con tutti i mezzi, a frenare gli

« insulti, che sono sott'ogni rapporto prodigati « all'Austria »; si occupa del Congresso di Vienna, per lo stabilimento di guarnigioni austriache a Ferrara e a Comacchio; ed anche del progettato matrimonio « del primogenito di Don « Carlos colla parente della Regina Vittoria » (lettera 19 agosto 1847); protesta contro la tentata soppressione d'un processo (lettera 31 agosto 1847); s'occupa di amministrazione dello Stato, delle riforme municipali, delle dignità da conferire e da togliere (lettera 5 giugno 1847); del corso della moneta cartacea, dell'appalto dei sali e tabacchi (lettera 7 ottobre 1854); partecipa insomma da lontano a tutti gli atti della Corte di Roma, dove ancora è ascoltatissimo, ora prevenendoli e sconsigliandoli, ora provocandoli.

E frattanto, egli che ha un *archivio segreto*, e che mantiene un *gazzettiere*, possiede pure un cifrario, del quale ha la chiave il conte Guglielmo Vinci. Una manina ☞ significa « da destituirsi », due linee in croce + « da traslocarsi », una linea orizzontale — « da restare ». Quei segni convenzionali servivano, evidentemente, ad illustrare le tavole di proscrizione del cardinale pei funzionarî pontificî, consigliate piú tardi anche dal cardinale Antonelli.

Nelle lettere del De Angelis non è mai una

frase dove parli il cuore; non un accento simpatico, non uno slancio generoso, rarissimamente parole di fede e di religione. In lui non vedete che il diplomatico, astuto sí, ma che non s'accorge della realtà che lo circonda; fiero ma pusillanime; che ha per soli affetti se stesso, il fasto e il danaro, e una sola ambizione, quella di soverchiare chi sia piú e meno di lui, e di fare pesare su tutti il suo *io*, la sua autorità.

Questo l'uomo figlio dei suoi tempi e di essi specchio fedele, che, tenero della nobiltà a patto che siagli devota ed ossequiente; disprezzatore del popolo, anche quando grida: « Viva il cardinale De Angelis », tenne sommesse le autorità amministrative e giudiziarie di Fermo dal 1841 al 1860, e, che su loro influí anche più tardi, fino alla morte.

Questo l'uomo che, come attesta Gaspare Finali (1), fu « istigatore di reazioni armate ». E lo fu davvero, checché dica in contrario chi ha interesse a falsare la storia, poiché lo stesso De Angelis lo afferma in una sua lettera del 19 agosto 1847 al cardinale Luigi Amat. Vi propugna difatti la necessità che il cardinal Ciacchi mandi una nota sdegnosa a un tal generale, in luogo di una protesta notarile; che si *vendichi l'onore della uniforme austriaca vilipesa;*

(1) Gaspare Finali. *Le Marche.* Ancona. Tip. Morelli, 1897.

che si frenino « con tutti i mezzi » gli insulti prodigati all'Austria. Poi chiede soldati svizzeri e fucili; e vorrebbe che nel Regolamento della civica si ponessero disposizioni per « ritogliere « le armi dalle mani del popolo, in caso che ne « abusi contro il Governo ». Nella corrispondenza accennata del De Angelis, che possiede il conte Guglielmo Vinci, è poi replicate volte manifestato il desiderio di avere compagnie armate; e in una lettera (13 maggio 1851) è detto: « la principal cosa parmi debba organizzarsi il « modo efficace di repressione ».

In una diocesi diretta da un arcivescovo che viveva adunque, può dirsi, d'intrighi politici e di reazioni, come la sua corrispondenza dimostra, non poteva al certo fiorir la giustizia, che solo alligna là, dove sono serenità di giudizio, bontà di animo, coscienza tranquilla. Molto piú che i suoi numerosi cortigiani, per farsi merito presso di lui, cercavano di secondare le sue naturali inclinazioni.

Era ed è voce di popolo, che il De Angelis avesse provocato processi capricciosi; e che a condurli in un modo piú che nell'altro avesse interessato con blandizie o con minaccie giudici e tribunali. Né pare ingiustificata l'accusa, quando si rifletta che il De Angelis voleva processati persino gli affissori della *Notificazione* del cardinale di Iesi, e quei che gridavano

« Viva Pio IX »; e che, con lettera del 5 giugno 1847, dolendosi che, a tre miglia da Roma trecento cittadini, capitanati da Ciceruacchio, avessero attorniata, festosi, la carrozza del Papa, e con dimestichezza gridato: *Abbasso il Governatore!*, chiedeva repressioni, osservando: « se « questa indegnità resta impunita, parmi che « all'audacia di taluni poco resti a fare ». Cosí il 15 ottobre 1850 scrive « onde impegnare il « processante », e il 13 agosto 1852 si dice « di « pienissimo accordo col Pro delegato per l'as- « sistenza e quant'altro concerne questo in- « felice » (1).

Ho sott'occhi una sentenza 30 aprile 1851 nella causa: *di tumulto popolare con conato di furto di un quadro, ove erano in mostra 100 napoleoni d'oro*, a carico di parecchi (2). Certo Gentili Luigi fu ritenuto colpevole del *conato*, e condannato, come tale, a 10 mesi di detenzione, e sta bene. Ma di un Alcimirro Giaconi la sentenza dice che egli non fece che *inveire contro la Deputazione* (che aveva in consegna il quadro); FORSE *voleva involarlo,* e perciò essendo il prevenuto *gravato di cattive qualità* lo si condannava a 9 mesi. Un altro, certo Fortunato Pasquali, s'ebbe 7 mesi perché, *gravato*

(1) Dalla corrispondenza posseduta dal conte ing. Guglielmo Vinci.
(2) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

d' una responsabilità consimile, addusse una *coartata che lo garàntì in senso dubbio!* Evidentemente, dei tre gli ultimi due erano quindi ritenuti innocenti dallo stesso Tribunale; ma questo li condannò per le risultanze dell'*archivio segreto* di S. Eminenza, che non avea certo voluta e forse non conobbe nemmeno quella sentenza, ma aveva approvato e lasciato vivere il sistema di condannare pel semplice dubbio, quando il prevenuto fosse *gravato di cattive qualità*.

Se tanto avveniva per imputati di delitto comune, figurarsi che cosa e quali sorprese doveano toccare agli inquisiti politici, che fin dalla procedura erano assai meno garantiti di ogni altro imputato.

I vecchi ricordano molti simiglianti esempî di sentenze palesemente ingiuste, di cui, a ragione o a torto, il popolo chiamava responsabile il De Angelis, tanto era il conosciuto ascendente di lui sulla Magistratura e tanto è vera l'affermazione di V. Monti nell'*Aristodemo*, che *l'uomo ambizioso è un uom crudele.*

È facile comprendere come un uomo cosí reazionario e battagliero, ricco per giunta, circondato da un *numerosissimo clero compatto*, com'egli scrisse il 23 luglio 1849, organizzatore di armati e incettatore di armi, non potesse essere lasciato liberamente a Fermo, pericolo

continuo alla pace, alla tranquillità, all'ordine, dopo che dal Campidoglio, « sotto gli auspicî « di queste due santissime parole: Dio e Popolo », era stata proclamata la Repubblica romana con un governo puramente democratico.

Del resto, pari giudizio aveva prima portato il Cantone di Lucerna, che, il 14 novembre 1835, aveva con apposita legge sfrattato da quel territorio il cardinale De Angelis, allora nunzio in Svizzera.

La Repubblica romana comunicò al preside della provincia l'ordine di arrestare il De Angelis, e di farlo tradurre, sotto buona scorta, nella fortezza di Ancona, ampia, bellissima, decorata come un palazzo principesco.

La Repubblica romana
e la restaurazione pontificia.

Era preside, allora, a Fermo, succeduto al delegato apostolico monsignor Domenico Giraud romano, dopo che, per pochi giorni, ebbe tenuto l'ufficio di pro-delegato rassegnatogli, come a gonfaloniere, il fermano Carlo Mora (1), l'avv. Francesco Bubani di Bagnacavallo in

(1) Carlo Mora, nato a Fermo da Luigi e da Francesca Adami nel 1795, valente cultore di musica e apprezzato assai dal Donizzetti e dal Rossini, già addottorato in legge a Roma, diede costante prova di illuminato e attivo patriottismo. Come nella cacciata dei gesuiti da Fermo il 23 marzo 1848 era riuscito a evitare disordini in una cogli anziani Francesco Colvanni e Antonio Perpenti; cosí poi, coll'autorità che gli davano la propria virtù e la stima universale, seppe reprimere sommosse popolari senza violenze. Morí il 13 luglio 1874, e lasciò ogni suo avere per la istituzione di una scuola musicale. Nelle esequie anniversarie ne disse l'elogio funebre il cav. prof. avvocato Vincenzo Curi.

Romagna, « egregio uomo » come attesta il Finali nell'opera citata; già proposto dal governo di Pio IX, prima del governo provvisorio, a quell'ufficio; in buoni rapporti col cardinale Amat di S. Filippo (lettera De Angelis del 23 luglio 1849); e qualificato, dopo la restaurazione, dal delegato pontificio marchese Nicola Morici di Fermo, che lo forní pure di speciali passaporti, *benemerente di onesta e morale condotta tenuta nel governare* (1).

Perché, di vero, il giudice processante straordinario Raffaele Tonucci, nella lettera che sarà appresso riferita del 4 novembre 1853, narra come il Bubani, rialzatesi le insegne pontificie, consegnasse gl' inventarï e il resoconto della sua gestione di preside, senza dar luogo a osservazioni di sorta.

Lo stesso De Angelis avea creduto il Bubani meritevole della sua confidenza, poiché nella lettera ora ricordata dichiara di averlo ripetute volte avvicinato.

Il Bubani avea dovuto — narra C. Augusto Vecchi (2) — giá pregare il cardinale di moderarsi, ché il De Angelis erasi fino spinto a vietare che i parroci avessero unito in

(1) Biblioteca Vittorio Emanuele. *Fondo del Risorgimento.* Busta 31, n. 2.

(2) C. Augusto Vecchi. *L'Italia, storia di due anni, 1848-49.* Torino, Tip. Franco, 1856.

matrimonio chi avesse votato per la *costituente*, e quello avea ordinato respingersi dal tribunale della penitenza, e dal fonte battesimale quale padrino di neonati. Il De Angelis risposegli che *solo nel Papa riconosceva il suo preside legittimo.*

Francesco Bubani, che aveva ricevuto da Giuseppe Mazzini, come attestano le *Conclusioni fiscali* nel processo « *di sacrilego arresto dell'Arcivescovo Cardinale De Angelis* », l'ordine di eseguire l'arresto di quel porporato, vi ottemperò l'11 marzo 1849, di notte, all'evidentissimo scopo di evitare pubblici clamori e commovimenti.

Il « *Messaggero, foglio di Modena* » del 6 luglio 1849 n. 133, e la « *Gazzetta di Bologna* » dell'8 di quello stesso mese, n. 158, in articoli riferiti nel primo di due volumi dal titolo: *Notizie di Fermo*, esistenti nella Biblioteca comunale di quella città (1), e di cui mi ha favorito copia quel sig. prefetto nobile cav. Camillo Fracassetti, narrano con parole di grande rammarico, che:

...radunata con falso pretesto l'estinta guardia civica di questa città, perché conoscevano che moltissimi di essa avrebbero inorridito all' iniquissimo attentato, e circondatone l'arcivescovado, a lui (*al*

(1) Biblioteca comunale di Fermo, 2. X. 10. — 17511 e 17511*bis*.

cardinale) presentossi un ufficiale della medesima accompagnato dai carabinieri, e con sacrilego ardimento da uno di questi intimatogli l'arresto, su le ore dieci pomeridiane lo misero in un legno di vettura, e con la scorta di civici e di carabinieri, in poche ore lo condussero al forte (*di Ancona*).

L' eminentissimo De Angelis dettò la seguente protesta, che descrive e narra viemeglio la scena dell' importantissimo arresto. Eccone il tenore, che trovasi ricordato nel suddetto volume — *Notizie di Fermo:*

Fermo, 11 marzo 1849, ore nove pom. Presentatosi, nel mentre che l'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Filippo De Angelis, Arcivescovo e Principe di Fermo, trattenevasi in compagnia dei Signori Marchese Nicola Morici, Conte Francesco Falconi, Conte Raffaele Bonafede, Francesco Morroni, avvocato Giuseppe Ottaviani, avvocato Domenico Pucci, e Don Odoardo Agnelli, Uditore generale del lodato E.mo Arcivescovo; presentatosi, si disse, il tenente dei carabinieri Comandante la tenenza isolata di questa città, Camillo Braccucci, in compagnia del Sig. Capitano, aiutante maggiore civico, Camillo Silvestri (1), del maresciallo dei carabinieri suddetti Guglielmo

(1) Camillo Silvestri, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, è fra le più fulgide figure del risorgimento a Fermo. Vi nacque da Francesco e Francesca Salvadori il 5 agosto 1803. Studiò nel Seminario di Ancona, dov'ebbe professore di belle lettere Agostino Peruzzi, che andò in gran fama pei suoi dotti lavori sulla storia anconitana, e condiscepolo il Barili che,

Gramacci, del quartier-mastro dei carabinieri Colliva Cesare, e dei carabinieri comuni Paolo Palombi, Cacciurri Nazzareno, Pasvecchi Sante, Cannella

fatto poi cardinale, gli conservò sincero e caldo affetto sino alla morte.

Nella rivoluzione del '31 si tenne in piena intelligenza coi rivoltosi anche prima della loro venuta a Fermo; quindi inalberò nel patrio palazzo comunale la bandiera tricolore, e tenne il grado di aiutante maggiore della milizia nazionale. Arrestato dopo e per questo, fu dimesso per la concessa amnistia. Instituita a Fermo la guardia civica, il 1° ottobre 1847, ne fu nominato quartier mastro, e quasi subito appresso tenente nella prima compagnia di quel battaglione isolato.

Nel 1848 combatté, ufficiale tra i volontarî, valorosamente a Cornuda, al ponte Priula e a Vicenza, ove rimase ferito.

Ridottosi in patria il 25 luglio di detto anno, Terenzio Mamiani, Ministro dell'interno, gli significò che Sua Santità, in considerazione dei suoi meriti, lo aveva nominato capitano della guardia civica di Fermo.

Ritiratasi l'autorità pontificia il 25 dicembre 1848, il Silvestri fu tra i membri del *Circolo popolare* incaricati di redigere le norme di una *Giunta di permanenza.*

Di lui è appresso parola, dei suoi processi, delle sue condanne. Emigrato, dopo la restaurazione del '49 e dopo prigionia, a Firenze, rimpatriò colle truppe italiane vittoriose nel settembre 1870.

Fu, dopo di allora, maggiore della Guardia nazionale, direttore di tutte le scuole comunitative fino alla sua morte, che seguí nella notte del 4 gennaio 1876. Ne disse l'elogio funebre, nella pubblica tornata della Società storico-archeologica delle Marche, il 6 febbraio, il prof. Filippo Eugenio Mecchi. Scolari e insegnanti gli eressero nel cimitero un monumento, di cui dettò la iscrizione il pur compianto prof. avv. cav. Vincenzo Curi, che gli successe nella direzione delle scuole comunitative.

Camillo, Curti Luigi, Carletti Francesco, ha intimato, a nome della Repubblica romana, la partenza al sullodato E.mo Arcivescovo per Ancona, comminando misure più rigorose qualora si fosse ricusato bonariamente.

Immediatamente Sua Eminenza, alla presenza tanto dei suddetti militi quanto dei suddetti signori, ha protestato nelle piú solenni forme contro tale violenza sacrilega, rammentando le censure ecclesiastiche comminate dai sagri canoni contro i violatori dell'immunità non solo personale dei Cardinali di Santa Chiesa, ma benanche locale per l'abitazione di loro dimora.

A nulla tutto ciò è valso, e, ripetendosi gli ordini ricevuti dal Ministero, e le misure dispiacenti cui si sarebbe ricorso, si è insistito per la sollecita immediata partenza. Si è richiesta dall'E.mo Arcivescovo la comunicazione degli ordini suddetti del Ministero, ed ancor questo si è negato. Si è, inoltre, prescritto che l'E.mo non dovesse recare con sé che il puro necessario per la vita in oggetti di vestiario, nulla di denaro, assicurando che avrebbe pensato la Repubblica, e si è aggiunto che nulla si dovesse estrarre dal palazzo arcivescovile.

S. E. R. ha dichiarato che subiva una violenza, che ad essa non poteva resistere, che come Arcivescovo e Cardinale di Santa Chiesa se ne gloriava, e che si stimava ben fortunato di soffrire pel ministero a sé commesso; e, rinnovate tutte le proteste sí di fatto che di diritto, ha dichiarato di esser pronto a partire, solo chiedendo che fosse permesso di abboccarsi col suo Vicario generale D. Bartolomeo Arcidiacono

Cordella, onde comunicare ad esso le istruzioni e facoltà per ciò che riguarda al ministero episcopale. Non si è permesso che il detto Monsignor Cordella accedesse in questo palazzo arcivescovile, dicendosi proibito l'ingresso e la sortita a chicchessia, e solo permessa l'entrata al Cancelliere generale arcivescovile Antonio Piersantelli, per redigere il presente verbale.

Infine S. E. R. ha dichiarato di comunicare tutte le facoltà necessarie ed opportune al predetto suo Uditore generale Odoardo Agnelli, il quale ha incaricato di comunicare al Pro-Vicario generale Monsignor Cordella, e quindi di mano in mano fino all'ultimo chierico della Diocesi.

Quali cose stabilite, è andato a prendere poco cibo, e firmato il presente verbale assieme a tutti i nominati, all'ora decima pomeridiana si è posto in legno di vettura condotto dal vetturale Antonio Giardini di questa città, tirato da due cavalli, portando in compagnia Giambattista Ciampanelli suo cameriere, convenuto che l'indomani debba raggiungerlo in Ancona il suo caudatario D. Pellegrino Tofoni in unione del familiare Stefano Carelli.

In fede ecc.

Filippo, Card. Arciv.
Nicola Morici.
Francesco Falconi.
Domenico Pucci.
Raffaele Bonafede.
Giuseppe Ottaviani.
Francesco Morroni.
Odoardo Agnelli.
Antonio Piersantelli, Cancelliere generale arcivescovile.

Nel *Numero unico* (1), edito con tanto senso di pietà e di patriotismo nel XX settembre di questo anno dal Comitato per le onoranze a Giuseppe Casellini, Ignazio Rosettani, Enrico Venezia, il tenente dottore Enrico Ducci afferma, sulla fede della propria genitrice, la quale ne fu testimone, che molta quantità di popolo s'era raccolta, nonostante l'ora tarda, attorno all'episcopio, richiamatavi dall'inattesa novella d'un subito divulgatasi per la città; e che, nell'atto che il cardinale partiva, « il popolo « corse ad apostrofarlo, ed il Rosettani, fra gli « altri, approssimandosi allo sportello della « carrozza, disse: — *Ninní! (addio!)*; — ed il « Cardinale rispose: — *A rivederci presto!* »

Ma la Repubblica romana, d'ogni parte insidiata e tradita, fieramente cadde di lí a poco, fra l'attonita ammirazione di tutta Europa per le armi di un'altra repubblica, mentre gli austriaci restituivano al pontefice Ancona, che aveva resistito vario tempo allo stringente assedio.

E però la prigionia del De Angelis durò cento giorní soltanto, dall'11 marzo al 19 giugno 1849, nel qual ultimo giorno avvenne la resa della fortezza al tenente maresciallo austriaco conte Wimpffen.

(1) *Numero unico*. Tip. Streglio e C. Torino, 1901.

Il biografo del De Angelis scrisse, nella ripetuta *Ape torinese*, che il cardinale mostrò, durante la prigionia, ammirevole coraggio. E sarà; ma lo stesso De Angelis confessò, invece, nella lettera che segue, d'essersi voluto cacciare in un sotterraneo durante il bombardamento, quando non risulta ch'altri lo avesse imitato, e d'esservisi voluto fermare ventiquattro giorni (il bombardamento durò molto meno) nonostante il contrario volere del colonnello Zambeccari, comandante della città e della difesa di Ancona.

La lettera è diretta al cardinale Amat, ch'era stato con Pio IX a Gaeta.

Amico carissimo,

Scrivo per mano fida, ma non di pugno, perché, dovendo stentar piú a cagione della mano un poco tremante, rischierei di non poter rispondervi neppur oggi.

Vi ringrazio quanto so e posso per la parte presa alla mia deportazione e al mio veramente trionfale ritorno a gloria di Dio e dell'Episcopato.

Intendo bene che il vostro interessamento a conoscere la cagione e tutto il resto della sofferta ingiustizia, move anche dalla conoscenza che Voi avete del famoso Preside.

Dico questo, perché egli mi ha parlato diverse volte di Voi; ma io vi dirò francamente ch'è un briccone di prim'ordine. Il mio contegno prudente ma fermo col numerosissimo clero, con me compatto nel

non trasgredire menomamente i nostri doveri, imponeva a lui non meno che a pochi caporioni dei ribaldi esaltatissimi, che aveva scelti a suo contorno.

Seppi che nella cena data a questi deputati per l'Assemblea si combinò il mezzo per farmi balzare, che nella dipartita loro la mattina seguente si dettero a vicenda parola d'onore di far ciò effettuare. È indubitato che il Ministro dell'Interno gli scrivesse di prevenirmi che dovessi raggiungere i miei Colleghi all'Estero, *sin minus* che sarei stato deportato, ed è cosa certa del pari che senza dirmi un motto rispondesse, dopo qualche giorno, in un poscritto, che avevo disprezzato l'invito. Fece eseguire dopo alcun tempo l'arresto di notte con un apparato il piú imponente del mondo, con ordine di esser portato via come mi trovavo, e avendolo fatto richiedere di poterlo vedere e di aver qualche ora a prepararmi, a maggiore insulto, si recò nella mia sala, dicendo: — Cosa vuol da me? Quand'io fui catturato, ebbi cinque minuti di tempo, ne dò dieci a Lei. — E partí. Il celebre Gasparrone non fu scortato in prigione con tanti carabinieri, e lanciato appena in una vettura, s'incomincia lo spoglio di tutta la mia proprietà, e quindi si ordina, biffate tutte le porte dell'Arcivescovato, che tutti i miei Preti e Famigliari lo lasciassero fra pochi giorni. Reclamandosi su tali violenze dal mio Uditore, il Ministero con apposita staffetta ne ordinò la sospensione, e cosí hanno continuato ad occupare le loro Camere, ma una quantità di civici, durante i cento giorni del mio carcere, li ha fatti bivaccare nel

medesimo sino all'arrivo degli austriaci, in cui ne furono cacciati a bastonate dal Popolo. La mia cassa, ritenuta dal sig. Bubani, il danaro l'ha impiegato in buona parte a pagare le non poche Compagnie dei civici che circondarono il mio Palazzo, e che sono stati qui di presidio, i carabinieri che mi arrestarono e che mi tradussero nel forte, e ciò che sa d'infamia maggiore, anche per le spese processuali senza che neppure mi sia stato domandato da chicchessia: — Chi siete voi? — Eccovi il Preside, senza parlare della sua stomachevole immoralità.

Non mi reca meraviglia che siasi costà mormorato nell'occasione del cambio de' prigionieri; ma voi meraviglierete ancor più nel risapere che, portati in ostaggio in Ancona alcuni signori che hanno in moglie le signore Mastai e i fratelli di Monsignor Bedini, si trattasse e si ottenesse da tutti i Consoli, prima di cominciare l'assedio, la liberazione e l'uscita di Ancona, e che per me non si disse una parola da chicchessia.

Fu uno scandalo per i buoni di Ancona. Cosí non debbo la mia libertà che a Dio soltanto.

Vi ringrazio senza fine delle altre notizie datemi, ma permettetemi che Vi risparmî il dettaglio delle mie, non al certo piacevoli, per ciò che soffersi in Ancona. Vi basti solo il sapere che mi si dette un sicario per assistente, e che il sedicente Colonnello Zambeccari in tempo del bombardamento voleva che fossi estratto dal sotterraneo, ove sono stato chiuso 24 giorni, per aver senza meno il barbaro piacere di farmi mandare all'altro mondo per mezzo di qualche projettile.

Val meglio non pensarci piú, e che mi occupi a ristabilire perfettamente la mia salute, e che l'Eminenze loro si occupino di altri affari dello Stato.

Vogliatemi bene, e credetemi a tutte prove (1).

Fermo 23 luglio 1849.

Vostro aff.mo amico
F. C. De Angelis.

Dunque, nulla s'era rubato nell'episcopio, o se qualche oggetto di poco o niun conto mancò, dovette esser preso dai preti e dai familiari del cardinale, che ne tennero le chiavi, la custodia e il possesso, mentre i civici lo guardavano da possibili invasioni e lo preservarono da rappresaglie popolari.

Solo la cassa fu asportata dal Bubani, che rese nella restaurazione il conto e gli inventari esattamente. E del danaro del cardinale, come questi medesimo afferma, sia pure con parole di sdegno e con accenti d'ira, assai ragionevoli in chi, siffattamente altero, autoritario e reazionario, erasi veduto carcerare da un potere repubblicano, il governo si serví, e solo in parte, per le spese di custodia, di trasporto e di mantenimento del De Angelis medesimo.

Nondimeno, vedremo appresso di quali insinuazioni fu argomento l'onesto comportarsi

(1) Le righe in corsivo e la firma sono di pugno del cardinale De Angelis.

delle autorità repubblicane, di quali processi, di quali condanne.

Durante la breve sua vita, la Repubblica avea provvisto con severità alla sicurezza delle persone e dei beni, alla amministrazione della giustizia, alla organizzazione di tutti i pubblici servizi.

Né questo fu compito facile nelle Marche, le cui montagne, specie nell'ascolano e nel camerinese, erano popolate di briganti, alleati dei pontificï, che di frequente invadevano le città e le borgate, e vi facevano le piú violente depredazioni al grido di « Viva la religione! »

Molti di quei malfattori, narra il Papalini nella *Appendice* già ricordata, vestivano questa bizzarra uniforme, che dice l'indole di siffatta gente:

Cappello pretino, scarponi, calzone curto negro, uniforme alla federiga, e nella pennazza di essa l'effigie in rame dell'Angelo Custode. La Madonna SS. del Pianto per coccarda, due pistole ed uno scavezzo e spadino (1).

(1) Ciò non recherà meraviglia a chi ricordi che piú tardi, nel 1867, a Roma, era voce accreditata che il governo « non approvasse le conventicole parziali « — dice il Roncalli — le quali eseguiscono ricatti, « assassinî e furti a danno di sudditi pontificî di retto « pensare; ma tollerasse qualsiasi delitto a carico di « individui sudditi italiani o liberali, pei quali non

Felice Orsini, che dal Triumvirato fu spedito Commissario straordinario prima in Ancona e poscia in Ascoli Piceno col preciso

« vi è luogo a procedere. Infatti, si garentisce che « dovunque i briganti sono stati forniti degli occor- « renti viveri e di armi; ed il Vicario generale di « Guarcino attualmente provvede e somministra quanto « occorre ai briganti, i quali vengono a caricare le « loro provviste nella notte. Che anzi a Guarcino e « in altri paesi limitrofi gli arcipreti hanno perfino « dato nota ai briganti di individui liberali, onde « diano ai medesimi la caccia (*) ».

Talune bande malandrinesche furon vedute vestite con abiti di linea pontificia.

Il 12 aprile 1867 un brigante, mentre veniva condotto al supplizio, rivoltosi ai confortatori, disse loro: *muojo per difendere la vostra causa!* Tanto doveva egli esser convinto d'avere agito nell'interesse e coll'accordo del partito nero...

Il giornale clandestino *Roma dei romani*, ch'era organo del *Comitato nazionale*, nel suo n. 4, pubblicò la seguente circolare ministeriale diretta ai capi di presidio: « In seguito a rapporti pervenuti a questo « superiore dicastero, il sottoscritto ministro è venuto « in cognizione che *la banda capitanata da Dome-* « *nico Fuoco* (**) *è organizzata per la legitima difesa* « *di S. M. il Re delle due Sicilie.* Non può quindi « essa confondersi con quelle masnade di malviventi, « che abusano del nome della prefata S. M.; e perciò « *le truppe dipendenti dal di Lei comando dovranno da* « *ora in poi astenersi dall'infastidire la suddetta regia* « *banda, e dovranno coadiuvarla con le dovute precau-* « *zioni qualora verrà a ricoverarsi nel territorio della* « *Santa Sede* ».

(*) (Dal mio libro *Roma o Morte.* — Roma, tipogr. Colombo e Ripamonti, 1895.

(**) L'avv. *V. Berlingeri*, in un suo pregevole studio sui *fasti del brigantaggio*, pubblicato nella *Tribuna giudiziaria* di Napoli, narra che il Fuoco, in 10 anni di campagna, aveva ucciso 258 persone; e che il nome di lui faceva tremare interi villaggi. Il Fuoco fu ucciso da tre persone da lui catturate, mentre briaco dormiva entro una grotta.

mandato di reprimere la delinquenza, facendo ricorso anche agli spedienti estremi, narra (1):

Ed è noto che il Fuoco, cosí protetto, con diritto di asilo, nelle infami sue gesta dal Pontefice, che gli diventava alleato, fu dei piú crudeli, sanguinari e terribili briganti che infestarono lo stato della Chiesa e le provincie limitrofe.

Mentre quella circolare era segretamente inviata ai capi di corpi militari nelle provincie, il *Giornale di Roma,* organo ufficioso del Vaticano, nel giorno 19 settembre, annunciava, tanto per mostrar di respingere la *saputa* solidarietà del governo pontificio con le bande brigantesche: « Nella Terra di Lavoro si mo-
« strano di nuovo grosse bande, fra cui quelle del
« Fuoco, che sono apparse sui monti Cecima, dai quali
« non si riuscí ad estirparli... ecc. »; e concludeva dicendo *essere tempo che il Governo pensi a rendere meno miserevoli le condizioni delle provincie, da sette anni flagellate dal brigantaggio.*

Persino il 26 o 27 ottobre, scoppiata l'insurrezione, entrarono in Roma le cosí dette *Compagnie latine* dei ciociari della Campania, formanti i corpi ausiliari. « Portano — narra Ferdinando Gregorovius (*)
« — dei berretti militari rossi con una penna, sandali
« ai piedi e fucile sulla spalla. *Si dice che sieno, piú*
« *o meno, tutti briganti. Son questi i difensori del*
« *trono papale!* » Gravi parole sulle labbra d'un uomo dall'autorità e dalla imparzialità del grande storico tedesco.

E raccontano i cronisti del tempo che in qualche sito dello stato romano i briganti davan la notte balli e serate galanti, senza ch'alcuno li molestasse, con larga copia d'inviti, e con fare di cavalieri antichi.

Al luogo del madrigale stava la lettera minatoria, e da liuto faceva il *trombone...*

(*) *Diari romani.*

(1) Felice Orsini. — *Memorie politiche.* — Torino, ottobre 1858.

Gli omicidi, nello stato romano, avevano origini antiche . . . . .; né il Governo poté mettervi un argine. Venne la Repubblica, e si proseguiva nelle uccisioni colla stessa furia. Questo male si estese anche di piú; prese proporzioni gigantesche; da vendette politiche trascorse ad oggetti piú ignobili, talché in alcune provincie non vi aveva piú sicurezza personale.

Perciò l'Orsini, d'ordine del governo, proclamò lo stato d'assedio in Ancona, dove si attentò pure alla vita di lui; e quindi passò in Ascoli. Quivi — egli soggiunge — « era ne-
« cessario di poteri illimitati e di forza non
« comune per reprimere il brigantaggio, susci-
« tato alle frontiere napoletane da preti e mon-
« signori ».

Ciò appunto nei primi di aprile del 1849, nel qual tempo — mi racconta una persona di fede, che li vide — si aggiravano per la fermana sinistri figuri, di cui taluno fu arrestato, molti furono inviati sotto scorta a Spoleto.

Di vero, nel processo Corsi, di cui terremo parola, é riferito di voci paurose che correvano di quei giorni a Fermo circa la divisata uccisione di varï, con designazione precisa di nomi, e di molti delitti effettivamente compiutivi.

E dal *Ristretto* di quel processo rilevo, a conferma, che il 2 marzo Camillo Silvestri, capitano aiutante maggiore, in un rapporto

militare, aveva trovato necessario di rappresentare alle autorità superiori « essere qualche « tempo da che persone oziose attentavano alla « privata sicurezza, esigendo denaro nelle ore « notturne con le armi alla mano ».

In quel tempo appunto, poco dopo le undici e un quarto di notte, fu ucciso a Fermo, il 18 maggio 1849, il conte Antonio Grassi nella via fra il palazzo Bernetti e la piazza *delle pisciarelle;* come poco innanzi, sulla prima ora del 28 febbraio, era stato morto, nei pressi di sua casa, il canonico don Michele Corsi, prete esemplarissimo.

D'onde le energiche misure di polizia del governo della Repubblica.

Mentre questo tutto disponeva per il meglio, a Fermo la educazione e i buoni studi non soffrivano difetto, anzi erano volti a piú nobili energie, e tali perseverarono piú tardi, non ostante l'imperversare della reazione.

Le *Accademie* — ricorda l'egregio conte dottore Luigi Vinci (1) — di letterarie che erano si trasformarono in Accademie di studi scientifici o di ricerche storiche.

Questa trasformazione, o meglio questa evoluzione operarono a Fermo alcuni giovinetti. Cesare

(1) Luigi Vinci. — *Delle Accademie nella città di Fermo.* — Ascoli Piceno, tipogr. Cardi, 1898.

Trevisani (1) nei primi suoi anni, cioé dopo il 1835 fino ai movimenti del 1848, aveva procurato, impaziente che fosse difetto ai giovani studiosi fermani di esercitazioni letterarie, di riunirli attorno a sé, dotato di quella attività che fu sempre suo pregio fino alla morte, in una specie di Accademia, di cui si rammentano varie importanti tornate, quale quella in onore di Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, nell'occasione della sua venuta a Fermo l'anno 1842, per visitare il Museo del De Miniacis; e, nella stessa circostanza, la recita classica, nell'antico teatro romano di Faleria o Fallera, a pochi chilometri da Fermo, di una commedia romana.

Dopo che il Trevisani aveva emigrato per la restaurazione pontificia del 1849, un giovinetto allora

(1) Del marchese Cesare Trevisani occorrerà appresso frequentemente il ricordo. Egli, nato nel 1819 a Fermo, vi morí il giorno 9 marzo 1897, dopo avere molto studiato, molto scritto, molto operato. Di soli due anni piú giovane del fratello senatore Giuseppe Ignazio, morto nel 1893, fu di modi nobilmente cortesi, e possedette un'arguzia rara. Studiò, abate, nel Collegio romano a Roma, senza che ciò gli vietasse di tenere segrete intelligenze coi capi del movimento nazionale in Piemonte. Esiliato dopo il '48, nel quale anno svestí l'abito talare, entrò nel giornalismo letterario; a Parigi fu redattore della *Presse* e vi conobbe Pier Angelo Fiorentino ed Emilio De Girardin. Dopo Villafranca, ridottosi a Firenze, vi fondò lo *Spettatore italiano* col Finali e col Ricasoli. Scrisse romanzi di valore, qualche pregiato dramma storico, un apprezzatissimo libro sul teatro del Cossa, e un compendio della Storia di Roma nel medio evo del Gregorovius. Fu provveditore agli studî, preside del liceo di Fermo, ispettore degli scavi nella sua provincia. Ruggero Bonghi lo amò di affetto fraterno, e spesso ne ascoltò il consiglio Massimo d'Azeglio.

studente di *rettorica,* Filippo Eugenio Mecchi, il chiaro professore ora dimorante in Roma, istituí nel 1856 l'*Accademia piceno-fermana*, fornita di determinate leggi, le quali, se nella forma testuale dimostrano la troppo giovine età degli accademici, rilevano altresí il loro intendimento di far cosa utile e duratura, sopra tutto dedicandosi agli studi storici e archeologici, vagheggiando eziandio l'istituzione di un museo. Ne fu presidente il Mecchi, segretario Antonio Michelini attuale Sindaco di Belmonte piceno, cancelliere Nicola Bellesi ora sacerdote. Eranvi, fra le altre cariche, il bibliotecario e dei collettori, e un conservatore per gli oggetti antichi. Un sigillo, che si suppone dar l'impresa dell'Accademia, rappresenta due leoni rampanti, l'uno di fronte all'altro, che formano come uno scudo sormontato da un cimiero di un'aquila. Pietro Bernabò Silorata, nel giornale l'*Annotatore,* che egli dirigeva a Roma, parlando del Mecchi, dice: « Mentre ancora studiava *rettorica*, egli istituí un'associazione di giovani studenti, il cui scopo era di esercitarsi in lavori letterari, e dare opera allo studio della patria storia. Ma questa associazione, malvista da certuni, ebbe cortissima vita. » E fu infatti malvista, la ragione é facile comprendere, dai gesuiti che tenevano allora le pubbliche scuole a Fermo; onde, soffocata, si spense.

Tornato, al cessare del Governo pontificio, il Trevisani a Fermo, nell'amicizia del Mecchi, ritrovò i suoi antichi propositi.

Fermo, insomma, continuava, come ha continuato fin presso a questi ultimi anni, le nobili

tradizioni della coltura scientifica e letteraria, onde già nell'epoca romana vediamo segnalati un Lucio Tarunzio valentissimo matematico amico a Cicerone e stimato assai da Varrone; Sabino letterato e Marco Gavio Massimo giureconsulto, tenuti in grandissimo conto da Plinio il giovane e dal retore Frontone; e sopra tutti Lattanzio Firmiano, il Cicerone cristiano.

Le scuole pubbliche, che, tenute dai gesuiti, ne avevano avuto insegnanti di grandissima vaglia, tolte a quelli, furono affidate ai migliori precettori che poterono aversi, fra i quali non vanno taciuti Francesco Papalini fratello di Carlo, e Ludovico Passerini, noti anche per pubblicazioni letterarie reputatissime.

Frattanto, gli studî storici e archeologici erano con molta lode coltivati dai fratelli avvocati Raffaele e Gaetano De Minicis (1),

(1) Raffaele e Gaetano De Minicis, di Pierpaolo e di Isabella Gentili, di Falerone in quel di Fermo, fecero i primi studi presso il convento dei francescani che eran di stanza nel paese natale, d'onde passarono alla Università di Bologna. Profondamente istrutti nella storia, nella filosofia e nelle lettere, ebbero inclinazione specialissima per l'archeologia, che coltivarono assiduamente in una con le speculazioni giuridiche. Avvocati di vaglia, furono però assai piú apprezzati per le dotte pubblicazioni e le difficili scoverte archeologiche e numismatiche, che Raffaele e specialmente Gaetano fecero in grandissima copia. La loro casa era diventata un ricco museo, e di essi scrissero elogi meritati il Cantú, il Mommsen, il Fabretti, il Vischer. Raffaele De Minicis morí nel 4 maggio 1860;

possessori di una ricca biblioteca e di un buon museo, e che tratto tratto pubblicavano illustrazioni di monumenti e memorie storiche, accolte con assai favore dai dotti.

L'avv. Giuseppe Fracassetti, autore già di un bel *Compendio di storia fermana*, cresceva in grande reputazione di letterato e giurista; Giambattista Crollalanza (1) che aveva già pubblicato parecchi suoi scritti in prosa e in versi, preparava la *Storia militare della Francia*, che

Gaetano, ch'ebbe molteplici ed elevate cariche pubbliche, e fu creato cavaliere mauriziano, morí il 27 marzo 1871, improvvisamente, il giorno dopo ch'avea partecipato a una commemorazione di G. B. Vico.

(1) Il cav. G. B. Crollalanza nacque a Fermo il 19 marzo 1819 d' illustre famiglia chiavennasca, che ha noverati nel proprio seno guerrieri, dominatori, teologi, scrittori. Poeta gentile, coltivò pur anco la geografia, la storia, la statistica, e scrisse in varie Riviste, fra cui l'*Enciclopedia contemporanea* di Fano, ch'egli diresse, e che era assai reputata. Condusse vita agitata e infortunata. Perduto il patrimonio per opera di intrighi e di inganni, insegnò a Fano, d'onde passò a Narni per portarsi indi a Firenze. Di lí a Rieti, poscia in Francia e in Catalogna. Tornato in Italia si fermò un po' in Lombardia, poi passò a Carpi ove fondò un istituto scolastico modello, non cessando però dall'essere perseguito da mille sventure e dalle maggiori avversità. Decorato da più sovrani, e membro di molte accademie, fu sempre modesto e generoso. Del Crollalanza si ricorda che a 24 anni, nel 1843, trasse di mezzo alle fiamme, con pericolo grande della vita, una donna che stava bruciando in un sotterraneo della casa parrocchiale di S Angelo, e diede opera validissima allo spegnimento dell'incendio. Il cav. Crollalanza fu lungamente pianto dalla intera popolazione.

gli doveva fare gran nome specialmente fuori d'Italia; don Serafino dei duchi d'Altemps, il prof. Filippo Maria Mistichelli, il padre maestro Vincenzo Tombolini, l'arciprete don Francesco Vitali, don Federico Fagotti, il canonico Michele Corsi, l'ingegnere Giambattista Carducci, l'avvocato Achille Gennarelli, il priore don Serafino Marini, il conte Marco Martello, il prof. Domenico Ranaldi, oltre a Cesare Trevisani già ricordato, e Zefirino Re (1), che, sebbene cesenate di origine, potea ben dirsi fermano per lunga dimora e per affetto

(1) Zefirino Re nacque il 18 febbraio 1782 da Luigi, orefice. Suo padre lo volle in seminario, ma Zefirino ne uscì prima che vi avesse compito lo studio della retorica. Frequentò nella patria Università i corsi di filosofia e di legge, e studiò retorica presso l'abate Cesare Montalti. Entrò negli uffici nel 1805 quale segretario del viceprefetto di Cesena, in casa del quale conobbe Pietro Giordani, che gli professò vera amicizia. Caduto l'impero napoleonico, i pontifici destituirono il Re, solo assai più tardi nominato cancelliere di governo a Santarcangelo, quindi a Filottrano, a Cingoli, a Loreto, a Fermo. Fu letterato poderoso, buon verseggiatore, volgarizzatore invidiabile dal greco e dal latino. Nominato cavaliere mauriziano, membro di molte accademie, presiedette provvisoriamente il Liceo di Fermo dal dí che fu fondato con decreto 6 novembre 1860 del R. Commissario generale straordinario L. Valerio fino al 1861, nel quale anno gli successe Lorenzo Miglioretti. Scrisse molte opere; quelle di maggior lena, le quali gli procurarono fama meritatissima, sono: la *Vita di Cola di Rienzo*, e la *Traduzione di Giovenale*. Morí a Fermo nel 7 marzo 1864. L'iscrizione che leggesi sulla sua tomba fu dettata dal cav. Gaetano Deminicis.

a quella città, come a sua seconda patria, formavano, con quelli già nominati, una eletta pleiade di valenti e reputati cultori quali di belle lettere, quali di scienze, quali di queste e di quelle insieme, da fare invidia a qualunque altra piú colta città italiana.

E mentre le une e le altre vi fiorivano per numero e bontà di cultori, non mancavano coloro che con buon profitto coltivavano le belle arti.

Di quel tempo furono il conte Luigi Bernetti, che emerse in particolare nel disegno e nella pittura, e contribuí assai — ricorda il Curi (1) nella *Guida di Fermo* (Fermo, tip. Bacher, 1864) — a richiamare a Fermo il buon gusto; il cav. Gaetano Palmaroli, pittore valentissimo della Corte di Spagna; Alessandro Marziali e Francesco Cellini, maestri insigni l'uno di suono d'istrumenti ad arco, l'altro di canto.

Né va taciuto, perché molto operò sul pro-

(1) Vincenzo Curi, professore, cavaliere, avvocato e dopo il '60 insegnante nel ginnasio, di cui fu direttore alla morte di Camillo Silvestri, è fra gli uomini più colti e meglio ricordati della seconda metà del secolo passato.

Studiosissimo, e specialmente versato in ricerche storiche e archeologiche, scrisse pregevoli lavori e monografie che gli valsero l'amicizia del Mommsen e del Gregorovius; fu epigrafista assai apprezzato da Giuseppe Fracassetti, e avvocato distinto.

Morí a Fermo nel dicembre del 1888, e lasciò unanime rimpianto di sé.

fitto della nuova generazione nello studio delle lettere, delle scienze e delle arti, il fatto che, generalmente parlando, la gioventú avea sempre da quei provetti incoraggiamento, aiuto di consigli e di libri, e la piú savia direzione.

E non occorre neanche il dire che quasi tutti i ricordati, se non seguivano con pari fervore le nuove idee politiche, portate dai nuovi tempi, erano però tolleranti verso le persone di principî piú avanzati, e affatto alieni dal fanatico parteggiare.

Il 4 luglio il generale Oudinot, dopo aver lasciato senza risposta una missiva del generale Roselli, invase a Roma la sala dei rappresentanti del popolo. Poscia impose il disarmo e l'uscita delle truppe da Roma con una lettera che è portento di impertinenza.

Di Roma, assumeva il governo il generale Rostolan; un ufficiale superiore le funzioni di prefetto di polizia. Il solo municipio restò in piedi a far argine ai soprusi e alle soverchierie del nemico.

Il governatore di Roma esordí con un proclama in cui dichiaravasi abbattuta *la fazione* e ristabilito l'ordine, Roma in stato d'assedio, proibita la circolazione, soppressa la stampa, disciolti i circoli.

Questo a Roma, con riverbero in tutto lo Stato pontificio, dove, già prima, gli au-

striaci erano tornati a stabilirvi il dominio del Papa.

Da una *cronaca* scritta da Saverio Gambini, ch'era cameriere del gonfaloniere, pubblicata dall'avv. professore Antonio Curi Colvanni (1) tolgo la seguente caratteristica narrazione:

7 giugno 1849. Mentre la magistratura assisteva alla funzione del Corpus Domini, e precisamente quando sortí dalla chiesa di S. Rocco, giunse da S. Giusto un espresso portante la notizia che circa 300 austriaci erano giunti in quel comune, che si apparecchiavano a marciare alla volta di Fermo, consegnò anche una lettera del comandante austriaco, il quale chiedeva di essere bene accolto in città; la magistratura risolvé di andare incontro alla truppa per assicurarla, che la città l'accoglierebbe pacificamente, il Gonfaloniere signor Marconi rimase nella sua residenza, i Deputati anziani furono i signori Gigliucci conte G. B., Benedetti Michele, Simoni avv. Luigi, Papalini Carlo e Morroni Cesare (2), con due Servidori di Sala, ed andiedero tutti (*a che fare*

(1) Antonio Curi Colvanni. — *Fermo dal 1849 al 1860 nelle pagine di un contemporaneo.* — Fermo, tip. Bacher, 1893.

(2) Cesare Morroni nacque a Fermo l'11 marzo 1820 da Francesco e da Chiara Mannocchi di Petritoli. Colto e buono, fu membro della Congregazione di carità, della Commissione per le scuole comunitative, del Consiglio di leva, del municipale e del provinciale. Nominato sindaco di Fermo, declinò la carica. Su proposta del ministro dell'interno, fu creato cavaliere mauriziano. Morí, dopo malattia lunga e penosa, il 24 agosto 1871.

non si comprende!) vicino alla salita di M.te Granaro; Alle ore 4 pomed.e giunse la Truppa Austriaca, comprensivamente N.o 16 Ungheresi a Cavallo, alcuni della bassa gente hanno applaudito il loro arrivo, non appena, che l'arrivo dei suddetti, entrarono subbito nel Porticato, atteso che vi fu uno sverso di pioggia. Diversi contadini tagliarono l'Albero della Libertà con l'acciette, e lo fecero cadere verso il Quartiere Civico per disprezzo, non appena cadde in terra gli si lanciarono per togliere le insigne repubblicane, e quindi gli diedero fuoco similmente anche quello di Campoleggio, dai Contadini stessi, rimisero nella Loggia del Comune lo Stemma del Papa, e volevano anche quella del Cardinale De-Angelis, ma non esisteva piú, è portarono alla piazza lo Stemma in Tela del suo Palazzo per farla vedere; La popolazione volle immediatamente, che smontassero i Civici del Corpo di Guardia, ed il Picchetto, che vi era dal Cardinale, gli venne accordato. I Tedeschi presero possesso del Corpo di Guardia, ed i Civici si ritirarono dentro il quartiere; Alle ore 7. pomerd.e fú suonata la Campana Maggiore alla stesa, e fú affisso un Editto del Comandante Austriaco. La popolazione andiede al Circolo unitamente a varj Contadini, che vi fecero grande strepido e danni; fracassati panchi ruppero dei Tavolini Sedie Canapé Lampadari e portarono via Candellieri di Argento, Scrivanie, Lucerne, Materazzi, Tine piene di Olio, ed altre cose simili, tutto era di proprietà del Sig. Conte Alessandro Porti, il danno potrà ascendere circa a Sc. 2000; Alle ore 7. ed $^1/_4$. pomerd.e furono sonate tutte le Campane alla stesa, vinnero in Comune una infinità

di gente, ed il capo fú un certo Sciabolò, con varj Contadini dei Filippini vollero il Ritratto di Pio IX. in Tela, ed una Bandiera Pontificia, che gli fú data quella del Porto di Fermo, e tutto processionalmente portando, il ritratto fú riavuto dopo varj giorni per mezzo del Sig.e D. Raffaele Sestili, costrinzero con percosse e minaccie i Bandisti ad adunarsi per sonare, e volevano le trombe del Comune.

8. giugno 1849. I Contadini andiedero a sonare la Campana Maggiore alla stesa per fino un'ora di Orologio, il Palazzo Comunale fú aperto alle ore 9. $^1/_2$ della mattina, alle ore 11. Ant. furono sonate tutte le Campane delle Chiese per tre volte alla stesa; mezz'ora dopo il mezzo giorno dei 8. partí una Deputazione per Macerata con quattro Cavalli diretta dal Generale Ustriaco per parlare rapporto alle Armi della Civica, ed i Deputati furono Monti Cont.e Domenico, Gigliucci Cont.e Gio. Batt., e Morroni Cesare con accompagno di due Servidori di sala è di due Tedeschi, tornarono alla mattina susseguente alle ore 8. Ant. con un Dispiaccio del generale dove fú affisso in questa Città; il Capitano Multrus Tedescho fece affigere un avviso il giorno 8 alle ore 8. della sera dove diceva, che la Civica si dichiarava sciolta, che tutte le Armi si dovessero portare nel Palazzo del Comune, precisamente nel Salone, con nome, cognomi e tutte le Armi, da Taglio e da Fuoco, e da punta comprese anche quelle della Campagna.

10. Giugno 1849. Nella Domenica in fra l'Ottava l'Arcidiacono Cordella diede la Benedizione col Venerabile ai Tedeschi, prima al quartiere dove vi era la Civica, piú vi furono due plutoni fuori del porticato

distaccati l'uno dall'Altro, anche a quelli diede la Benedizione, sicché ricevé la Benedizione in quattro punti la Truppa Austr.ca

8. Giugno 1849. Per ordine del Comandande Austriaco il porto Foglio lo ha assunto il Marchese Niccola Morici, in qualità di Prò Delegato.

9. Giugno 1849, alle ore 10. pomed. rinunciò il Gonfaloniere Marconi Napoleone ed Anziani, il giorno 10 d.° non intervennero nessuno in Comune, il Delegato Morici partí per Macerata diretto dal Generale Tedesco per avere delle istruzioni, che la sua partenza fú alla mezza notte dei 9. d.° il ritorno fú il giorno 11. circa la mezza notte, ma dovette andare per la volta di Ancona al Campo dove vi erano i Tedeschi accompagnati da due Ungheresi a cavallo siccome il Generale a Macerata non vi era, ed il Morici dovette andare in Ancona.

13. Giug.° 1849. Per ordine del prò Delegato Morici fú richiamata la vecchia Magistratura ciò è Mora Sig. Carlo Gonfaloniere gli Anziani Gigliucci C.te Gio. Batt. Cordella Francesco, De Minicis Avv.to Gaetano, Ranaldi Domenico, Morroni Francesco, Morroni Mozzo C.e Ludovico, e Colvanni Francesco, questi tutti rinunciarono comprensivamente al Gonfaloniere, sicché in Comune non vi è ne Gonfaloniere neppure gli Anziani fin dal giorno 9. Giugno 1849. quando si dimise il Gonfaloniere Marconi.

16. Giugno 1849. Un'ora dopo il mezzogiorno prese possesso la nuova Magistratura per ordine del prò Delegato Niccola Morici, e Furono i seguenti Falconi Cont.e Francesco Presidente, Morroni Mozzo

Cont. Ludovico, Pucci Giulio, Ottaviani Avv.° Giuseppe, Sempronio Cont. Stanislao, Vitali Luigi, e Cordella Francesco, tutti questi col nome di aggiunti, venne in comune il Sig. Avv.° Giuseppe Fracassetti Assessore per dargli possesso, questa Comissione Fu provvisoria.

Intanto la fortezza di Ancona cadeva in mano agli austriaci, che ne dimisero in libertà il cardinale De Angelis, il quale nel 19 giugno, dopo cento giorni di cattività, andò a stare nel convento dei Minori dell'Osservanza, dove corse da Fermo a presentargli le congratulazioni e i voti dei fedeli monsignor arcidiacono Bartolomeo Cordella pro vicario generale.

Nel ricordato volume *Notizie di Fermo*, cosí è descritto il ritorno del De Angelis nella sua diocesi, evidentemente da un ammiratore di lui:

Invitato dall'E.mo e Re.mo Cardinale Giovanni Soglia Vescovo di Osimo, che spedivagli la sua carrozza, là si recò, d'onde passò a Loreto la sera del 25. Varie deputazioni della Diocesi fermana giungevano nell'una e nell'altra città, e da questa movevano le deputazioni del Re.mo Capitolo metropolitano, del Ven. Seminario arcivescovile, dei Regolari, a fine di ossequiare l'E.mo, e di accompagnarlo nel sospiratissimo ritorno.

Allo stesso fine, recavasi in Loreto Monsignor Bisleti Vescovo di Ripatransone, che seguí l'E.mo nostro Arcivescovo sin qua, essendo stato per suo

compagno sino al Porto di Montesanto, Monsignor Briganti Colonna Vescovo di Loreto.

Al primo toccare la sua Diocesi in detto Porto, fu incontrato da una deputazione di montesantesi; nei porti di Civitanova e di Santelpidio, oltre a nuove deputazioni, fu festeggiato da bande musicali e servito di rifresco.

Innanzi di giungere al porto di Fermo, ebbe l'incontro del Sig. Marchese Cav. Nicola Morici Pro Delegato di questa provincia (il quale nei dí precedenti, insieme col Conte Raffaele Bonafede, in Osimo, aveva inchinato l'E.mo), della deputazione municipale di Fermo, di quella dei Parrochi della città, dei R.mi Padri Inquisitore generale del S. O. e Provinciale dei Minori conventuali, di varî nobili, e buon numero di campagnoli a cavallo, e di un distaccamento di usseri austriaci.

Altra deputazione del porto di Fermo si presentò nel passarvi.

Lungo tutta la strada percorsa, accorrevano le festanti popolazioni a far plauso al ritorno dell'amato Pastore.

Appena poi si scoperse a due o piú miglia dalla città, i sacri bronzi festeggiarono col suono il suo arrivo, ed entrando con numeroso corteggio per la porta di Santa Lucia, cominciò lo sceltissimo concerto della Banda militare austriaca composta di quarantasei individui, a cura del clero fatto venire da Macerata.

Ivi uno stuolo di giovani, che recavano bandiere pontificie, volle a forza staccare i cavalli dalla carrozza di Sua Eminenza, e trarla per la lunga e ripida via che mette nella Chiesa metropolitana.

Bello era l'udire i non compri plausi che da ogni lato echeggiavano vivissimi, e il vedere la letizia che rideva in volto a tutti i buoni.

Il suolo era cosparso di fiori, e fiori e motti allusivi a stampa piovevano dalle finestre leggiadramente e sontuosamente addobbate. La folla di cittadini di ogni ordine, e di forestieri accorsi accalcavasi per ogni lato.

Fra il rinnovarsi d'innumerevoli voci di giubilo, e l'accorrere degli ansiosi di baciargli i primi la S. Porpora, l'Eminenza Sua Re.ma scese dalla carrozza sulla soglia della Metropolitana, fuori di cui era schierata la Reale e Imperial truppa austriaca qui di guarnigione.

Ivi il Capitolo metropolitano e della Collegiata di S. Michele Arcangelo, i parrochi della città, gli alunni del Seminario, i Consultori della Delegazione, la Magistratura, i membri del Tribunale civile e criminale l'accolsero coi segni piú affettuosi di quella letizia che piú si sente nell'anima.

I musici diretti dal maestro sig. Cellini cantarono con l'accompagno degli istrumenti l'*ecce Sacerdos magnus;* indi all' udirsi la voce dell'amato Pastore, che intonò l'inno eucaristico a Dio, ogni cuore si commosse, ogni occhio ebbe una lagrima espressa da tenero sentimento di vivissima riconoscenza al datore di ogni bene, che fra noi aveva ricondotto sí buon Padre.

L'immenso Popolo accompagnollo di poi all'arcivescovado iterando altissime acclamazioni, e chiedendone da ultimo la pastorale benedizione.

La città era intanto vagamente illuminata, ed in

alcuni edifizi leggevansi epigrafi latine e italiane celebranti il faustissimo avvenimento. Nella piazza maggiore i concerti della Banda austriaca deliziavano la esultante moltitudine, ed ivi di rimpetto al palazzo arcivescovile fu incendiata una macchina di fuoco d'artifizio.

Non vi par di vedere l'eminentissimo, solenne in quel momento, alto e superbo, benedicente tanto popolo prosteso sull'ampia spianata del girone, e pure in cor suo forse imprecante, come ai tempi ormai lontani dell'amnistia dalla fenestra del suo palazzo, a quei *mascalzoni?* Chissà quante volte, nel sorridere in segno di compiacenza ai cittadini gridanti: *evviva!* di fra i fumiganti ceri e le tremule lampade, non avrà ripetuto a sé stesso la cinica sua frase: *quali facce fra quelle faci!...* E chi può dire quali propositi vagheggiassero la mente e l'animo di lui, che, già umiliato, tornava a Fermo vittorioso e vindice fra gli usseri austriaci, e vedeva ai suoi piedi prostese tutte le autorità cittadine?

Certo, sopiti gli evviva e gli osanna di quegli ingenui, vennero subito dopo i giorni della reazione e del lutto.

Né è ciò a meravigliare, quando si pensi e si ricordi che la reazione infieriva in tutto intero lo Stato pontificio, e prime vittime ne furono gli impiegati, di cui una grande quantità

furono gittati sul lastrico (1), colpiti dalle designazioni delle autorità ecclesiastiche, che fra loro corrispondevano all'uopo, come fu detto, pur anco mediante segni convenzionali.

L'odio per il passato si riverberava fin nelle cose piú insignificanti. Il cardinale De Angelis, ad esempio, scrivendo nel 4 gennaio 1855 al presidente dell'*Accademia agraria* di Fermo, marchese Federico Passeri, gli fa sapere che non hanno valore i documenti esibiti da certo Sarti per essere ammesso nella scuola provinciale, essendo questi « più recenti dell'epoca « del 1848 » (2). Di tutto quanto fosse posteriore al '48 s'aveva terrore; e bisognava scrutare, vedere, sapere che cosa ognuno avesse

(1) Ecco la lettera che il card. Antonelli scriveva da Portici, il 20 novembre 1849 al *sotto-datario*, e che io traggo dalla raccolta del comm. Carlo Lozzi.

« Monsignor mio carissimo.

« Dalla mia contemporanea d'ufficio rileverà come « il S. Padre ha intieramente approvato l'opinamento « della Censura, intorno agli impiegati della Dataria « che si son mal condotti nelle passate vicende. Ora « spetta a lei il mandarlo ad effetto.

« Nel ricoprire che si dovrà fare dei posti che vanno « a rimanere vacanti, io non dubito che si avrà in vista « di premiare quelli che nelle passate vicende hanno « tenuta una condotta onorevole e come sudditi e come « impiegati.

« G. Card. Antonelli ».

(2) La lettera trovasi, con varie altre, presso l'*Accademia agraria* di Fermo, e mi fu favorita in copia dal conte dott. Luigi Vinci, che già ne avea fatto cenno nella citata sua opera.

fatto o come fossesi comportato innanzi a quel tempo!

Come altrove, la reazione del restaurato Governo pontificio pesò paurosamente sulla città e sulla diocesi di Fermo:

...ove — narra l'avv. Achille Gennarelli (1) — quella avea capo e ordinatore lo arcivescovo del luogo, cardinale De Angelis, ed esecutore il pro-delegato Morici. Pochissimi furono gli impiegati che non fossero destituiti; ancor meno quelli i quali, esercitando una professione o di avvocato (2), o di medico, o di ingegnere, non fossero diffidati dal loro esercizio; non cittadino il quale durante la Repubblica avesse fatto segno di adesione in un modo qualunque, anche semplicemente col silenzio, che non fosse o vessato, o sorvegliato, o imprigionato, o condannato alle galere e all'esilio. Ma di alcuni si volle la vita, e dove mancavano delitti ad averla legittimamente, si crearono apposta, o si regalarono loro quelli degli altri.

Le Marche e Fermo erano terreno fecondo a siffatto trattamento. Luigi Cardona (3) scrive:

La mitezza del carattere marchigiano, la bontà o se volete la bonomia dell'indole, la buona fede veramente patriarcale, il pio desiderio maggiormente

(1) Avv. Achille Gennarelli. — *I lutti dello Stato romano.* — Tipogr. Grazzini e C., Firenze, 1860.

(2) Insegni l'esempio del reputato avv. Nicola Mecozzi, procuratore fiscale, che, come è detto appresso, fu esonerato di quell'ufficio.

(3) Luigi Cardona. — *Delle Marche.* — Torino, tipografia Favale, 1860.

sentito d'avere un governo non *di parola* ma *di fatto paterno*, era stimolo ad aggravarle (le *Marche*), avvilirle, dinegando loro fin quello che alle altre province men timide si concedeva.

Su di esse le imposte maggiori dello Stato; su di esse le piú minute e coperte ambagi di polizia; ad esse erano inviati i ministri, il cui odio acquistato nelle altre province non ve li faceva piú sopportabili.

A Roma un tempo divenne proverbiale *il quieto vivere* in quelle province. Eppure negli ultimi dodici anni (dal '48 al '60) accumularono prigionieri a prigionieri politici, rinnovarono esilî, perquisizioni, destituzioni d'impiegati. Negli ultimi mesi del 1853 venendo ai primi del '54, si contavano fra le carceri di *S. Pelagia* in Ancona, di *S. Caterina* in Fermo, e del *Torrione* in Ascoli, 242 marchigiani, tutti politici.

.... Per sentenza della Sagra Consulta, furono ghigliottinati (dal 1852 al '55) 19 *compromessi.*

Gli austriaci, d'altra parte, entro il recinto delle carceri di Ancona fucilarono in quel breve giro di tempo 28 infelici (28 quelli che si conoscono, perché alcuni venivano fucilati segretamente, e segretamente seppelliti in un cortile del carcere), non d'altro colpevoli che di detenzioni di armi o di insubordinazione alla forza, la maggior parte giovani e onesti cittadini, e anche parecchi del contado.

È chiaro perciò che anche a Fermo e in Ascoli, che tanta parte aveano preso alla rivoluzione, dovettero soffrirsi le asprezze d'una reazione feroce perché paurosa, cieca perché colpevole!

Dice il *Ristretto* del processo — *Fermo ed Ascoli* — n. 927, titolo 1° (1):

Molti e ben gravi furono i delitti che prima e durante l'anarchia furono commessi nella provincia di Fermo e d'Ascoli. Restaurato il Governo pontificio, fu, d'ordine superiore, istituita una Commissione ad inquirere per i medesimi a carico di coloro che ne venivano indicati o rei o complici.

È facile immaginare il compito di quella Commissione inquirente. Furono, invero, tanti gli imputati, *che in un solo incarto*, diviso in 56 titoli, se ne rilevano ben 74 (2).

(1) Questo e gli altri Ristretti processuali di cui farò appresso parola sono conservati all'*Archivio di Stato*, in Roma.

(2) Furono, e li nomino la più parte a cagion d'onore: Cleofe Amadio, Tobia Armellini, Giacinto Boccavecchia, Ugo Calindri, Luigi Capparucci, Luigi Costa, Paolo Cestarelli, Cesare Collini, Giuseppe Casellini, Filippo Cappelletti, Costantino Costantini. Oliviero Caccialupi, Giovanni Costantini, Luigi Casagrande, Domenico Cornicelli, Gaetano Cangiano, Giuseppe Clementi, Emidio Celani. Melchiorre Conetti, Domenico Ducci, Donato Delcucco, Pasquale Flacchi, Alessandro Ferroni, Michele Forti, Domenico Ferrucci, Gio. Batta Ferri, Giuseppe Granieri, Luigi Latini, Domenico Monti, Pietro Mazzoni, Gio. Batta Murri, Gaetano Mercuri, Teresa Muzi, Gabriele Mezzabotta. Luigi Marinelli, Ulisse Mazzocchi, Felice Orsini, Giacomo Pelilli, Roberto Prantini, Federico Pasqualini, Pietro Peraccini, Emidio Pichinelli, Domenico Panichi, Pompeo Prosperi, Filippo Rastelli, Giuseppe Rastelli, Ignazio Rosettani, Luigi Rubini, Pietro Roselli, Alessandro Ranaldi, Vincenzo Rotolini, Luigi Rufini, Luigi Si-

E tutti erano imputati chi di usurpata autorità pubblica, chi di persecuzioni a sacerdoti, chi di invasione di conventi, del S. Ufficio e di Chiese; pochi di omicidio, pochissimi di furti, che poi erano quasi sempre invece la esecuzione d'un ordine dell'autorità costituita, cui il restaurato potere pontificio non volea riconoscere. Di quei 74 appena otto o dieci aveano davvero commesso delitto.

I criterî poi co' quali le imputazioni si levavano, e inseguivano qualcuno, erano sempre gli stessi: paura e vendetta. Ed erano così deboli le ragioni dell'accusa, che si possono soltanto spiegare con la cecità e la preoccupazione, figlie di ogni reazione.

Appunto per questo, le autorità pontificie non isdegnavano ricorrere ai mezzi più abietti quando lor giovassero a spiegare le agognate vendette. Leggasi a edificazione questa istanza dell'avv. Francesco Bubani, inviata dalle carceri di Ferrara il 22 novembre 1849 a S. E.

moni, Cesare Scoccia, Vittorio Scafocchia, Gio. Batta Smerilli, Camillo Silvestri, Giovanni Sgariglia, Giuseppe Spagnoli, Eutimio Santini, Silvestro Tesorati, Vincenzo Tantalocchi, Giuseppe Teatini, Filippo Testori, Alessandro Tulli, Giuseppe Tedeschi, Filippo Tomassini, Giuseppe Vitali, Domenico Valorani, Geremia Vespasiani, Vincenzo Valorani, Enrico Venezia, Serafino Wiser e Lorenzo Vallesi.

il tenente maresciallo conte Thurn, governatore civile e militare delle quattro Legazioni (3):

Io mi trovavo Preside a Fermo, già propostovi dal Governo di Pio IX, e deffinitivamente nominatovi dal Governo provvisorio; e colà stetti fino al cadere della Repubblica. Tostoché furono rialzate le insegne pontificie, feci chiedere al Delegato, che mi prendeva un passaporto per rimpatriare, ed ebbi favorevole risposta *in benemerenza* (sono precise parole riportatemi) *di onesta e moderata condotta, da me tenuta nel governare...*

Narra poscia il Bubani come, trattenutosi oltre un mese a Macerata e Bagnacavallo, passò indi a Firenze.

...Udimmo dalla Toscana l'amnistia dello scorso settembre, nella quale ci credemmo compresi noi ex Presidi, e volò alcuno dal Nunzio pontificio colà residente per la regolarizzazione dei rispettivi recapiti, ma quel Nunzio differiva d'opinione da noi, e non si prestava. Se non ché, un poco i nostri lamenti, e viepiú il grido della stampa toscana lo indussero a chiedere schiarimenti a Roma. Roma rispose essere: Presidi beneficiati. Saputo ciò (eravamo allora quattro Presidi a Firenze), andò pel primo il Conte Laderchi a vidimare il suo passa-

(3) Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, *Fondo Risorgimento*, Busta 31, n. 2.

porto: fu a lui chiesto se mi conosceva, ed al suo rispondere affermativamente ebbe officioso incarico di avvertirmi che andassi a vidimare io pure, perché mi era concesso il rimpatriare. Io era allora in letto ammalato, ma non appena cominciai a riavermi, che profittai dell'avviso, ed in istato convalescente, appena riportatane la non disapprovazione del medico, volai in seno della mia famiglia.

Arrivato a Bagnacavallo la sera del 28 ottobre p. p., fui arrestato la successiva mattina del 29, per ordine di quel Governatore, il quale si credé autorizzato di calpestare la firma del Rappresentante pontificio in Toscana. Comecché anche notificassi lo stato di mia salute, fui posto in un legno e tradotto a Ferrara innanzi a questo Delegato, col quale io bene mi lagnai dell'arbitrio ond'era oppresso, ma questi, mentre da un lato non disprezzava le mie parole, mi assicurò non essere in sua facoltà, ...ecc.

....La causa fu rimessa a Bologna, ma Bologna ha rimesso a Roma la decisione....

Intanto, oramai è un mese che io sono detenuto in forza d'un arbitrio o d'un inganno; perché o poteva il Nunzio firmare il mio passaporto, e doveva io viver sicuro nello Stato pontificio; o non poteva, e dell'errore suo perché la pena a me? Vi è un'altra ipotesi: che mi si sia, con un tranello, levato da luogo sicuro per impadronirsi di me; allora la parte del Nunzio s'accosterebbe troppo a quella del sicario, ed io respingo l'odioso sospetto.

Ma l'*odioso sospetto* era verità vera, e il Bubani era stato vittima d'uno sleale spediente,

a cui s'era ricorso per averlo nelle mani e trarne vendetta.

Il generale Thurn comunicò il rapporto, il 24 successivo, al Commissario straordinario pei processi, il quale, con nota 4 dicembre 1849, n. 116, rispose che monsignore Amici delegato d'Ancona chiedeva il Bubani fosse tradotto alle carceri di Fermo, « come imputato « dei sagrileghi delitti commessi (*con ingiuria*) « contro la persona e sostanze del rispettabilis- « simo sig. Cardinale De Angelis. Prego per- « tanto l'E. V. a volersi compiacere di dare gli « opportuni ordini perchè sotto sicura scorta « sia colà tradotto. »

Trasportato il Bubani in Ancona, e di lì poscia a Fermo, la istruzione del processo durò fino al 4 febbraio 1851, nel quale giorno il secondo Turno del supremo Tribunale della sagra Consulta emise una sentenza (1) che condannò Francesco Bubani a dieci anni di galera, Domenico Monti (2) a nove anni, Camillo Bra-

(1) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

(2) Domenico Monti, conte e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, nacque a Fermo dal conte Arnolfo e da Maria Forti nel gennaio 1816. Studiò lettere e filosofia nel collegio di Spello, allora assai accreditato, e tornò in patria giovane ed entusiasta. A Fermo, nel 1843, per le feste della incoronazione della Madonna del Pianto, egli fu tra i delegati a « diriggere e presiedere allo sbaro ». Fu tra i più caldi promotori dei festeggiamenti fatti in patria per l'amnistia, e prese parte

gucci, Cesare Colliva, Camillo Silvestri, Raffaele Giannini e Guglielmo Gramacci ad otto anni per ciascuno; Cleofe Amadio e Filippo Trevisani a cinque anni di opera pubblica,

attivissima nei moti del '48 e '49. Fu colonnello della guardia civica, e piú tardi della nazionale.

Venuta la restaurazione pontificia, e tradotto in arresto nella fortezza di Ancona, vi giacque con diuturna minaccia di fucilazione quindici giorni. Dimessone, *come bastantemente punito*, dal generale comandante austriaco conte Strasfort, fu poco appresso novamente arrestato per varî titoli, condannato e tenuto lungamente prigione. Uscitone, fu arrestato nel 1859, ma stavolta la sua cattività durò pochi giorni.

Mutate felicemente le sorti delle Marche nel settembre del 1860, ebbe subito gli ufficî piú elevati, e poi l'onore di presentare al Re a Napoli il plebiscito di Fermo. « Ma (scrisse il suo amico e parente mar-
« chese Cesare Trevisani) il malaugurato decreto che
« venne inconsultamente a levare da Fermo la sede
« della provincia fece al Monti sdegnosamente gettar
« via ogni ufficio, e protestato alto al Ministro autore
« di quello, della ingiustizia di un fatto che parevagli
« contradire alla ragione stessa allegata a promulgarlo,
« perdurò poi sempre nel rifiutare ogni grado ed uf-
« ficio; né bastò a rimutargli proposito né l'onore da-
« togli di senatore, né la promessa in piú maniere
« accertatagli di rimediare al mal fatto, né la potente
« intromissione dello stesso conte di Cavour, che usò
« costantemente al Monti ogni piú benevola e affet-
« tuosa deferenza »

Nel 1871 perdette in patria la moglie contessa Caterina Paccaroni Ferranti, ch'era stata per lui una vera Teresina Confalonieri, e per la quale lo stesso cardinale De Angelis diceva di avere una sincera venerazione. Da allora, il senatore Monti cominciò a deperire, e il 17 agosto 1873 si spense fra il generale rimpianto. Ne disse l'elogio funebre il 7 settembre successivo Cesare Trevisani in una solenne tornata della Società storico-archeologica delle Marche a Fermo.

Pietro Dasti a quattro, e Giuseppe Granieri a tre, e tutti

... in solido a risarcire i danni alla parte offesa, ed al pagamento delle spese processuali, ed al rimborso verso lo Stato.

Dichiarò inoltre che

... non consta abbastanza della colpabilità nel sudescritto delitto di Gabriele Mezzabotta e di Michele Benedetti, e perciò ha ordinato ed ordina che pel citato titolo siano messi in libertà provvisoria, coll'avvertenza che il Mezzabotta sia ritenuto in carcere per rispondere del delitto di cui appresso. Ha ordinato ancora ed ordina che si proceda per l'usurpazione del danaro, ed altri oggetti distratti dal palazzo arcivescovile contro chi di ragione. Ha ordinato inoltre ed ordina che si proseguano gli atti giudiziali contro Francesco Bubani intorno la condotta da esso tenuta nel tempo dello sviluppo e della durata dell'ultima passata ribellione sino all'epoca ossia giorno del suo arresto.

Parimenti ha ordinato ed ordina che si proceda contro gli altri contumaci autori del sagrilego arresto e attentato di cui sopra.

La sentenza della sagra Consulta non contiene motivazioni di sorta, ma gittano luce sul processo e sulla condanna le predette *Conclusioni fiscali* (1).

(1) Biblioteca Vittorio Emanuele, *Fondo Risorgimento*, busta 8, n 41.

Vi è detto:

... Il fatto seguí per mandato dei sedicenti triumviri, provocato dall'intruso Preside della fermana provincia. Eseguirono il mandato il Tenente dei carabinieri Bracucci, Guglielmo Gramacci Maresciallo, e Cleofe Amadio Tenente allora della civica.

Si vuole che ne favorissero la esecuzione il conte Domenico Monti, Camillo Silvestri, Pietro Dasti, Giuseppe Granieri, Marchese Filippo Trevisani, Gabriele Mezzabotta e un Michele Benedetti.

Non può il fatto impugnarsi; facile è il dimostrare la responsabilità contratta da ciascuno nel concepirlo, nell'eseguirlo, nel consumarlo.

Come vedesi, non ci è che un *si vuole,* una semplice dicería a carico degli imputati Monti, Silvestri, Dasti, Granieri, Trevisani, e pur bastò per convincerli rei e per farli condannare. Poiché, se è vero che le *Conclusioni* parlano di *facile* dimostrazione della responsabilità contratta *da ciascuno*, invece non vi è neanche una parola che tenti dimostrare la specifica responsabilità d'alcuno dei prevenuti.

Si iniziò così la serie di quei processi « vergognosi — dice il *Thiers* nella storia della « Rivoluzione francese — dove il più forte « ascolta per non credere, il debole parla per « non persuadere. »

Le *Conclusioni* si occupano poi lungamente della quistione di diritto, e affermano che l'*in-*

giuria sta nel fatto d'essere avvenuto l'arresto *per ordine di magistrati incompetenti.* Nondimeno soggiungono: « Quanto il loro potere « fosse usurpato e illegittimo, era però un po- « tere *di fatto.* » Sembrerebbe, quindi, scusabile per l'autorità l'arresto *in foro externo*, ma prosegue monsignor fiscale generale: « Peraltro, « questo loro potere non era esercibile minima- « mente sulle persone ecclesiastiche », in base ai *sagri canoni,* al *diritto divino* risultante dalle *sagre Carte,* al *Salmo 104. vers. 15*, agli scritti di *San Matteo*, ecc., ossia *in foro interno.*

È chiaro l'artifizio di siffatto ragionare. Poiché, se, come fu ritenuto, l'obbedienza al potere *di fatto* esonerava da responsabilità, l'avere esercitato quel potere su persona ecclesiastica o doveva parere indifferente, o condurre a pene ecclesiastiche e non corporali, in quanto un rapporto di mera coscienza non può esser soggetto alla legge umana, e S. Matteo e i Salmi e i sagri canoni e le sagre Carte non hanno mai comminato ai peccatori né *galera* né *opera pubblica.*

Peggiore che non la condanna, fu la riserva di procedersi per un preteso furto, che il De Angelis smentí con la lettera 23 luglio 1849 al cardinale Amat, e che implicitamente poscia invece ammise nelle lettere con le quali, scrivendo al cardinale Antonelli, chiese al Santo Padre la grazia pei condannati.

In esse adduceva « la desolazione in cui ge-
« mono le famiglie dei detenuti, l'acerbo dolore
« che opprime i congiunti, la prigionia sino
« ad ora sofferta da quei miseri »; e affermava il De Angelis il furto quando soggiungeva:
« Non intendo io di far molestare chicchessia
« per qualsiasi danno recato ai miei averi, che
« di cuore rimetto. »

Il che significa che si era convinti nulla essersi rubato, e s'avea coscienza della innocenza degli imputati; ma per ragioni politiche volevasi rattrovare il delitto in quanto s'era operato in nome della Repubblica, epperò le condanne furono effetto d'una insensata e feroce ragione di Stato.

E cosí, senza badarsi alla giustificazione del *potere di fatto*, che pure monsignor fiscale generale avea timidamente accennata, la sagra Consulta fece un fascio dei ladri e degli esecutori di giustizia; di chi arrestava perché rivestito di autorità e di chi compiva invece delittuosi sequestri di persona; di chi visitava i conventi e il sant' Ufficio a scopi politici e di sicurezza e di chi vi si intrometteva per estorsioni colpevoli...

Cosí fu delitto persino la coraggiosa campagna di Felice Orsini contro il brigantaggio. I briganti della montagna di Ascoli, che nel processo (titolo XXI) « Incendî, saccheggi e

rapine nel monte di Rosara » sono chiamati *pontificî*,

... mai — dice il *Ristretto* di quel processo — erano scesi in città, mostrandosi solo talora nei colli propinqui... Nella mattina del 19 *o* (1) 21 maggio 1849, battutasi la generale, uscirono le soldatesche da Ascoli, composte della compagnia di Matteo Costantini detto Sciabolone, di quella di Domenico Ferrucci, e di una quantità di carabinieri a piedi e finanzieri comandati dal maresciallo Gaetano Cangiano allora nominato Sotto Tenente, e presero queste bande la via dei colli fuori di porta Fortezza, mentre altre truppe composte dei carabinieri a cavallo, comandate dal maresciallo Giannini, dei volontarî di linea comandati da Cesare Verzaglia, e della mobilizzata d'Ancona condotta da Eugenio Andreucci, tennero la strada maestra praticabile a ruote. Il Cangiano, Sciabolone e Ferrucci, uscendo dalla città, camminavano in corpo regolare: ma come ebbero cominciato a salire il colle verso la fortezza, vedendo alquanti contadini nelle alture di rimpetto verso Rosara, che tirarono anche qualche colpo di fucile, benché affatto innocuo, ruppero gli ordini, correndo innanzi condottieri e officiali, e gridando: *avanti! avanti!*, per giungere ad assalire quei contadini.

E per aver dato, con tanto coraggio e con tanta abnegazione, com'è chiaro, la caccia ai

(1) La incertezza della data, cosí facile invece a stabilirsi, rivela come fossero stati affastellati e raffazzonati quei processi dalla apposita Commissione inquirente.

briganti, che erano pontificî, invece d'esserne premiati, s'ebbero dalla reazione, che nella virtú trovava il delitto e le aggravanti di questo, processo e condanne il Ferrucci, il Cangiano, Giuseppe Spagnoli, Damiano Panichi, Luigi Ruffini, Giuseppe Vitali e molti altri.

Non soltanto; ma contro il governo di fatto reagivano i pontificî, commettendo essi veri delitti, quando la Repubblica esisteva; e, questa caduta, piú tardi, punirono come reato la repressione appunto che di quei delitti avea ordinato e compiuto il governo del popolo.

Di tale situazione c'è una dipintura efficace nel processo (titolo XVI) di: « Tentato arresto « del sacerdote Don Tommaso Amadìo con vio- « lenze diverse e furti ».

Cosí dice il *Ristretto*:

Il mercoledí dopo Pasqua, giorno 11 aprile (1849) Giovanni Piccioni di S. Gregorio fece armare i contadini della montagna con lo scopo di non essere soggiogati dalle bande repubblicane, che nella montagna medesima s'andavano inoltrando, e con lo scopo altresí di far restituire in quei luoghi il Governo del Papa, e di secondare i napoletani che a quest'oggetto si diceva dovessero venire. Furono rimessi in pari tempo gli stemmi pontificî.

E fu giudicato arbitrario l'arresto di quel prete Amadìo, avvenuto, a sua confessione, perché:

...mi compromisi io puro, perché, dopo essere stata

innalzata l'arma pontificia in Santa Maria, detti *qualche consiglio* ai contadini circa il doversi difendere al ponte Darli, e precisamente sotto le grotte di Santa Caterina *per impedire il passo ai repubblicani* che volessero avanzarsi; come difatti quei contadini, nella sera dello stesso giorno, *fecero resistenza*, e non poterono i repubblicani avanzarsi, essendo dovuti retrocedere in Ascoli con alla testa un tal Picca a cavallo.

I repubblicani nel giorno di poi tornarono per altra via, e naturalmente arrestarono gli istigatori, fra cui il prete Amadìo, e gli autori della gravissima ribellione.

Il governo pontificio, piú tardi, invertí le parti, e i carcerieri furono carcerati!

Mentre, invece, lo *stato di fatto* erasi solennemente e irrevocabilmente riconosciuto dalle autorità militari restauratrici, le quali agivano sotto gli ordini dell'autorità ecclesiastica. Di vero nel 19 giugno 1849 era stata stipolata a Force una *convinzione* (1) per la libera *marcia* delle compagnie repubblicane alla volta di Roma, fra i capi di queste, che nell'atto sono così indicati: « Capitano di stato maggiore Aga-
« tone di Luca Tronchet, Capitano Serafino
« Wiser, Sotto Tenente Giuseppe Clementi
« aiutante maggiore della colonna del 7° di

(1) In « Mercatino Conca e Oliviero Caccialupi Olivieri — Tipogr. Taddei, 1899 ».

« linea », e il primo tenente Tommaso Widenscks comandante la 3ª compagnia del 2° battaglione degli imperiali e reali volontari viennesi. Con quella *convinzione*, che porta la firma anche di Cesare Scoccia quale segretario di Stato Maggiore, le truppe repubblicane aveano ottenuto e il più incondizionato riconoscimento e l'onore delle armi.

Nondimeno nell'imperversare della reazione s'era finito per rinnegare anche quel riconoscimento così ufficiale e così assoluto, e per considerare quali *orde* irregolari e faziose le truppe repubblicane prima ritenute regolari.

A carico di Vincenzo Valorani, di Cesare Scoccia e di Enrico Venezia, imputati con altri di: « Ingiurie ed estorsione di scudi 20 » (titolo XXXV), si ritenne così il delitto d'estorsione perché, essendo stato condannato don Nicola Angelici di Patrignone, legalmente, a una multa, quelli, in seguito al mancato pagamento, eseguirono, d'ordine, la esecuzione forzosa in danno del prete inosservante.

Lo stesso dicasi pel titolo XXXVI, dove gli stessi cittadini figurano imputati di: « Estor-« sione di scudi 40 a pregiudizio di Don Da-« miano Mancini », per avere eglino costretto il Mancini a pagare una multa di cui quegli era gravato. Esempi di tal genere sono numerosi nei ridetti processi, nè vale ripeterli tutti.

Avveniva allora a Fermo ciò che si vide in tutto il resto dei recuperati dominî pontificî. Seguiva un furto, un incendio doloso, un ferimento e peggio, senza sapersene l'autore? Non si poteva sbagliare: erano colpevoli i liberali! E quindi perquisizioni, arresti e condanne a innocenti, per tali dall'universale ritenuti.

Cosí nel *Ristretto* del processo (titolo IX) per « Violenze ed ingiurie diverse, concussione, « arresti senza mandato di magistrati, ed usur- « pata autorità » contro il Monti, il Silvestri ed altri, fra cui Michele Forti, rilevasi che questi era imputato di avere arrestato, a capo di un picchetto di cui egli era « sedicente sargente « maggiore », in Monsampietrangeli, taluni cittadini per ordine di Domenico Monti, che comandava una colonna regolare di cento uomini; e per avere ordinato l'abbattimento di uno stemma pontificio.

Dell'arresto di piú cittadini lo stesso Forti si disse autore, mentre negò di avere ordinato l'abbassamento dell'insegna, e d'avervi in veruna maniera preso parte. Ma i magistrati lo ritennero non pertanto autore di questo *sacrilego reato* perché il Forti aveva ammesso di avere assistito all'abbattimento dello stemma; perché pare che i due i quali salirono all'uopo la scala fossero del picchetto Forti; perché « a di « lui carico si sono già compilati altri due

« processi... ; nel movimento rivoluzionario svi-
« luppatosi sotto il regime del regnante Pon-
« tefice non tardò a comparire in scena fra i
« piú esaltati e influenti del partito..., *ebbe*
« *parte nell'arresto del Cardinale Arcivescovo di*
« *Fermo ;* » e perché come il Forti « eseguí una
« parte del decreto Monti, cioè il disarmo,
« eseguisse pure l'altra parte cioè l'atterramento
« dello stemma pontificio. »

Il ragionamento non calza, anzi sarebbesi dovuto argomentare che, avendo il Forti ammesso il fatto piú grave, non avrebbe avuto ragione per tacere e negare l'addebito minore, se vero.

Nondimeno, Michele Forti s'ebbe ben 19 anni di galera !

Cosí Gabriele Mezzabotta era ritenuto di pessime qualità, perché :

...addetto alla marmaglia della città, che si univa nei popolari assembramenti ed eccessi. Infatti, nella fedina politica si legge che apparteneva alla classe dei sussurroni e faziosi del Paese; ch'era socio del Club democratico, e prese parte a tutti gli atti ostili al Governo: *parte dei Nazionali che procederono all'arresto dell'E.mo Arcivescovo*; *e, come testimonio all'apposizione delle biffe all'appartamento del lodato E.mo e successivi inventarî, commise nei frequenti accessi e permanenza nel palazzo arcivescovile, non pochi atti scortesi e vessatorî...;* che frequentasse il Broglio, e s'immischiasse nelle dimostrazioni contro persone oneste e tranquille (titolo V).

In un foglio manoscritto accluso nel processo, di pugno del presidente o del relatore della sagra Consulta, che vi appuntò le prove piú rilevanti a carico d'ogni inquisito, sta scritto a fianco del nome del Mezzabotta: « cattiva, « pregiudicato *per l'arresto del Cardinale Arci-* « *vescovo* », come di cosa da tenere in massimo conto.

Di Cesare Scoccia (1), nello stesso titolo V, si dice che le sue:

...cattive qualità, oltre qualche nota nei certificati criminali, costituiscono tutta la presunzione di dolo a di lui carico, ed escludono sempre meglio qualunque di lui artifizio. Infatti, oltre che egli ammette

(1) Cesare Scoccia, commendatore della Corona d'Italia, nacque a Fermo da Tommaso e da Gaetana de' conti Azzolino. Nel 1849 fu dei piú animosi propugnatori dei principî democratici, e partecipò vigorosamente alla repressione del brigantaggio. Però dovette subire poscia prigionia ed esilio. Insegnò belle lettere a Genova, dove educò i figli di Candido Augusto Vecchi. Tornato in patria nel settembre del 1860, fu subito nominato R. Ispettore scolastico, tenne varie cariche e fra queste la presidenza della Congregazione di carità, prodigando tutto il suo ingegno e la sua attività in pro' specialmente degli istituti di beneficenza, a Fermo numerosi e notevoli. Presiedette per molto tempo il Consiglio provinciale. Ma, essendosi lasciato prendere dal desiderio di piú alti uffici, ed avendo, per raggiungerli, non sempre obbedito ai principî per tanto tempo professati, sapientemente sfruttato da amici, e perseguito da nemici se non possenti però pertinaci, a mano a mano lo Scoccia decadde, finché cessò da ogni carica. Gli amici, quando lo sep-

che avesse parte a varie sezioni del Club, nella fedina politica vien descritto di massime avverse alla sovranità, intimo dei Trevisani e di altra gente di egual calibro; che pubblicò per le stampe un sonetto riprovevole, ecc.

E il *Ristretto*, dopo detto di taluni manifesti firmati dallo Scoccia, narra che in una costui autobiografia, trovatagli nel perquisirgli la casa, quegli aveva scritto fra altro:

...Ma io sono democratico fino alle ossa, amo il popolo come i miei fratelli, la mia educazione è stata severa, e cresciuta di molti pregiudizî. Essi mi trascinarono alla infamia di vestire gli abiti gesuitici, e nel 1845 fui a Roma nel noviziato del Gesù, da dove felicemente fuggiva, aiutato dalla indipendenza del mio spirito che non si è lasciato mai soggiogare.

E nel suddetto foglio manoscritto, a lato del nome *Cesare Scoccia*, il presidente o relatore scrisse: *pessimo*; e sullo stesso *Ristretto*: *si dedusse* (lo Scoccia) *insignito di ordini minori.*

pero in disgrazia, lo abbandonarono, e gli avversarî non cessarono di combatterlo — nè sempre per confessabili fini — neppur quando lo videro, demente, nel manicomio, dove fu rinchiuso dopo ch'ebbe tenuto per breve tempo la direzione di un istituto femminile a Palermo. Di lui si conoscono varî scritti, fra cui la versione poetica della morte di Socrate del La Martine, e un libro su la Ristori e la Rachel. Morí affetto di paranoia, e poverissimo.

Camillo Silvestri (titolo IX):

...si trova notato nei registri d'ufficio come quegli che nella rivoluzione del 1831 inalberò nel palazzo comunale di Fermo la bandiera tricolore; sostenne il grado di Aiutante maggiore nella *cosí detta* Guardia nazionale...; nei primordi del pontificato di Pio IX si frammischiò fra i gridatori di piazza...(1); marciò coi volontarî in Lombardia...; *faceva parte nell'arresto del Cardinale Arcivescovo De Angelis, di cui fu uno dei traduttori nel carcere del forte di Ancona.*

Per i quali *gravi demeriti*, il *Ristretto* dice che il Silvestri è « di male qualità politiche ».

Fra gli addebiti fatti a Domenico Monti (titolo IX), c'erano questi:

...è stato condannato per sacrilego arresto dell'E.mo Cardinale Arcivescovo...; in data 21 settembre 1848 fu nominato Colonnello del battaglione di Fermo; cooperò efficacemente alla votazione per la Costituente, e non si vergognò di pubblicare colla stampa gli elogi ricevutine.

Agli imputati (titolo XII) di furti, danneggiamenti, invasioni a mano armata, profanazioni sagrileghe etc. per avere disarmato bande brigantesche nel territorio di Ascoli (Ugo Calindri, Pietro Roselli, Alessandro Ranaldi,

(1) Durava ancora il risentimento contro i laudatori dell'amnistia!...

Oliviero Caccialupi, G. B. Ferri, Giovanni Sgariglia, Luigi Latini, Luigi Costa ed altri) il *Ristretto* fa carico di essere stati molti alla guerra nel Veneto, di avere taluni

...prestato servizio sotto l'intruso Governo anarchico... fino allo scioglimento avvenuto in Roma delle orde repubblicane;

d'avere altri, un Caccialupi,

...combattuto contro le armi francesi nel 1849, avendo di piú arrolato in patria molti giovani per aumentare le fila dell'armata del passato anarchico governo.

Di Luigi Simoni il presidente o relatore ha notato, nei consueti appunti manoscritti, che è *pessimo*, perché — dice il *Ristretto* del titolo V:

...manifestasse sempre principî e tendenze contrarie al Governo pontificio, e si mantenesse in relazione con persone non dissimili. Ai primi commovimenti dello Stato e dell'Italia, non fosse secondo a comparire in iscena, e nel giugno 1848 figurasse fra i cento soci istitutori del Circolo popolare, e subito fosse creato deputato alla lettura e spiegazione dei giornali.

Nel dicembre 1848, ritiratosi il Delegato pontificio per la pronunciata rivoluzione, il Circolo si costituisse in permanenza, e (*il Simoni*) facesse parte di una Commissione da esso Circolo eletta insieme a Murri, a Silvestri e a Serafino D. Altemps...; facesse parte col Murri di deputazioni elette dal sedicente Preside Bubani per impossessarsi dei beni ecclesia-

stici..., venendo altresí eletto deputato alla Costituente.

Dice il *Ristretto* del processo per la uccisione del conte Antonio Grassi che tra per i rapporti di quello coi frati, ai quali era accusato di riferire ciò che udiva al Broglio dai liberali; e perché apparteneva a famiglia « invisa pel suo attaccamento al legitimo Go- « verno », poche sere prima dell' assassinio fu deliberata nel Club l'uccisione del conte; e ai *faziosi* fu partecipato l'ordine da Giuseppe Casellini, il quale però negò tale fatto, e il preteso suo ordine scritto non fu ritrovato.

Per la uccisione del conte Antonio Grassi, del quale pure il Papalini dà informazioni non lusinghiere, furono condannati « a maggio- « ranza di voti, Geremia Vespasiani, Pasquale « Flacchi, Vittorio Scafocchia e Luigi Rubini, « alla pena dell'ultimo supplizio; e Federico « Pasqualini, attesa la sua qualità di chierico, « alla galera in vita ». La sentenza del 16 luglio 1853 non poté confortare questa condanna con alcuna prova a carico degli imputati, che pur nullameno furono dannati alla pena capitale.

Ciò che il *Ristretto* dice del Flacchi dà lume circa la ragione della condanna:

La polizia, con analoghi rapporti, fece conoscere che il medesimo, sin dalla prima istituzione della

civica, principiò a molestare i pacifici cittadini; che era uno dei prezzolati della setta; e che avea sempre partecipato a tutte le riunioni antipolitiche, avea fatto parte del Circolo democratico (1), ed avea cooperato all'espulsione dei PP. Gesuiti.

Arroge che lo stesso Flacchi à ammesso d'essere stato due volte carcerato per ordine della polizia, come imputato d'aver cantato di notte canzoni sporche; che dalla fede dell'Assessore legale risulta essere stato nel 1841 querelato d'ingiurie reali; e d'altri riscontri, ed anche dalla sua stessa confessione si à che prendesse una parte attiva in favore dell'anarchia.

Anche a Petritoli, patria di Costantino Tamanti, uno dei 78 leoni di Villa Glori e capitano garibaldino valorosissimo, la Repubblica aveva imposte naturalmente le leggi ed eseguiti i decreti del Triumvirato.

Venuta la restaurazione, eccoti il processo *Petritolese di piú delitti,* la cui sentenza (2) fu notificata il 22 agosto 1852 ai condannati, nelle carceri, dal cursore Emilio Ancidei.

Dal tenore della sentenza della sagra Consulta, dei 9 agosto 1852, si rileva quanto seguí a Petritoli, e quale fu la vendetta che vollero i reazionarii:

(1) Il *Ristretto* afferma che, nel Club, la morte del Grassi fu decisa con 15 voti favorevoli e 3 contrarï, ma ne difetta interamente la prova

(2) Dalla mia *Raccolta del Risorgimento.*

Ritenuto continuazione di azione nei titoli 1, 2, 3 e 7, ha dichiarato e dichiara costare in genere di furto continuato e qualificato come commesso da persone armate nel luogo immune, e fuori di esso, di un valore superiore a scudi 500, ed inferiore ai scudi mille a danno del Ven. Monastero delle R. R. M. M. Clarisse di Petritoli, ed esserne in ispecie colpevoli come autore principale sotto ogni rapporto Francesco Bubani, e come complici con diversità di dolo nella esecuzione Raffaele Giannini, Giuseppe e Lorenzo Mannocchi e Giovanni Berdozzi, ed in applicazione degli Art. 338 § 3, 339 ult.ª part, e 103 Editto penale, condanna Francesco Bubani alla galera per anni Venti, in forza dei stessi Art. col concorso dello Art 13 condanna Raffaele Giannini come complice in primo grado ad anni quindici di galera, Lorenzo Mannocchi, Giovanni Berdozzi e Giuseppe Mannocchi pure come complici di grado inferiore per gli succitati art. 338 § 3, 339 part ult, 103 e 13, li ha condannati e condanna alla galera per anni cinque per ciascuno. Condanna inoltre tutti i sunnominati individui alla emenda dei danni verso il Monastero da liquidarsi in separato giudizio civile, ed al rimborso delle spese processuali ed alimentarie da tassarsi a forma di Legge. Non costando abbastanza della colpabilità di Francesco Mannocchi, Niccola Paponi, Gaetano Olivieri, Giuseppe Tossichetti, Paolo Brunetti e Giacomo Vitali ordina che questi siano posti in libertà provvisoria a senso e per gli effetti dell'art. 446 del Reg.to Org.co e di procedura criminale.

Ha quindi dichiarato, e dichiara che costa in genere di arresto eseguito senza ordine di competente

magistrato a danno del Sacerdote Don Giuseppe Liciotti per fargli ingiuria, e che in ispecie ne fu ed è convinto colpevole Raffaele Giannini, ed in applicazione degli Art. 113, 103 e 177 dell'Editto penale lo ha condannato, e condanna ad anni cinque di galera, all'emenda dei danni verso la parte offesa, ed al rimborso delle spese processuali ed alimentarie da liquidarsi i primi, e tassarsi le seconde da chi di ragione ed a forma di legge.

Ha pure dichiarato e dichiara costare in genere di tre furti violenti commessi a danno del Sacerdote Don Giuseppe Liciotti, l'uno di scudi 11,30, l'altro di scudi 6,44, ed il terzo di scudi 17,60, ed essendo in ispecie colpevole del primo in scudi 11,30 Raffaele Giannini ed in applicazione degli Art. 345, 339 part. prima e 103 dell'editto penale lo ha condannato e condanna ad anni cinque di galera, all'emenda dei danni verso il derubato, ed al rimborso delle spese processuali ed alimentarie da tassarsi; ed essendo colpevole del secondo Filippo Tomassini, resta sul di lui conto provvisto coll'art.° 36 § 1° del succitato editto penale; non costando poi della colpabilità di Giuseppe e Lorenzo Mannocchi fratelli nel terzo furto, ordina che a senso e per gli effetti dell'Art. 446 del Reg.to Org.co e di Procedura Criminale siano posti in libertà provvisoria.

Ritenuta inoltre la correlazione dei titoli 4, 5, 6, e 9 ha dichiarato e dichiara costare in genere di concussione commessa a danno dell'anzidetto Ven. Monastero delle Clarisse di Petritoli, e di altra simile a danno del Sacerdote Don Carlo Baldassari,

ed esserne in specie colpevoli come capi Domenico Monti e Camillo Silvestri, e come subalterni Giuseppe Granieri e Paolo Brunetti per cui in applicazione dell'Art. 203 § 1° per Monti e Silvestri e del § 2° per Granieri e Brunetti col concorso del susseguente Art. 205 per tutti, condanna Domenico Monti, Camillo Silvestri, Giuseppe Granieri e Paolo Brunetti alla perpetua inabilitazione a pubblico impiego, ed alla solidale restituzione di quanto rispettivamente percepirono, o fecero percepire dal Monastero e dal Baldassari, alla multa di scudi cento per ciascuno Monti e Silvestri, e di scudi venti pure per ciascuno il Granieri e Brunetti, tutti solidalmente al rimborso delle spese processuali ed alimentarie da tassarsi etc.

Ordina poi che gli atti relativi al titolo ottavo siano passati in archivio, e che tutte le pene sopra espresse dovranno per tutti i condannati decorrere a senso dell'Art.° 29, ed in quanto alla espiazione delle medesime dovrà osservarsi quanto è disposto negli Art.li 19 e 20 del ripetuto Editto penale, e cosí etc., non solo etc., ma etc.

A. Sibilia *Presid.*
A. Negroni
G. Gallo
T. Carletti
G. Arborio Mella
L. Valenzi

Per copia conforme salvo etc.

Il Cancelliere
L ✠ S R. Castelli.

Si avverte che coll'ossequiato dispaccio di Sua Ecc.za Re^{ma} Monsignor Segretario di S. Consulta, in data 19 corr. N. $\frac{16450}{510}$ P. C. accompagnatorio della Sentenza sopratrascritta resta ingiunto che i Sigg.^{i} *Domenico Monti, Camillo Silvestri, e Giuseppe Granieri devono trattenersi in carcere siccome rubricati nell'altra processura di Fermo, ed Ascoli.*

Sarebbe troppo lungo continuare in questa lugubre enumerazione di tormenti e di tormentati. Basta il saggio datone, per dimostrare come le artifiziose accuse prendessero consistenza e si moltiplicassero, per modo che l'Amadio era gravato di ben sei processi, lo Scoccia di otto, il Venezia di tredici, il Valorani di sedici!; e come si avvalorassero l'una con l'altra, a segno che tutte volte voglia il processante screditare il deposto di un inquisito o di un testimonio, gli basta dire che questi è *prevenuto anche in altri processi*, e perciò *non audiri.*

Cosí era perduto, specialmente, chi avea combattuto nelle guerre per l'indipendenza (1), che pure il De Angelis avea incoraggiata d'una ricca oblazione; chi avea appartenuto a quel Circolo popolare ch'avea avuto fra i soci fondatori il

(1) Vedasi in *Appendice* l'elenco dei cittadini di Fermo o residenti a Fermo che parteciparono alle guerre per l'indipendenza.

timoratissimo curato Fagotti e don Serafino Marini; chi avea frequentato il caffé del Broglio, elevato per tal modo agli onori del caffé Petrocchi di Padova. Sovra tutti eran designati quei della *Lega*, i *faziosi*, gli arrestatori del cardinale De Angelis!

Del quale giova qui rammentare la importante lettera 23 luglio 1849 al cardinale Amat, da cui rilevasi che il Vaticano, mentre aveva fatto porre in salvo i parenti del Papa e di monsignor Bedini, prigionieri durante il bombardamento della fortezza di Ancona, s'era dimenticato affatto del cardinale De Angelis, e lo avea avventurato alla propria sorte e ai pericoli. Il cardinale disilluso, stanco, offeso di non essersi per lui detta « neppur una parola da « chicchessia », per modo ch'egli dovette « la « libertà a Dio soltanto », sdegnosamente respinge con quella lettera ogni ulteriore solidarietà coi colleghi, ai quali, amareggiato, lancia in viso questa frase, che vuole apparire cortese, ma che è evidentemente un rimprovero e una insolenza: « le Eminenze loro si occupino di « altri affari dello Stato! ».

Parole piene di scoramento e d'ira da parte di chi aveva pur dominato il Vaticano, da parte di chi era stato designato possibile successore a Pio IX, che avealo intensamente amato. Avea compreso il De Angelis come la Corte ponti-

ficia fosse di lui stanca e gelosa, e avea preso omai a diffidare della propria resistenza.

Difatti il cardinale De Angelis, tornato di prigionia, non dà piú a Roma frequenti consigli; rallenta per poi rompere affatto l'antica corrispondenza coi cardinali e con lo stesso Amat, col quale prima erasi trovato sempre d'accordo; scrive al duca generale Pio Braschi Onesti (4 gennaio 1853), che avealo invitato alla Capitale, che forse non vi andrà, « perché « non mi sono mai mascherato, e figuratevi « poi se da pagliaccio ».

E, abbandonata la grande politica dello Stato, si adopera esclusivamente, d'ora in avanti — ricorda l'*Ape torinese* — « a medicare le ferite « fatte dalla rivoluzione al suo popolo ».

Finiva l'opera politica del cardinale De Angelis ma cresceva la sua potenza locale, e cominciava — al dir del Finali (1) — « la per- « secuzione del delitto insieme con la ven- « detta », che, nel liguaggio ecclesiastico, era dunque la cura *delle ferite fatte dalla rivoluzione*.

Vi poneva il De Angelis una fermezza e una energia veramente paurose. Il caso del notajo Gaetano Fiorani, nella sua semplicità, ne è prova evidente. Il Fiorani, uomo integerrimo, vice segretario del Circolo popolare nel 1849,

(1) Opera citata.

aveva assunto, durante la Repubblica, l'ufficio di notajo di Curia, che conservò vario tempo nonostante la restaurazione, perché pur gli avversarî lo reputavano degno d'altissima considerazione.

Ma non era nella natura del cardinale dimenticare che il Fiorani avea apposta la firma a questo proclama (1):

All'Assemblea costituente romana.

Cittadini rappresentanti,

Grazie vi tributiamo col cuore compreso dal piú caldo e santo amore di patria; grazie, o Cittadini rappresentanti, del vostro solenne giuro, della vostra generosa protesta contro ogni straniero attentato alla libera costituzione del nostro Governo, alle nostre concordi ed universali volontà.

Voi meritaste assai bene di noi, corrispondeste pienamente alla nostra missione. Il perché noi pure in nome dell'intero Popolo che rappresentiamo e che fa eco concorde alla nostra voce, giuriamo sull'Altare della Patria di voler salve le libere nostre istituzioni, salva la nostra Repubblica a qualunque costo.

Alla Senna fu sempre rivolto il nostro voto, la speranza del nostro appoggio. Lo fu nei tempi dei re, nol dovrà essere ne' tempi della Repubblica?

Il temere la oppressione dalla tricolore bandiera di Francia sarebbe un assurdo, una mostruosa im-

(1) Dal *Protocollo della Repubblica romana:* Collezione degli Atti, ecc. — Roma, tipogr. Nazionale, 1849.

perdonabile calunnia. Essa rispetterà, ne siam certi, difenderà anzi gl'interessi della nostra Repubblica sua sorella, cui la stringono le piú dolci simpatie. L'Italia è il sospiro di Francia, e la Francia è la speranza, lo scudo d'Italia, con cui divise le glorie e le fatiche guerriere, fatiche e glorie che non potranno mai volgersi a disgiungere questi due grandi popoli alleati e fratelli. Il volere pronunciato dalla maggioranza otterrà rispetto e difesa. Il volere nostro è concorde, noi non renderemo all'antica oppressione la terra che baciamo se non fatta sepolcro de' nostri cadaveri.

Cittadini Rappresentanti, noi vi esprimiamo voto di piena fiducia, e vi preghiamo a darcene il contracambio. Disponete delle nostre volontà, della nostra parola, del nostro braccio. Questo popolo è con noi. Con esso e con noi è Dio; la sua spada vindice di libertà; la spada di Francia non ci mancherà nel dí della prova. In essa come in amica e sorella noi pur confidiamo. Maledizione a chi tradisse le nostre ferme speranze! Dio sperda l'inutile, l'inconcepibil sospetto.

Viva in eterno la Romana Repubblica, acclamata nelle rispettive assemblee del 26 e 27 corrente.

Fermo, li 28 aprile 1849.

Pel Circolo Popolare:

Preziotti Giacomo, *Presidente.*
Corsi Giuseppe, *Vice Presidente.*
Menghini Alessandro, *Censore.*
Simoni Luigi, *Segretario.*
Fiorani Gaetano, *Vice Segretario.*

Pel Club Democratico:

GIOVANNI BATTISTA MURRI, *Presidente.*

PASQUALINI FEDERICO
VESPASIANI GEREMIA } *Vice Presidenti.*

CASELLINI GIUSEPPE
COLLIVA CESARE
SQUARCETTI ANTONIO
FORTI MICHELE } *Consiglieri.*

SCOCCIA CESARE
COSTANTINI CRISTIANO } *Segretari.*

Non era nella natura del De Angelis tollerare un *fazioso* in Curia.

E però chiese infinite volte al governo, con insistenza, la deposizione del Fiorani, pretestando la necessità di avere una persona *sua*, fidata e segreta; e propose che s'abilitasse, in vece del notajo, a rogar gli atti degli affari ecclesiastici e dei Luoghi pii, il proprio cancelliere civile. Ma poiché il provvedimento indugia, il cardinale scrive, stanco e brusco, il 7 giugno 1850: « Non credevo mai che questo « notaio Fiorani, dopo aver fatto fiasco nelle « sue pretese interessate, profittando e della « mia deportazione, e dello spoglio sacrilego « dei diritti dell' episcopato, intentasse ora, « fors'anco col mezzo del suo cugino pacca- « bombe Mons. Fiorani, riconseguir di bel nuovo « l'intento. »

Non giovando neanche una forma siffatta-

mente baldanzosa, il De Angelis, cui brucia di non ancora raggiungere la soddisfazione agognata, muta tenore, e scrive in forma cosí tenera e cosí cerimoniosamente obbligante, che, finalmente, dopo lungo attendere, gli offre la consolazione di potere allontanare Gaetano Fiorani dalla Cancelleria arcivescovile...

Di simiglianti episodî, i meno giovani narrano a iosa; ma nessuna vendetta della instaurata reazione può emulare l'atrocità del processo (1) e delle sconce sentenze del 10 febbraio 1853 e 22 dicembre 1854, con la pena capitale eseguita nel 23 maggio 1855 in danno di Giuseppe Casellini, di Ignazio Rosettani, di Enrico Venezia, « non d'altro rei — scrisse nella ci-
« tata sua opera Gaspare Finali — che d'avere,
« quali militi e graduati della guardia nazio-
« nale, avuto parte nell'arresto del cardinale.

« ...La storia del papato non ha pagina piú
« orrenda di quella fermana tragedia! » (2).

(1) Il processo conservavasi in Roma nell'archivio della sagra Consulta, e vi restò fino al 1868, nel quale anno, essendosi già avuta Mentana e presentendosi il 1870, ne fu asportato per richiesta dell'avv. Collemasi giudice processante a Fermo, e consegnato a quella Curia arcivescovile, dove ó ragione di credere si trovi tuttora. E però all'Archivio di Stato si conservano solo il *Ristretto* e l'*Appendice*.

(2) Sempre il Finali, in una lettera diretta al conte Domenico Monti da Torino il 9 gennaio 1861. (Dalla mia *Raccolta del Risorgimento*).

Il processo Casellini, Rosettani e Venezia.

Il 28 febbraio 1849 fu ucciso a Fermo, verso *la prima ora della notte*, il dotto canonico don Michele Corsi, *nell'atto che restituivasi a domicilio* - narra il *Ristretto* processuale (titolo VII) - in casa Foschi, dietro il palazzo delegatizio di Fermo, e pochi passi distante dalla casa medesima.

Il *Ristretto* riferisce essersi subito detto in città « che l'infelice Canonico aveva contra-
« stato col Cardinale Arcivescovo, opinando che
« il Papa non potesse dar la scomunica che
« aveva comminata per la Costituente, e che
« vittima fosse il Canonico stesso degli altri
« Preti di contrario sentire ».

Ma il *Ristretto* si affretta ad avvertire che quelle dicerie erano *favole* e *calunnie*, opera dei *settarî;* e che il delitto « fu susseguito dal-
« l'altra enormità, dello arresto effettuato in
« persona dell'E.mo Cardinale De Angelis, preso

« nel proprio palazzo la notte delli 11 marzo « successivo »; sicché fra i due fatti il *processante* vedeva e stabiliva il rapporto di relazione diretta, che non poteva naturalmente non aombrare il giudizio di lui.

Appena avvenuto l'assassinio, il preside della provincia, ch' era l' avv. Francesco Bubani, « aveva messa fuori una stampa in cui biasi- « mava l'accaduto ». Il Corsi che, ferito, lo seppe, si limitò a dire « che era troppo tardi », e « chiese *se era stato arrestato Giulio De Monti* ».

A illustrazione di tale domanda del morente, nota il processo:

Il detto Giulio De Monti si crede mettesse su la mala via, per affari donneschi, un giovanetto di nome Domenico, nepote del ridetto Canonico, ed a lui ben affetto, per cui si vuole che questi avesse proibito al giovane nepote il trattare il De Monti, il quale gli mangiava qualche denaro quando il ridetto giovane da Belmonte veniva a Fermo.

Ma tale sospetto è detto, nel *Ristretto*, « di « poco interesse », perché « nulla toglierebbe alle « cose già narrate », ossia alla pretesa prova raccolta a carico degli imputati.

Fu detto anche non essere inverosimile che il delitto fosse stato perpetrato ad opera del partito clericale intollerante, capitanato da don Raffaele Sestili, sagrestano maggiore della cattedrale e deputato alla vigilanza delle carceri

criminali. Se nulla prova, in modo certo, tale addebito, sebbene lo stesso Testori gli desse consistenza con le dichiarazioni da esso fatte mentre ascendeva il patibolo, non può però dirsi che tornasse nuova, a Fermo, accusa di tal sorta. Pochi anni innanzi, di vero, essendo stato ucciso, il 30 giugno 1837, sulle tre ore di notte, in piazza del Carmine, e precisamente nell'angolo formato dal palazzo Vitali, di rimpetto alla chiesuola della Pietà, l'arciprete conte don Ercole Bacili, furono insieme imputati di tale delitto e Luigi Dionisi detto Siringa, restato tutt'ora nella tradizione come accoltellatore di paurosa rinomanza, e il canonico conte don Antonio Bonafede, che sarebbesi per l'occasione travestito da *secolare*, a causa di vecchi litigi, e specialmente d'una passioncella amorosa che, per una nepote di don Gaetano Maggiori, aveva esaltato la mente e posto in sussulto il cuore dei due reverendi.

Il canonico Bonafede fu arrestato di notte dalla « forza dei bersaglieri »; e, chiuso in carcere, fu istruito contro di lui un laborioso processo con piú che 50 testimonî fiscali, la piú parte requisiti fra prelati e parroci, sfoganti cosí le reciproche ire e antipatie, difeso con rara perizia dall'insigne criminalista Giuseppe Giuliani, milanese, che di quei tempi leggeva diritto nell'Ateneo di Macerata.

La difesa dell'avv. Giuliani (1), che a lui, scrittore poderosissimo di un prezioso trattato *sulle prove*, non poteva non riuscire un lavoro di stringente e meravigliosa dialettica, pone in evidenza la società clericale di quei tempi, pettegola, lussuriosa, libertina, dove timorate fanciulle eran ludibrio di monsignori e di canonici, che volentieri si prendevano anche *a sediate* per esse, come i *cavalieri antiqui* scendevano in lizza per un nastro o per un fiore della bella amata (pagina 13); e che non rifuggivano dall'assassinio, in compagnia di noti sicarî, per vendicare il contrastato sorriso della nepotina d'un collega!

E da una nota che è in calce alla pagina 17, si rileva come fin allora fosse stato in vigore l' « imperfetto antico metodo » di fare ai testi interrogazioni stragiudiziali, che « usavansi an-
« ticamente per conoscere se il detto del testi-
« mone fosse o no per essere profittevole al
« Fisco, al fine di eseguirne nel primo caso od
« ometterne nel secondo la registrazione ». Il Giuliani dolevasi che, sebbene l'art. 355 del

(1) Avanti il Tribunale Arcivescovile di Fermo. — Fermana di pretesa colpabilità nell'omicidio dell'Arciprete Don Ercole dei Conti Baccili. — Per il Nobil Uomo Canonico Don Antonio dei Conti Bonafede, fermano. — Contro la Curia ed il Fisco. — Difesa con Sommario. — Macerata, tipogr. Mancini, 1838

Regolamento organico e di procedura criminale allora imperante avesse proscritto simile barbarico sistema, questo era però sempre in atto, tanto che un certo rapporto « che doveva « formar parte integrante del processo, quasi « odiasse la luce, non è stato in esso allegato ». Ciò a dimostrare quanto poche garanzie di lealtà e di equità circondassero l'inquisito anche se ministro di Dio! Nondimeno pare che l'abito, piú che la dotta difesa dell'avv. Giuliani, salvasse il Bonafede, che la pubblica opinione, di cui s' era fatto interprete il canonico conte Luigi Falconi, inseguiva e designava colpevole.

Ma la ipotesi piú seria e piú verosimile intorno alla uccisione del Corsi è certo quella che pensarono le autorità repubblicane, che cioé — dice il *Ristretto* — « per ricusata elemosina, « potesse essere avvenuto tale assassinio ».

Di vero, i tempi volgevano tristi, i delitti erano frequenti a segno che l' Orsini, come fu già ricordato, dovette dichiarare in Ancona lo stato d'assedio, ed esercitare i pieni poteri in Ascoli e provincia per snidarne il malandrinaggio; e Camillo Silvestri — dicemmo già — reclamò severe misure contro i frequenti notturni rapinatori e accoltellatori che infestavano Fermo.

A suffragare quella ipotesi, d'un delitto comune, stanno non solo le qualità esimie del

Corsi, estraneo a ogni lotta politica, e poco asservito alla Curia; ma specialmente le parole, che, secondo lo stesso *Ristretto* processuale, pronunciò il canonico all'atto dell'aggressione: « Salvatemi la vita; volete l'orologio, poiché non ho denari in saccoccia? »

E difatti lo stesso *Ristretto* avverte che il Corsi era ritenuto per denaroso; e faceva sí elemosine, ma sapeva pur tenere e custodire il proprio danaro.

Inoltre, vi è detto che anche il canonico conte Falconi era stato designato fra le probabili vittime, e che pur si attentò alla sua vita. E ciò è riprova della serietà della ipotesi pensata dal governo repubblicano, poiché anche e specialmente il canonico conte Falconi si teneva lungi dalla politica che paventava, mentre egli era, a Fermo, in voce di molto ricco e di assai parsimonioso.

Se i *faziosi* avessero voluto davvero compiere uccisioni a scopo politico, altri sarebbero stati indicati e colpiti, non mai il Falconi né il Corsi, che a vendetta politica non potevano certamente prestare argomento e occasione; meno ancora il Corsi, il quale era, fra gli ecclesiastici, in voce di liberaleggiante.

Dal *Ristretto* processuale si rileva che la stessa sera del 28 febbraio 1849 non solo i carabinieri, ma fin'anco i civici « si posero in

« moto, e arrestarono certi Vincenzo Zeppi detto « Vincenella, Tommaso Versei denominato Gon- « faloniere, e G. B. Smerilli detto Centarte, « al quale si rinvenne un lungo coltello, fermo « al manico, con fodero ». Proseguirono gli arresti durante la notte e il dí vegnente, in persona d'altri nove, fra cui Filippo Testori, « tutti « sospetti in genere di volere a forza, di notte, « la elemosina ».

Dediti al furto, difatti, erano lo Smerilli e il Testori, e specialmente questo ultimo, un di quei notturni rapinatori che assaltavano le vetture e le persone per danari. Per tacere, invero, d'altre molte condanne e degli svariati precetti di polizia da lui riportati, rileveremo che pure a Roma il Testori s'era, per estorsione in pubblica via, buscato 5 anni di galera. Certo, nessuno mai, sotto il regime repubblicano, avea messo fuori il nome del Casellini, del Venezia, del Rosettani, che meno d'ogni altro poteano venir sospettati e che però niuno mai avea per questo titolo molestati.

Comunque, furono tutti dimessi a libertà i detenuti, non risultando prove sufficienti contro d'alcuno, fuorché lo Smerilli, che fu giudicato unicamente per porto d'arma.

Restaurato il Governo pontificio, fu riassunta la istruttoria, e furono arrestati il Testori e certa sua amante Teresa Muzi, domestica del-

l'avvocato Luigi Simoni, « la quale si era data « ogni premura per concertare una negativa « coartata » in favore del Testori.

Sono sintomatici il modo e la fittizia ragione, che ora dirò, con cui e per cui gli altri vennero imputati e processati.

Fra i patrioti piú ferventi e piú operosi era l'avv. Giovanni Battista Murri, generalmente stimato e meritamente amato. Gio. Batta Murri era imputato di due delitti, di avere invaso il sant'Ufficio e di avere istigato gli autori della uccisione del canonico Corsi.

Nel *Ristretto* del processo relativo al primo delitto (titolo V) dove si ricorda che il Murri è di *pessime qualità*, perché *avverso al Governo pontificio*, perché « *sul finire del 1846 com-* « *parve in scena fra i primi attori dello inco-* « *minciato movimento rivoluzionario*, e, nominato « Capitano della Guardia civica, fu somma- « mente esaltato, fu uno degli istitutori del « Circolo, fu capo del Club » ecc., si diceva di lui: « Inoltre è *gravemente indiziato* di essere « stato uno de' *principali istigatori dell'assas-* « *sinio Corsi* ».

E indovinisi perché! Perché, è scritto nel *Ristretto* del processo Corsi Gio. Batta Murri, debitore verso il canonico Corsi di dieci napoleoni d'argento da questi per pochi giorni imprestatigli in luogo di quaranta scudi che il

Murri gli aveva domandati, offeso delle insistenti richieste del canonico per la restituzione, non avvenuta nel termine promesso, sparlò del Corsi prima in casa Guerrieri, nella occasione delle nozze fra il sig. Achille Valletta e la marchesa Maria Guerrieri, e poscia altrove. « Ed è « *notevole* che dopo il negato prestito dei sc. 40, « e nel tempo appunto che il Canonico Corsi ri- « chiedeva la restituzione dei dieci Napoleoni « od una dichiarazione di debito, incomincia- « rono le dimostrazioni di mal animo contro « esso Corsi per parte de' faziosi ».

Gio. Batta Murri destò, dunque, secondo il *Ristretto*, l'attenzione malevola dei liberali sul Corsi, e fece sí che i faziosi prendessero ad odiare il canonico, che « quando fu ucciso non « aveva per anco ottenuta dal Murri la restitu- « zione dei dieci Napoleoni prestatigli ».

Lo stesso Murri e gli altri, poi, fecero debito, sempre al dir del *Ristretto,* al Corsi di essere ricco; di sciupare il danaro nella costruzione della chiesa del S. Angelo Custode; di complottare contro il nuovo ordine di cose, in casa di don Vincenzo Catinari parroco di S. Gregorio, in una col canonico Falconi; di avere rapportato al Capitolo metropolitano che Domenico Monti avea, il 27 febbraio 1849, la vigilia dell'uccisione, sequestrato i libri del Capitolo, ecc.

Cosí, secondo l'accusa, furono eccitati gli

animi contro un prete grave di anni, pio, generoso ed esemplare, per opera specialmente del Murri, che dunque dovette essere *dei principali istigatori dell'assassinio!*

Poiché, inoltre, Giacinto Boccavecchia nel 18 febbraio « fece marcata mostra di partire « da Fermo », e la partenza « credesi simulata », mentre invece fu tanto vera che il Boccavecchia non si poté arrestarlo, e si salvò, col Murri, emigrando; secondo i magistrati e la polizia di allora, il Boccavecchia, che era di *pessime qualità*, doveva aver dunque preso parte all'uccisione del Corsi, e tentava colla simulata partenza di procurarsi un alibi. D'onde il mandato di cattura anche contro il Boccavecchia.

E il Boccavecchia, già imputato (titolo IV) coll'Ignazio Rosettani e con altri di « Coadu- « nazioni notturne con grida sediziose e letali, « e con rottura di vetri a danno di Case reli- « giose, e particolari diverse », e del quale era grave colpa l'amicizia sua con Enrico Venezia, è ritenuto anch'egli responsabile dell'assassinio Corsi anche perché

. . la sera del 26 febbraro, cioè a dire due sere prima del consumato assassinio, era nel caffé Camponeschi, dando a tutti i compagni trattamento di zigari e liquori; al che ha pure aggiunto che faceva tener giuoco per suo conto, antistando qualche paolo a tal fine, il quale sforzo non avrebbe potuto fare nelle

sue miserabili e ristrettissime risorse, se non avesse avuta qualche somma straordinaria, molto piú che il dí appresso altro danaro lasciò alla moglie, ed altro gliene mandò mentre partiva, quando qualche tempo prima era mancante di danaro, teneva perfino i ferri da calzolaio in pegno. Né deve sfuggire che in qualche modo non impugna Casellini, che dasse al Boccavecchia del danaro, ma per elemosina, essendo anche stato in Lombardia.

Gio. Batta Murri e Giacinto Boccavecchia, che evidentemente nulla aveano a vedere, nonostante la contraria convinzione dei giudici, cogli assassini del canonico Corsi, non si sarebbero forse sottratti alla sorte che toccò al Casellini e agli altri, se non avessero emigrato, tanto sono a loro riguardo severe le parole del processante, poiché contro gli assenti non si pronunciava condanna.

Ma, nella suddetta partenza « che credesi simulata » fu il Boccavecchia accompagnato « dalla solita Lega, cioè da Enrico Venezia »...; d'onde la correità di questi. Fra coloro che l'accompagnarono ci era anche Pietro Mazzoni cognato di Rosettani, e ciò bastò a indiziare la colpevolezza di quest' ultimo. Cosí, e non per altra ragione, si operarono gli arresti di Rosettani e Venezia.

Quanto al Casellini, nessuno aveva mai parlato nè sospettato di lui. Ma il 24 ottobre 1849

l'imputato Testori, dopo essersi lungamente attenuto alla negativa, dichiarò d'essere stato dal proprio *amico* (?!) Rosettani messo in relazione col Casellini e col Venezia; e che insieme fu complottata, sotto la direzione del Casellini medesimo, la uccisione del canonico Corsi.

Cosí fu arrestato il Casellini; ma giova qui ricordare che, invece, il Rosettani ed il Venezia non si parlavano da vario tempo, anzi si odiavano a seguito di un alterco, tantoché anche in carcere furono per tale ragione tenuti divisi.

Inoltre scrisse l'avv. Gennarelli, il quale viveva a Fermo nell'epoca di cui stiamo occupandoci:

Nessuno ignora come dalla polizia diretta dal Cavalletti si blandisse nelle carceri il Testori. La fornitura ebbe ordine di passargli quotidianamente una pietanza in piú del vitto di segreta, doppia razione di vino, un letto con materassa, lenzuola, coltrone; ed i custodi vennero autorizzati a fornirlo anche di sigari, cosa perentoriamente vietata dal Regolamento carcerario. Oltre di che il Testori veniva continuamente chiamato dalle prigioni alla Polizia ad esse contigua, da dove ritornando lasciava vedere ai suoi compagni di segreta del danaro, che diceva venirgli somministrato da un suo nipote, e che invece era il premio delle sue false delazioni, mentre né il nipote né altri vollero mai visitarlo durante la sua prigionia.

Costui, pertanto, vinto da tali lusinghe e dalla promessa impunità, confessò il suo delitto, e designò per suoi complici i tre infelici che gli vennero segnalati dall'odio di coloro che ne assetavano il sangue.

Ma quali le ragioni dell'ira contro il Casellini, il Rosettani e il Venezia?

Dal *Ristretto* del processo (titolo V) per l'invasione del S. Ufficio si rileva che Giuseppe Casellini fu consigliere del Club democratico, dove il 19 aprile 1849 si decise la perquisizione dell'Archivio del S. Ufficio, e dove sarebbe stata deliberata la uccisione del conte Grassi; e in un foglio manoscritto annesso al *Ristretto*, di pugno del presidente o del relatore, è annotato che le qualità del Casellini erano *pessime;* che quegli « fu carcerato anni ad-« dietro per satire contro la persona del De-« legato Apostolico Mons. Milella »; che ebbe « altra imputazione mediante scritti infamanti « altre persone ecclesiastiche e ragguardevoli »; che « della violenta espulsione dei Gesuiti fu « uno dei promotori »; che egli « somministrava danaro a mal fine »; e che « firmò « la protesta contro l'intervento straniero ». Dice inoltre il *Ristretto* che il Casellini « era « conosciuto per discolo, e di spirito torbido, « ed inquieto ». Si procedette cosí per due titoli contro del Casellini, ossia per la invasione suddetta e per l'assassinio Corsi.

Contro il Rosettani, che avea apostrofato il cardinale nel momento della partenza, in stato di arresto, per Ancona, ed a cui il De Angelis aveva risposto: « ci rivedremo presto! », si procedette per « Coadunazioni notturne con « grida sediziose e letali, e con rottura di vetri « a danno di case religiose, e particolari di- « versi (titolo IV) », e per « l'assassinio ten- « tato due volte in persona di Nicola Bonafede « detto Caterbo ».

Di lui, nel *Ristretto* di questo secondo processo, è scritto:

In quanto al Rosettani, è dedotto che fosse alla testa di una società organizzata allo scopo di commetter delitti. Nei rapporti di polizia viene descritto come uno dei piú faziosi del popolo, esecutore degli ordini settarî, corrispondente coi sicarî d'Ancona, membro di tutte le congreghe politiche, e principale operatore nei fatti delittuosi che si verificarono in quei luogni e tempi.

Contro il Venezia si procedette addirittura per 13 titoli, che lo rivelano uno dei piú attivi fra gli uomini d'azione che allora noverasse a Fermo la parte liberale, tantoché in un foglio d'appunti inserito nel titolo V, il presidente o relatore della sagra Consulta lo appella — *il terrore di Fermo.*

Ce n'era, quindi, d'avvantaggio, in tempi di cosí paurosa reazione, per desiderarsi, da parte

dei pontificî, il sagrifizio di quei tre, che agli occhi loro, a cui facean velo passione e paura, apparivano, magari in pienissima buona fede, come i veri responsabili del movimento rivoluzionario locale del 1849.

Cosí gli imputati per l'assassinio Corsi furono sette: G. B. Murri, Ignazio Rosettani, Enrico Venezia detto Facciò, Giuseppe Casellini, Filippo Testori, Gio. Battista Smerilli *alias* Centarte, Giacinto Boccavecchia, il primo di istigazione e gli altri di materiale esecuzione del delitto.

La prova piú luminosa della innocenza del Casellini, del Rosettani, del Venezia sorge dalle carte processuali, che io raffronterò coi documenti riservati della polizia pontificia.

L'accusa contro di essi partí dal Testori. Questi, prima negativo, poscia prese l'*impunità*, o gli fu almen fatto credere, e disse che piú volte s'era attentato alla vita del Corsi senza risultato, finché la sera del 28 febbraio 1849, travestitisi tutti, Rosettani, Testori, Smerilli, Casellini e Venezia, con lunghi mantelli e con cappelli di feltro nero (che, poi, erano invece il costume invernale di tutti allora a Fermo), convennero poco dopo l'avemaria al campo di Simone, dove fu stabilito che il Venezia e lo Smerilli dovessero eseguire il delitto, e gli altri stare di guardia. Casellini — narrava il Te-

stori — si appostò « avanti la stalla di Adami, « che è di rimpetto a S. Gregorio », Rosettani « avanti le scalette in principio del vicolo che « conduce all'ingresso di casa Foschi », Testori si pose « sotto casa Foschi », mentre i designati esecutori Venezia e Smerilli « venissero « parimenti verso casa Falconi ». Momenti dopo, verso un'ora di notte, « sentisse (il Testori) un « calpestio, e gridare il Canonico Corsi: sal- « vatemi la vita; volete l'orologio, poiché non « ò danari in saccoccia?, e cose simili. Che in « tal mentre, avanzandosi, vide l'infelice Cano- « nico, che era malmenato sullo spiazzo avanti « casa Falconi, presso le scalette del vicolo, « da Venezia e da Centarte (Smerilli), che gli « davano dei colpi, ma non si capiva se con armi « o senza, e li quali Centarte e Venezia, dopo « alquanto menare, presero la fuga verso S. Gre- « gorio, come altrettanto fece Rosettani, e cosí « pure fuggí il Casellini, che già si trovava da « quella parte ». In altro posteriore costituto, il Testori cercò poi di compromettere il Murri.

Molti testimonî furono assunti, ma la piú parte intorno a circostanze generiche o affatto estranee al processo, a stabilire cioè la qualità di *faziosi* nei prevenuti, la bontà del Corsi, la ubicazione delle abitazioni degli imputati, il loro passato, il fatto che di danaro eran forniti « oltre le proprie forze » il Boccavecchia

e il Venezia, la origine della persecuzione contro il Corsi che l'accusa faceva stolidamente partire dal Murri, ecc.

Dei testimonî piú attinenti alla causa circa la prova generica, uno depose d'aver osservato, tre o quattro giorni prima del 28 febbraio, sulla prima ora di notte, « due persone vicino alla « porta d'ingresso di casa Foschi, le quali cerca- « vano di non farsi vedere in faccia, essendosi « accostate al muro in atto d'orinare »; la descri- « zione dei quali, ch'erano alti di statura, con- « viene alle persone del Rosettani, del Venezia, « e del Testori, che sono tutti di statura alta ».

Una donna, pure qualche giorno prima del delitto, di sera, trovò il Testori appoggiato al cantone della casa Falconi; un'altra donna vide, due o tre sere prima, aggirarsi in quei paraggi, in atteggiamento sospetto, due persone la cui « giusta statura converrebbe allo Smerilli, al « Boccavecchia, e simili », vestiti secondo la foggia di travestimento narrata dal Testori.

Un testimonio osservò la stessa sera del delitto due persone « che si staccarono dalla mentovata « chiesa (di S. Gregorio) e andarono verso casa « Falconi », e udí che i due non erano soli.

Due donne videro, pur quella sera, « una per- « sona sospetta *(secondo l'accusa, il Rosettani)* « in cima al vicolo di casa Foschi », il che pur altri testimonî *de relato* assicurarono.

Altri depose che, dopo il momento del delitto, furono vedute fuggire talune persone per la via di S. Gregorio, provenienti « dallo « spiazzo avanti la stessa casa » Falconi. « I « quali deposti sono amminicolati da altri te- « stimoni che udirono un calpestio pure di piú « persone ».

Dunque, la generica nulla pose in essere a carico dei prevenuti.

Della specifica, un testimone giurò « che in « detta sera, momenti prima o momenti dopo « l'Avemaria *(noti il lettore che, invece, il de- « litto avvenne a un'ora di notte)* il Rosettani « entrasse nella spezieria Curi, e, messosi a « sedere, si esprimesse senza riserva colle pre- « cise: — Questa sera deve essere accaduto un « gran fatto»; ed un altro che, circa un'ora di notte *(ossia nel momento stesso del delitto)* vide entrare pur nella farmacia Curi *(ben lontana dal luogo ove l'omicidio avvenne)* lo stesso Rosettani « taciturno, e con una marcata alte- « razione, sembrando per lo meno un poco « agitato », il quale poco di poi disse: « è ac- « caduto un fatto quassú, che mi ha rattristato « assai. Un Prete à avuto certe coltellate ». In quel momento, invece, il delitto o non era avvenuto o si stava allora compiendo; e in ogni modo il Rosettani sarebbesi ben guardato di dirsene informato se vi avesse in qualche modo

preso parte. Egli al giudice negò di essersi recato quella sera alla farmacia Curi, dove dall'ultimo testimone or accennato vuolsi dall'accusa egli aggiungesse pure il nome del Corsi, come quello del prete ferito, e dicesse che l'uccisione era stata commessa « dagli altri « preti per mettere in cattiva vista i repubblicani. Alla quale proposizione il deponente non « poté a meno di replicare che ciò sicuramente « non sussisteva, e che queste erano sciocchezze; « dopo di che il Rosettani si tacque e partí, « restando peraltro nel deponente il sospetto, « che colui per lo meno fosse a parte della « trama ». E poiché di tali ultime deposizioni (che peraltro sono contraddittorie, e, per l'ora in cui il Rosettani sarebbe si recato in farmacia, escludono la reità del Rosettani) il giudice non potè avere la conferma da altri, che pur si trovavano in farmacia, il *Ristretto* nota che ciò derivò per essere « la spezieria Curi uno « dei ricetti delle piú esaltate persone di que' « tempi ».

Risultò poi che tutti gli inquisiti erano « possessori de' stili e coltelli congruenti alle « ferite riportate dal Corsi », mentre le ferite erano state prodotte parte da un istromento contundente, parte da coltello, né par si accertasse coll' esame fisico e necroscopico ferita alcuna di stile.

Si rilevò pure in processo che il travestimento poteva essere avvenuto facilmente, facendo il Rosettani il sartore.

Notò il *Ristretto* che 15 giorni dopo l'arresto del cardinale De Angelis erasi visto il Rosettani « con due sicarî forastieri » venuti a Fermo « per ammazzare i briganti » (di cui, in verità, nessuno però fu ucciso di quei giorni!); e che « la pubblica voce e fama », che invece respingeva unanime la accusa per Casellini, Rosettani e Venezia, questi indicava colpevoli.

Vi si narra pure essersi accertato che taluni indicati come presenti nel caffé Fortunati, dove il Rosettani affermava d'essersi portato la sera del delitto, dissero invece (evidentemente paventando le conseguenze dell'affermativa) di non averlo veduto, o « che neppure erano stati « quella sera nel Caffé Fortunati ».

Rileva inoltre il *Ristretto* che il Casellini:

dopo aver asserito che la mattina dopo il delitto stava a letto, e che sulla mezza mattinata suo padre andò a portargli la nuova nella stanza, di essere stato la sera avanti aggredito Corsi, si espresse alla domanda fattagli intorno a detta sera: — Mi pare certamente che stessi a letto. — Escusso in proposito a dare piú positiva risposta, replicò: — Mi pare quasi certo che stassi a letto il giorno avanti alla detta notizia, ed anche altri giorni avanti. — Ed escusso se poteva indurre mezzi di prova sul dove si trovava nell'epoca dell'avvenuto di cui sopra,

rispose: — Io posso ripete che mi pare che stassi a letto, e prove non saprei addurle. Simulando del resto di non avere la mente libera per essere stato soggetto alla febbre.

E infatti risultò che fu curato lungamente con fortissime dosi di chinino.

Né seppe in altri costituti, dare veruno chiarimento... quando altronde si hanno prove che esso Casellini nell' epoca in discorso girava, frequentava i Circoli, e i Clubs, e le riunioni criminose; poco tempo dopo (*ben 49 giorni dopo, invece, ossia il 19 aprile!*) prese parte nella invasione del S. Offizio, e fu quindi al caso di marciare in montagna con Valorani (*nel mese di maggio, circa due mesi dopo*).

Osserva il *Ristretto*, nei riguardi del Venezia, che questi dapprima finse di confondere il canonico Corsi con don Antonio Zeppilli; che accompagnò il Boccavecchia allorché se ne partí da Fermo; che si contradisse nello stabilire dove avesse passata, e con quale compagnia, la sera del 28 febbraio.

Questo il riassunto *fedelissimo* del *Ristretto* processuale, da cui si pare che la prova specifica non è piú seria della generica nei riguardi del Casellini, del Rosettani e del Venezia.

Perché a voler accettare per sincere tutte le testimonianze d'accusa, non ve n'à neppur una che indichi il Casellini, del quale, in base al processo, poteva dall'accusa dirsi solo che non

provò l'alibi; neppure una che indichi il Rosettani, la cui colpevolezza sarebbe in ogni modo esclusa dai testi fiscali che pretendono averlo veduto nella farmacia Curi quando nel campo di Simone il delitto si preparava e poco appresso nel momento in cui altri stavano consumandolo; neppure una che insegua il Venezia, le cui tenui contraddizioni sono ragionevolissime sia pel tempo che era decorso dal fatto, sia per la niuna attenzione dall'imputato prestata, la sera del delitto, al luogo dove trovossi un'ora prima o un'ora di poi, sia perché non è serio pretendere in ognuno una sí tenace memoria intorno a circostanze di niuno interesse.

Aveva, adunque, ben ragione monsignor fiscale generale di rilevare, quando esaminò il processo per sottoporlo all'esame dei turni riuniti, che ancora bisognava venire « *al discuo-* « *primento della verità* ». E nondimeno su quegli elementi affatto negativi, tali riconosciuti dalla suprema autorità giudiziaria, era stata, il 10 febbraio 1853, già dichiarata la reità degli imputati, e pronunciata la prima loro condanna all'estremo supplizio.

Poiché, però, questa era stata sentenziata *a sola maggioranza di voti*, e non all'unanimità, fu necessario, per l'articolo 365 del Regolamento criminale, il detto giudizio di revisione presso i turni riuniti della sagra Consulta.

La quale, in seduta del 10 settembre 1853, « sospese la decisione — dice l'*Appendice al* « *Ristretto* — ed ordinò che si assumessero « nuovi atti, a causa di stragiudiziali docu- « menti prodotti dal difensore dell'imputato « Giuseppe Casellini, tendenti a provare a pro' « di questi una negativa coartata ». Ma è pur vero che l'istruttoria continuava pure, « onde « venire al discuoprimento della verità », come dice piú tardi il giudice processante in un'autodifesa.

Il processante era stato dall'inizio certo Raffaele Tonucci, a cui, già gratificato dell'ufficio di governatore di Montalboddo, ora Ostra, in provincia di Ancona, fu demandata la nuova istruzione con taluni fogli fiscali.

Esaminai varî documenti della polizia pontificia, che sono conservati nel *Fondo Risorgimento* della Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma (1). Essi, copiati su carta timbrata BATH, che era allora di moda fra sacerdoti e religiosi, non sono autentici, ma posseggono tali tracce, tali caratteri di verità, che solo una persona di mala fede potrebbe negare al contenuto loro il carattere di veridico. Ma non manca la prova che essi siano la minuta o la copia fe-

(1) Busta 32, n. 12.

dele degli originali. Perché, difatti, l'avv. Gennarelli in una lettera diretta al dott. Filippo Baronciani in data 14 novembre 1862, pubblicata sul « Corriere delle Marche » d'Ancona il 10 agosto 1863, dice d'averli letti a Fermo, in polizia; e il Baronciani, in una autodifesa stampata nel n. 186 di quel giornale, nell'anno predetto, non solo ne conferma l'esistenza, ma ne riproduce letteralmente alcuni brani, copiati dagli originali, in quella parte che egli crede lo favorisca, e che sono testualmente quelli esistenti nella Biblioteca Vittorio Emanuele, e da me rinvenuti. Della loro verità non è quindi lecito dubitare, molto piú che hanno date, nomi, numeri di protocollo, tutto!

Essi dimostrano in modo incontrovertibile, col suffragio delle risultanze negative del *Ristretto* e dell'*Appendice* del processo, che questo fu tutto una serie di vergognosi intrighi, di inconfessabili mezzi, di turpissime intimidazioni, consigliati dalla cieca e feroce reazione che imperversò su tutti gli stati del Pontefice dopo la restaurazione, specie in quei luoghi dove il potere era in mano di persone retrograde, tenaci e intolleranti.

Si incaricò, come dicemmo, lo stesso signor Raffaele Tonucci della prosecuzione dell'istruttoria, e frattanto si comunicò la requisitoria al cardinale De Angelis, che non avrebbe dovuto

entrarvi in modo veruno, e a questo si chiesero informazioni, documenti, *intelligenze.* Il che, se apparisce inconsueto e significativo, era però normale a Fermo, dove il De Angelis imperava assoluto, e al quale da Roma si deferiva pur sempre, non ostante le disillusioni e forse la stanchezza che oramai s'avea di lui. Difatti, oltre quanto sul proposito ho innanzi avuto a rilevare, in una lettera del 31 luglio 1853 il De Angelis scrivendo a monsignor Amici, lo ringrazia per « le pezze di convincimento del « noto processo », come con lettera dei 15 ottobre 1850 avevagli prima chiesto di « impe- « gnare il processante » in favore d'un inquisito, ch'era poi il conte Carradori: prova che quel porporato non isdegnava intrigarsi, quando piaceagli, dei procedimenti in corso.

Al pro delegato pontificio marchese Morici fece, sí, rispondere, il De Angelis dal suo uditore generale monsignor Agnelli, il 27 novembre 1853 (1), che, » vertendo la requisi- « toria su causa di sangue », non intendeva interloquir nella causa; ma di fatto il delegato pontificio, con successiva nota n. 417 P. R., di pochi dí posteriore, e precisamente del 2 dicembre 1853, rimetteva al giudice Tonucci,

(1) Biblioteca Vitt. Eman. in Roma, *Fondo Risorgimento.* — Busta 32, n. 12.

forse per insistenti pressioni venute dall'alto, « l'originale riscontro ricevuto dall' ill.mo e « rev.mo monsignor uditore criminale arcive- « scovile », che conteneva dei testi a discarico del Casellini le piú nere informazioni.

È naturale che il pro delegato, nel partecipare al Tonucci il nuovo incarico, da parte di monsignore Amici Commissario straordinario d'Ancona (quegli stesso che aveva fatto all'avv. Bubani lo slealissimo *tiro*, di arrestarlo in Bagnacavallo, nonostante i recapiti rimessigli a Firenze pel nunzio), che glie ne avea scritto con lettera del 10 ottobre, raccomandava al Tonucci d'essere *attivo* e *zelante*, e lo assicurava che sarebbe stato, « ad operazione ul- « timata, retribuito di proporzionata gratifica- « zione, in luogo delle diete secondo la tassa ». Né ciò pare molto regolare; come non si comprende perché il governo avesse fatto ricorso, commettendo sino una illegalità, per quella istruttoria, a un giudice *straordinario*.

Tale è chiamato il Tonucci nei documenti di polizia, che veniamo esaminando; e tale, anzi non giudice processante affatto, si dice egli stesso nella accennata autodifesa, dove, dichiarando — evidentemente nauseato! — nonostante la promessagli gratificazione « a ope- « razione ultimata » — che non vuol piú saperne del processo se altre istruttorie gli fos-

sero commesse, adduce a ragione ed argomento di tale proposito sia le proprie condizioni di malferma salute, sia le occupazioni che gli conferisce la nuova dignità di governatore, sia il fatto che egli « non appartiene né al « rango dei processanti, né ai Ministri della « Provincia di Fermo »!

Vero che il governatore aveva, per quanto limitate, funzioni giudiziali, ma nel proprio Comune soltanto; e che, *mancando* un Tribunale d'un dei *ministri* (tali chiamavansi gli istruttori: governatore e processante), il Capo del Tribunale poteva delegare *altro dello stesso, o diverso Tribunale* (art. 114 del Regolamento criminale). Ma non risulta che Fermo fosse sprovvista di quei ministri; anzi, doveano esservene parecchi, sia pel modo in cui s'esprime il Tonucci, sia perché a quell'epoca i procedimenti doveano essere molti, se le carceri di Fermo racchiudevano ben *dieci cittadini già dannati a morte per delitti commessi per spirito di parte* (lettera De Angelis, 23 gennaio 1854 a monsignore Amici Commissario straordinario per le Marche) (1). Nè il Tonucci era stato nominato dal Capo del Tribunale bensì dal governo, mentre non faceva parte della speciale Commissione inquirente.

(1) La possiede il conte ing. Guglielmo Vinci.

Vuol ben dire che pel processo Casellini e compagni era necessario non tanto un giudice destro e onesto, quanto un uomo astuto e devoto, a cui potessero raccomandarsi specialissimi espedienti, che forse altri non avrebbe posto in atto, pel miraggio di compensi straordinarî e di premi non consueti.

Nè può negarsi che il servigio domandato al Tonucci non fosse di poco momento, se il 6 novembre 1853 il delegato pontificio scriveva a monsignor segretario della sagra Consulta esservi « luogo *a sperare* la esclusione « della coartata addotta a difesa di uno dei mag- « giori prevenuti », che, evidentemente, era il Casellini.

E vedete! Un giudice straordinario, a cui si promette un lauto compenso « a operazione « ultimata »; e un delegato pontificio, che, sebbene il *Contemporaneo* di S. San Pol (di cui sarà più tardi parola) ben dica *non potersi né doversi* quegli intromettere negli atti della giustizia, manifesta invece ai Capi di questa *la speranza* non già di veder trionfare la verità, ma di ottenere la esclusione della coartata addotta da un imputato; mentre la Curia arcivescovile riceve le requisitorie, e ostenta di non occuparsi del processo ma di fatto discredita i testimonï della difesa con assai gravi e passionate informazioni.

Dunque, l'opera del governatore di Montalboddo si sa a che doveva mirare: ad escludere ogni serietà di difesa pei prevenuti, e a rendere possibile la conferma della sentenza capitale già ritenuta infondata.

Di vero, il 10 novembre 1853, con nota n. $\frac{23088}{927}$ P. G., monsignor Sagretti, presidente della sagra Consulta, inviava al pro delegato una stragiudiziale testimonianza di Antonio Moretto, già contadino del Casellini, che il dottor Baronciani aveva indicato fra gli assistenti del Casellini durante la costui ultima malattia. E la mandò non al fine di escutere giudizialmente il testimone, ma sol perché il giudice (che riceveva sempre istruzioni e informazioni dal delegato, il quale glie le trasmetteva da parte or della Consulta or del cardinale De Angelis) stabilisse invece *le qualità* del deponente e scovrisse « da chi è stato eccitato a « rilasciare il documento; se gli venne fatta « alcuna promessa o minaccia ecc. ». E si raccomandava al Tonucci « in questa circostanza « tutta la possibile diligenza ». Nessuno aveva detto che il Moretto fosse stato eccitato in favore del Casellini; e nulla giustificava perciò il tendenzioso sospetto di corruzione e di minaccie. Perché, adunque, lo specialissimo incarico di scovrire l'eccitamento, la lusinga, la

minaccia? Certo, si voleva che tuttociò risultasse, prima e forse senza che si sentisse il testimone in giudiziale interrogatorio.

Ma il Tonucci non per nulla era un giudice *straordinario*, da pagarsi lautamente « ad ope-« razione ultimata ». Egli aveva capito perfettamente la natura del servizio commessogli; non foss'altro facevaglielo intendere il delegato pontificio!

Il giudice non si limita invero a tentare la demolizione della testimonianza del Moretto, ma, tanto per servire di barba e di parrucca la sagra Consulta, e per gratificarsi il delegato e il cardinale, che vediamo entrare in quel lugubre dramma, se la prese addirittura contro tutta la lista dei testimonî indotti dal Casellini. Cosí soltanto, egli comprendeva, poteva negarsi la coartata di lui, e aversi apparenza di ragione per confermare la sentenza capitale del 10 febbraio. Cosí poteva per intimidazione impedirsi altra stragiudiziale testimonianza.

Il 16 novembre 1853 il Tonucci scrive al pro delegato, e gli chiede « le qualità pre-« cise, tanto morali che politiche » di « diversi « individui che aveano emessi attestati com-« provanti una negativa coartata a favore del « carcerato Giuseppe Casellini », al fine « di « dare giusto calcolo di credibilità agli esami

« dei testificanti medesimi ». Non solo; ma domanda al solerte Pro Delegato... « qualche « testimonio ineccezionabile, che potesse aversi « per corroborare sempre più quelle notizie « che possa avere la polizia ».

I nomi degli otto testimonî, ché tanti erano, si leggono nella risposta a tale nota, che pubblichiamo. Ma la loro deposizione prima d'essere resa era già condannata, quando il giudice processante, che sapeva di dover trovare eccitamenti, corruzioni e minaccie per demolirla, rivolgevasi alla Polizia per sapere le qualità... *politiche* dei testi, al fine di fondare su queste *il giusto calcolo di credibilità;* era condannata, quando *a priori si supponevano* contrarî ai testi *le notizie che possa avere la polizia;* quando, persino, si osava chiedere al pro delegato, che tutti sapevano strumento cieco del cardinale De Angelis, financo qualcuno di quegli *ineccezionabili* testimonî..., di cui dispongono tutte le polizie!

Che fa il delegato?

Si rivolge addirittura alla Curia, sebbene pochi dí innanzi l'uditore arcivescovile monsignor Agnelli, *alter ego* di Sua Eminenza, avessegli *ufficialmente* scritto di non volere in quel processo interloquire; e l'uditore, dopo avere certo compulsato l'*archivio segreto* del De Angelis, si affrettò, *non ufficialmente*, a

trasmettere *un riscontro* relativo agli otto testimonî.

Cosí rispondeva al giudice straordinario il delegato marchese Morici, dei cui elogi sono pienissime le lettere del cardinale, che possiede il prelodato conte ing. Guglielmo Vinci:

Sig. Raffaele Tonucci
Governatore di Montalboddo
Giudice Processante straordinario
Fermo, li 2 dicembre 1853.

Con il mio foglio dei 25 pred. novembre, n. 412 P. R., rimisi alla S. V. I. le fedine criminali del Tribunale e dello Assessorato di questa Città, nonché le informazioni che ha potuto somministrare il Sig. Tenente de Rueda Comandante la locale Gendarmeria, sul conto degl'individui che han prodotto dei documenti a favore dello inquisito Casellini Giuseppe, come pure di altri, che con un certificato hanno procurato porre in discredito il testimonio fiscale Nicola De Monti, ora con il presente le accludo l'originale riscontro ricevuto dall'Ill.mo e Re.mo Mons. Uditore Criminale Arcivescovile relativo alla richiesta che le venne ufficialmente fatta di emettere le fedine di detta Curia sul conto dei suenunciati individui.

Evadendo poi quanto a me riguarda per le informazioni assunte in via di Polizia, posso assicurarla che... ... Nel portare ciò a di Lei conoscenza, ed a corredo degli atti che ho dovuto assumere, con distinta stima mi ripeto

Della S. V. Ill.ma Il Del. Pont.

. . . . . .

Per le informazioni assunte dalla Polizia si ha quanto segue:

1° Si conosce che il Dr. Filippo Baronciani Medico Comprimario fu accusato nel 1848 come autore di illeggittima pregnanza e seguìto parto, in persona della ved. V... F..., la qual processura non fu portata al suo termine per avere il Baronciani conciliato economicamente colla parte querelante.

Nelle passate vicende della Rivoluzione fu uno dei primi a dare, contro il parere dei suoi Colleghi, la sua adesione all'intruso potere Repubblicano. È uomo interessato; proclive a volgersi dove trova il suo tornaconto, e però guadagnarne favore e partito. Frequenta dall'Epoca delle turbolenze la spezieria Curi di Campoleggio, in cui sta per Giovane Matricolato in farmacia Serafino Carlini, di cui si parlerà in appresso. La quale Spezieria peraltro è della vedova Curi, e del di Lei fratello Saverio Mercanti, che sta colla sorella, e col Carlini, facendo anche il d.° Mercanti gl'interessi principali della Farmacia, ed è poi pubblicamente noto, che tanto il Mercanti che la Padrona principale del Negozio sono Cugini del Carcerato Giuseppe Casellini.

2° Serafino Carlini suddetto, dimorando in detta spezieria Curi da piú anni con lieve stipendio, ed essendo stata la medesima spezieria Curi nelle passate turbolenze un luogo di convegno dei piú cattivi soggetti, e dei piú esaltati fanatici, fra i quali erano appunto il d.° Saverio Mercanti e Giuseppe Casellini, però credesi che anche il Carlini fosse della stessa società, vivendo tuttora in stretta armonia col Mercanti.

3° Maddalena Renzi è la serva di Casa Casellini da varî anni, ed in molta grazia ed armonia coi Padroni, segnatamente col Sig. Tommaso Padre del Carcerato.

4° Chiara Cesarini ved. Urbinati . . . . . .
. . . . . .
fu molto addetta a Casa Casellini, e specialmente alla Vecchia Zia del Carcerato ora defonta, e vive in tale stato d'indigenza, che con panni tutti laceri ed in un fisico schifoso, e priva quasi d'un occhio, va elemosinando con alcuni figli.

5° Gaetano Cellini appartiene a parentele tutte del partito della rivoluzione. Fu sempre della Lega del Casellini, Mercanti e Compagni. Fu ozioso benché dica di fare il sartore. — Nel 1847, quando si cominciò ad alterare l'ordine pubblico, fu arrestato come partecipe di un complotto numeroso, che di notte andava attruppato cantando a dispetto della Forza dei Bersaglieri, i quali ebbero anche zuffa, e taluno rimase ferito, e il Cellini fu preso segnatamente mentre si era rifuggito nelle vicinanze, e specialmente nell'andito della Casa del Presidente De Sanctis ora defunto.

Il fatto di questa Carcerazione costa ancora dalle fedine dal Tribunale rimesse. È da alcuni anni ammogliato, nulla possiede, e in apparenza vive col prendere i numeretti per le giuocate del Lotto. È poi sempre in istretta relazione col Mercanti e con tutta la società di prima.

6° Gaetano Tarini. — Trovandosi giovane ozioso, amoreggiò primieramente nel 1846 e 1847, colla figlia del Detenuto Camillo Silvestri, ora moglie di

un tal Polimanti, mentre d'altronde una sorella del medesimo Tarini amoreggiava con Luigi Simoni. In seguito di detti amoreggiamenti, senza conoscersi l'epoca precisa, il Tarini si recò alla Guerra di Lombardia, da dove poi fece ritorno in Patria, non si sa del pari in quale epoca precisa. Si vide costantemente associato alla compagnia del Mercanti, del Casellini, ed in mezzo a tutta la Lega dei faziosi.

In appresso si ammogliò con certa Mori, ma, dissipando il poco che aveva, si trova in condizione assai critica, e si occupa a scrivere presso il di Lui Cognato Luigi Simoni, da cui riceve qualche mezzo da vivere, e con cui perciò non può non essere, volendosi altronde che il Simoni abbia avuto parte esso pure negl'intrighi fatti a favore del Casellini.

Abita il Tarini in Campoleggio, ed anche in tempo recente si è veduto in relazione d'amicizia col ripetuto Saverio Mercanti e Compagni. Finalmente, lo stesso Tarini si vede descritto nella Nota de' Militi, che furono scelti per eseguire la sera 11 marzo 1849 l'arresto dell'E.mo Sig. Cardinale Arcivescovo, come potrà anche rilevarsi nell'Originale di d.ª Nota, che si crede inserita nel relativo Processo, che ora è nell'Archivio del Tribunale di S. Consulta.

7° Giacomo Preziotti. — Per questo Preziotti, di condizione cocciaro, non occorre parlare in particolare, essendo troppo noto come Uomo stato furiosamente esaltato nelle passate turbolenze, avendo pure appartenuto anche con grado distinto alle Associazioni politiche di quel tempo. Tenne inoltre riunioni persino in casa propria ove si radunavano i piú facinorosi, non escluso il Casellini, e Mercanti,

e con questi fu sempre in istretta lega, mantenendosi tuttora dedito alla stessa Società ed intimità ed amicizia col Mercanti e Compagni. Figura pur esso fra i Civici, che arrestarono l'E.mo Arcivescovo De Angelis.

8° Antonio Moretto, finalmente, è stato contadino di Casa Casellini, ed ha sempre goduto la benevolenza del Carcerato Giuseppe. Sebbene il Padre di questo, contro la volontà del figlio lo licenziasse anni indietro per alcuni disgusti avvenuti colla serva Maddalena, del che fu dispiacente il figlio Giuseppe, pure si vuole che il Mercanti con qualche altro della Società si adoperasse per fargli avere altra Colonìa, per cui ottenne di andare a stare in altro Terreno piú piccolo ritenuto in affitto da Gio. Batta Monti, detto Pechí oste a Porta Pesa.

È miserabile, avendo carico di famiglia ed avendo dovuto vendere il grano della semente quando partí dalla Colonìa del Casellini. Tornò poi in grazia del signor Tommaso Padre del Carcerato, per cui passa fra loro armonia, per quanto si è potuto conoscere.

E poiché certo Nicola De Monti fu assunto a testimone fiscale per deporre d'aver veduto non so che contro i prevenuti, mentre era quasi cieco e sopranominato a Fermo il *cieco De Monti*, la difesa degli imputati aveva fatto pervenire al giudice il seguente documento:

GOVERNO PONTIFICIO

Fermo, li 2 maggio 1853.

Noi sottoscritti certifichiamo di aver piena conoscenza di Nicola De Monti, nostro Paesano, ed

avendo avuto frequenti occasioni di avvicinarlo, e di trattare col medesimo, deponiamo esserci noto per piena scienza come il medesimo abbia una vista del tutto difettosa, di maniera che non ravvisi gli oggetti a pochissima distanza dai proprî occhi. La qual circostanza è universalmente riconosciuta, essendo esso dalla intera Città proverbiato colla denominazione del *Cieco De Monti*. La qual cosa noi deponiamo per la pura verità, pronti anche a confermarla col nostro giuramento.

In fede ecc.

LUIGI GIORDANI, confermo come sopra m° pp^a^.

FILIPPO BASSOTTI, certifico come sopra m° pp^a^.

GIO. BATTA GHEIS, certifico quanto sopra m° pp^a^.

ANTONIO FORTEZZA, certifico quanto sopra m° pp^a^.

Ma dei testimonî firmati in questo documento, cosí informava la Curia:

9° Tutti gli altri poi segnati nel documento, con cui si pretende eccezionare il deposto di Nicola De Monti, sono ugualmente della stessa Società dei Faziosi, e principalmente il notissimo *Filippo Bassotti*, *Luigi Giordani* di lui parente, Raffaele De Minicis, Fortunato Fortunati, *Gio. Battista Gheis*, e Serafino Tiburzi, potendosi poi degli altri dire che sono in relazione dei suddetti, e per finanze in condizioni miserabili o ruinose.

E Nicola De Monti, a Fermo conosciuto col sopranome di *cieco*, tanto era di cortissima vista, e dal perito medico (come rilevasi nell'*Appendice* del processo) detto affetto di leucoma in un occhio, fu dichiarato invece di vista perfetta, e capace di veder da lontano cosa avvenuta a un' ora di notte, in luogo non provvisto di lume, e quindi al buio, solo perché.... il Bassotti, il Giordani, il Gheis, dall'*archivio segreto* di Sua Eminenza risultavano *della stessa società dei faziosi!*

L'episcopio, adunque, aveva, sí, ostentato *ufficialmente* di non volersi ingerire del processo, ma *di fatto* aveva ricevuto la requisitoria, e dato vita a un vero altro processo contro i testi del Casellini, screditandoli e lasciando sussistere, nell'animo del Tribunale, disposto a favorire e cattivarsi il De Angelis, e i perfidi suoi informatori e consiglieri, solo la deposizione dei deboli e incerti e passionati accusatori.

Questo non parere era peraltro la tattica del cardinale De Angelis, il quale aveva sempre timore di venir compromesso e nulla rilasciava scritto d'officio a carico d'alcuno, mentre poi privatamente, o a voce, non aveva riguardi di sorta.

Carte mie, di natura a restar compromessi dai subalterni, ne' Dicasteri non amo che restino (lettera 10 ottobre 1848).

Posso cosí aprirle il mio cuore, quando non da Lei certamente, ma sí certamente da taluno de' suoi impiegati si giunge a tanto da esser compromessi con gente del di lui calibro? Mi bastano 100 giorni di fortezza, e chi vuol gatti se li peli.... All'avvenire poi, car.mo Monsignore, se voglia risaper qualche cosa su taluno, quando mi scriva particolarmente, è tale la mia fiducia verso di Lei, che dirò alla libera cosa ne penso e ne so, ma si risparmi la pena di scriver d'officio, mentre terrei con Lei lo stesso silenzio che ho usato con talun altro Dicastero (lettera 11 dicembre 1851).

Cosí, al delegato pontificio, che interrogavalo d'ufficio circa il processo Casellini e compagni, dopo averne ricevuta la requisitoria del giudice istruttore, d'ufficio rispose di non volersene ingerire, mentre *ad aures* gli fece dare la informativa sopra riferita. Dalla quale risulta che, dunque, titolo ad esser ritenuti testimonî compiacenti era la comunione di pensiero politico, che senza nessun indizio positivo, senza alcun elemento di fatto, bastava anche a ridar la vista ai ciechi; e che grave accusa era quella di avere i testi preso parte all'arresto del cardinale De Angelis. C'era, di vero, in atti, persino un elenco di tali colpevoli, una specie di *tavola di proscrizione!* Contro di essi *nulla auctoritas!...*

Come siano tendenziose le informazioni datesi a carico di quei testimonî, talune proprio

inconcludenti, e affatto estranee a ciò che costituisce l'oggetto della causa, ossia la responsabilità specifica degli imputati, dimostra appunto il fatto che tutta l'esposizione somiglia piú (e cosí era stata voluta) a una inchiesta sulla condotta e sulle opinioni dei testi, che a uno studio diretto a vedere se essi dissero il vero o il falso. Perché, quand'anche fosse tutto vero ciò che ne dicono la polizia e il cardinale, forse per questo resterebbero esclusi l'*alibi* prodotto dal Casellini, e l'innocenza sostenuta da lui, dal Venezia, dal Rosettani? E anche escluso l'alibi addotto dal Casellini, forse che ciò solo poteva costituire indizio della reità del Casellini? No certamente. Ma appunto per questo quel documento è notevole, perché dimostra la preoccupazione di colpire gli avversarî politici, specialmente quelli ch'ebbero parte nel *sagrilego* arresto del De Angelis; dimostra la prevenzione e la passione da cui erano guidati e i giudici, e le autorità amministrative, e la Curia; dimostra come fosse inquieta la coscienza degli accusatori e dell'inquirente! »

Questi, avuto l'ordine di riprendere la istruttoria del processo secondo il *foglio di istruzioni fiscali*, speditogli dalla sagra Consulta, da Montalboddo, dove era governatore, scrisse al delegato apostolico il 4 novembre 1853, e lo

pregò di fargli trovar pronte, al suo giungere a Fermo, tutte le carte relative alla soppressa guardia civica, nazionale, e di far sí che « con la maggiore riservatezza »

...siano esaminate ad una ad una, mettendo a parte tutte quelle (*carte*) in cui si trovi nominato Giuseppe Casellini per qualche servizio ordinario, e straordinario, e segnatamente dal 1° gennaio 1849 alla metà di marzo del medesimo anno; in caso di mancanza, sarà bene vedere se vi siano rapporti periodici delle Guardie di ogni giorno e sera; e *qualora non vi siano affatto, potrà dedursi che siano stati maliziosamente soppressi e distrutti.*

Ma il giudice temeva che il delegato non lo avesse servito a puntino; e perciò voleva far capo all'episcopio, maggiormente fidando egli nel De Angelis. Perciò proseguiva:

Finalmente, potrebbero prendersi *le intelligenze coll'E.mo sig. Cardinale Arcivescovo* perché fossero riassunte tutte le *note giornaliere de' civici destinati di Guardia al Palazzo Arcivescovile dopo l'arresto del lodato E.mo, le quali Note si passarono in Episcopio cogli inventarî e rendiconti dell'ex Preside Bubani.* In esse note pure potrà vedersi *se in alcun luogo apparisca nominato il Casellini.*

Per l'importanza di questo documento, giova ricordare che l'arresto del De Angelis era seguito l'11 marzo 1849. Ora chiedendosi la prova di servizi ordinarî o straordinarî, prestati dal

Casellini nella guardia civica nazionale, dal 1° gennaio fin proprio *alla metà di marzo 1849*, evidentemente si voleva stabilire l'opera prestata dal Casellini nella guardia repubblicana, specialmente nell'arresto del De Angelis e nell'occupazione dell'episcopio, posteriore alla deportazione del cardinale; ed escludere l'asserta e provata malattia dell'imputato che sarebbe rimontata ai primi di febbraio. E giudice e delegato, con una energía straordinaria, compulsavano a tal fine la nota dei civici, e le carte indicate dal Tonucci.

Questi, il 14 novembre, scriveva al pro-delegato, chiedendogli:

...tutte quelle carte, che in codesto Ufficio di Polizia siano reperibili, segnatamente fra gli atti della soppressa Guardia Nazionale, sul conto del prevenuto carcerato Giuseppe Casellini.

Finalmente, il Morici, delegato pontificio, risponde in ordine a tali ricerche, il 18 novembre 1853, con Nota n. 407 P. R. Ma, poiché non ha trovato nulla di concludente, lo assicura risultare solo da due fogli di servigio giornaliero della guardia nazionale il nome del Casellini, la sua nomina a consigliere comunale, il foglio di rotta da Venezia, e simili altre inutili notizie.

Il Tonucci, nonostante che si fosse messo con zelo e con fede alla iniqua opera com-

messagli, non era riuscito a porre insieme tanto che autorizzasse il Tribunale supremo a confermar la sentenza di morte, senza palesemente commettere una infamia.

Dai rimproveri mossigli il 21 gennaio 1854 da monsignor fiscale generale, il Tonucci, come innanzi dicevamo, si scagiona, energicamente dichiarando, per giunta, che del processo non intende egli piú di occuparsi. Anche quella — non certo timorata — coscienza dovea aver finito, nonostante il promessogli premio « ad « operazione ultimata », per ribellarsi alle pretese impossibili dei superiori, che avevano un solo programma: la condanna, la soppressione degl' imputati; e s'era persuaso, o lo era stato sempre, della innocenza loro.

Il Tonucci, nel difendersi dai rimproveri di monsignor fiscale generale, nota, mortificato, che la sua « opera è dispiaciuta ed ha doluto », mentre non sembravagli possibile « miglior « metodo per trattare di quel tanto che vi era « da dire contro il deposto di ciascun testi- « monio, e sul credito o discredito che meri- « tavano gli stessi intrusi deponenti ».

Ciò il 21 gennaio 1854, fino al quale giorno i testimonî a discarico erano *intrusi*, e una vera lotta erasi ingaggiata fra il giudice e i testimonî di difesa, la quale dunque tornava affatto frustranea.

Proseguiva, nella autodifesa, il Tonucci:

Pare poi che siasi voluto tacciare lo stesso compilatore degli ultimi atti, che abbia ommessa la massima diligenza ed oculatezza *ingiunta*, per la ripetizione giudiziale degli stessi testimonî, e che abbia pure ommesso qualche mezzo *onde venire al discuoprimento della verità.*

Non si sa in che avrebbe dovuto consistere la ulteriore diligenza ed oculatezza, poiché per l'assunzione degli esami *ne fu usata quanta se ne poteva usare:* ma con persone prevenute e bene indettate, nonché legate *forse* anche con vincoli di Società segrete (*le informazioni mandate a mezzo dell'Uditore Arcivescovile, dal Cardinale De Angelis, avevano, come vedesi, egregiamente fruttificato!*) tutto era inutile.

Dunque, il legame politico era ancora *dubbio*, e non pertanto su di esso erasi di già fondata la incredulità al deposto degli otto testimonî.

E poi legame politico del Casellini e degli altri inquisiti con chi? Col Carlini, solo *supposto*, dal cardinale, amico dei liberali? Colla domestica Renzi, naturalmente indotta, e incapace di coscienza politica? Colla mendica vedova Urbinati, col contadino Moretto, certamente tali da non comprendere il movimento invadente delle idee? E — notisi — il Moretto era stato persino licenziato dalla colonía Casellini, ad opera *del Sig. Tommaso, Padre del carcerato.* E ciò nonostante quei testimonî erano

stati ostinati nella loro deposizione; a farli ritrattare — dice il giudice — *tutto era inutile*, sebbene i testi erano posti a una durissima prova, perché alla porta — narra il Baronciani nella autodifesa stampata sul « Corriere delle Marche » d'Ancona, il 10 agosto 1863 — stavano quattro gendarmi, pronti a ghermire il teste e condurlo

... *in domo Petri*, orribil casa, che era quella del S. Uffizio,

tanto che il Baronciani ebbe

a lottare colle suggestioni, vessazioni, e tortura di spirito di un tristo processante, dirette a far sí che io escludessi quella probabilità di tempo, che abbastanza avvalorava il deposto da altri testimonî. Dopo che mi fu negato il dettare io stesso le mie risposte, era a me necessario di stare all'erta con orecchie tese, e pormi in guardia ad ogni parola che egli dettava, perché spesso i positivi sarebbonsi cambiati in superlativi, e le cose dubbie a sicure, e ben mi ricordo che la parola *antilogica*, da me pronunciata, convertivasi in *piú che logica*, se io non alzava la voce, rispondendo esso che voleva dire lo stesso.

Aveva, dunque, ragione il Tonucci di dire che nulla aveva piú da tentare per estorcere ai testi una dichiarazione diversa!

Le altre frasi — soggiunge il Tonucci — della omissione *di qualche mezzo* onde venire al discuoprimento della verità, alludevano forse a quello che oggi

si pretende siasi ommesso rispetto al Dott. Baronciani, poiché sotto altro aspetto non si comprende che cosa si volesse intendere.

Si rimarca dunque nei fogli fiscali che quando il Dott. Baronciani nell'ultima sua comparsa spontanea, disse avere finalmente rilevato coll'aiuto di qualche memoria che il Casellini era stato infermo nel mese di aprile 1849, e non aveva potuto né trovare né sovvenirsi che lo fosse stato anche in febbraio (*l'uccisione del Corsi era avvenuta il 28 febbraio di quell'anno*) si dovevano sequestrare le *asserte sue memorie*, nelle quali, per quanto suppongono i fogli fiscali, si sarebbe dovuto vedere il mese di febbraio se vi era notato il Casellini o no; e portare la prova negativa in caso contrario. Sarebbe abbisognato che il Baronciani avesse avuto una specie di Libro di Negozio, in cui avesse segnato i malati giorno per giorno, con ordine di data.

E prosegue il giudice, assicurando che tali note il Baronciani non possedeva, né poteva possedere perché a lui, medico condotto, non servivano. Che, se — egli dice — le avesse avute, le avrebbe certamente prodotte, essendosi il Baronciani *ingegnato*, anche con *industriose parole*, a favorire il Casellini. Dal che rilevasi come la convinzione del giudice era questa, che, se le note fossero esistite, avrebbero giovato al Casellini; dunque egli era certo e sapeva che in fine del febbraio 1849 il Casellini era stato davvero malato.

I quali concetti, e le quali affermazioni ripete il Baronciani nella predetta sua autodifesa sul « Corriere delle Marche ».

Monsignor fiscale generale, disperato di vedere pertinaci e fermi i testi nella proclamazione della innocenza degl'imputati, aveva anche deplorato che i testimonî non fossero stati stimolati col carcere a contraddirsi. Si voleva, insomma, a ogni costo, la prova — che non c'era — della reità. Ma considera il Tonucci:

In quanto poi allo sperimentare col Carcere i testimonî, ciò non era ordinato, ma si rimetteva solo, nelle istruzioni fiscali, all'arbitrio dell'inquirente, dicendosi in dette istruzioni che si doveva fare occorrendo. I motivi che facevano presumere i deponenti non veritieri, erano piú basati alle eccezioni cui erano essi soggetti (*contenute nel riscontro originale mandato dall' Uditore arcivescovile*), di quello che a fatti positivi provati in contrario.

Dunque, osserviamo di volo, è dimostrato che, senza l'intervento del cardinale De Angelis, senza i rilievi tratti dal suo *archivio segreto*, ai testimonî della difesa si sarebbe forse prestata fede.

Non si trovavano — prosegue il Tonucci — essi deponenti nei casi contemplati nell'art. 303 e seguenti del Regolamento di procedura criminale, e però veniva meno la Legge per autorizzare a tale misura. . . . . Altronde con lo sperimento del carcere, che non avrebbe potuto durare se non alcuni

giorni, ancorché avesso potuto aver luogo, i suddetti testimonî non si sarebbero al certo sgomenti (*tanto, però, erano risoluti e costanti, a certo argomento che deposero il vero!*); e avventurarsi a questo esperimento sarebbe stata l'ultima delle *imprudenze.*

Di fatti:

Se venivano sperimentati col Carcere, e dopo ciò duravano a persistere nei loro asserti, rimanevano di forte valore (*era ciò, appunto, che volevasi invece impedire*), come quasi torturati, che per necessità avrebbesi dovuto poi preferirli e dargli credito a preferenza di ogni altra prova.

Ma il Tonucci era cosí imbarazzato e nauseato del processo, diventato omai la sua camicia di Nesso pel conflitto tra la verità che appariva in favore dell'innocenza e la voluta colpevolezza di cui egli non riusciva a dare la prova; che il Tonucci se ne lava recisamente le mani, come Pilato, adducendo che egli, dopo tutto, non è giudice; che ha fin troppo da fare come governatore a Montalboddo, e che è malandato in salute, da non potersi esporre a nuove fatiche e a nuovi viaggi.

Con questo prezioso documento, terminano le carte di polizia che io ho potuto esaminare.

Il Tonucci si schermí finché potette, ma finí poscia per obbedire agli ordini dei superiori; compì la nuova istruttoria e ne scrisse un' *Appendice*, che non meno è pregevole del *Ristretto.*

L'*Appendice*, che serví piú specialmente ai turni riuniti della sagra Consulta per la sentenza del 1854, osserva, pregiudizialmente, potersi poco credere ai testi di difesa, poiché il lungo lasso di tempo poteva avere in essi indebolito la memoria di fatti, che il *Ristretto* giudicava invece fulgida e pronta nei testimonï fiscali, e tale esigevala negli imputati, fin nel Casellini che nel dí del misfatto, e a quello precedenti e susseguenti, era stordito dal chinino....

E si studia di escludere la negativa coartata stabilita in favore del Casellini, di ridar la vista a Nicola De Monti, di provare lo spergiuro a carico del Carlini, e della Renzi; mentre afferma che « i libretti del Baronciani aggiungessero la piú chiara e la piú invincibile prova « che il Casellini non fu malato in febbraio e « marzo del 1849 ».

Non altro contiene l'*Appendice* in 51 pagine di stampa, fuorché la importante dichiarazione che anche al giudice il Casellini fieramente affermò « che, dopo essergli stato contestato « il delitto, fu per grave malattia trasferito « all' Ospedale, da dove non fuggí siccome « avrebbe potuto fare, certo come era di sua « innocenza. »

E però dall' *Appendice*, anche accettandosi interamente la ritrattazione dei testi e la ver-

sione dell'accusa, risulterebbe solo non provato l'alibi indotto dal Casellini; ma neppure un lontanissimo elemento che lui, il Rosettani e il Venezia lasciassero sospettare colpevoli! Su null'altro fu basata la sentenza che confermò nel 1854 quella precedente di condanna capitale.

Leggesi nel *Contemporaneo* di Firenze (n. 877, del 20 ottobre 1863), giornale di quel S. San Pol, che scrisse il celebre *Quaresimale dinanzi la Corte di Torino*, sanfedista ma coraggioso e, fino a un certo punto, leale, che il Baronciani fu nominato medico carcerario, medico nell'ospedale, ufficiale sanitario della gendarmeria pontificia, dell'orfanotrofio, del seminario, e di piú conventi e monasteri.

Il *Contemporaneo* difende la giustizia pontificia dagli attacchi pubblicati dallo stesso Baronciani sul giornale *Corriere delle Marche* di Ancona, n. 186, del 10 agosto 1863. Rileva, anzi tutto, che il delegato pontificio deve ritenersi estraneo al processo, in quanto esso *negli atti della punitiva giustizia non à né diritto né potere d'intromettersi.* Ma i documenti innanzi riferiti dimostrano come invece nel processo fosse entrato, sia pure quale semplice tramite informativo ma pieno di *speranza* contro gli imputati, il delegato pontificio. Poi affronta questa tesi: che, se il Casellini e gli altri due

furono decapitati, lo dovettero *unicamente* al Baronciani, « *il quale rilasciò un documento* « *stragiudiziale, che poi non sostenne, e che con-* « *tradisse, per la sola tema di rimaner compro-* « *messo.* »

Certo, il Baronciani — il quale (narra sempre il *Contemporaneo*) fu cosí cinico e feroce di esigere, dopo la esecuzione, che la arciconfraternita della Pietà, custode dei cinque mozzi cadaveri, gli permettesse di esaminarli al fine d'assicurarsi se le teste erano difatto recise dal busto!, sicchè mosse a ribrezzo il conte Raffaele Vinci (1) e gli altri della confraternita della Pietà, che lo apostrofarono vivamente — non

(1) Il conte Raffaele Vinci nacque a Fermo il 12 maggio 1812 dal conte Eufemio e da Niccolina Leli. A 33 anni si sposò alla compianta gentildonna Bianca De' Pazzi di Firenze. Gonfaloniere del patrio municipio, curò con molta solerzia il miglioramento delle vie e la igiene delle abitazioni. Munificente, durante la penosissima carestia del 1854, rimise i debiti ai proprî debitori, divise tra i poveri sessanta rubbia di grano, agli inquilini bisognosi di sue case condonò il prezzo del fitto. Caldeggiò la istituzione a Fermo della società di S. Vincenzo De Paoli, e la fece prosperare a beneficio della città. Promosse il progresso dell'agricoltura, delle arti, del commercio, delle industrie. Contribuí col consiglio e coll'opera all'istituzione dell'Opera pia Montani, che col tempo si trasformò in Istituto d'arti e mestieri, ed è ora la Scuola industriale. Si deve principalmente al conte Raffaele Vinci la fondazione del Ricovero dei vecchi poveri, che sempre beneficò, e che, morendo, raccomandò ai figlioli. Morí, fra il piú vivo compianto dei cittadini di ogni ordine e d'ogni parte politica, il 19 ottobre 1866.

appare simpatico dalle rivelazioni del giornale del San Pol. Il Baroncini aveva certificato in iscritto

...di avere assistito Giuseppe Casellini nelle sue gravi malattie fin dall'anno 1841... e anche nei primi mesi del 1849, e, se male non si ricordava, fra il febbraio e il marzo; e di avere nelle sue visite, trovati presso l'ammalato, in qualità di assistenti, Maddalena Renzi e Chiara Cesarini vedova Urbinati, che costantemente ivi presiedevano e soventi volte Gaetano Cellini.

L'*alibi*, cosí, anche per le dichiarazioni degli altri testimonï, era sufficientemente stabilito, quando il Baronciani, ad un tratto, spontaneamente dedusse:

...che, in seguito dell'esame, avendo riandato bene alla memoria l'oggetto del detto esame, e tornato al domicilio, essendosi giovato del soccorso di qualche scritto e memoria che teneva (*prima dichiarati inesistenti, invece, dallo stesso Tonucci!*), aveva rilevato per positivo, che Giuseppe Casellini era stato malato nel mese di aprile del 1849,

...senza poter ricordare se lo fosse stato anche nei mesi precedenti.

Naturalmente, fra il Baronciani, la Renzi, la vedova Urbinati, il Cellini, sorsero allora contestazioni e nacquero contradizioni, a seguito delle quali il Baronciani produsse non piú *qualche scritto e memoria* soltanto, ma addi-

rittura « un regolare registro di tutti gli « infermi alla sua cura affidati, distinto per « epoca e per contrada », dove il Casellini « era « notato nel mese di aprile ed in quello di « luglio, ma non mai né in gennaio, né in « febbraio, né in marzo, dello stesso anno ». Non solo, ma il Baronciani finí per dire apocrife fin le ricette che il farmacista Carlini avea presentate. Per modo, che forse a ragione il San Pol afferma che « il non mai abbastanza « riprovato contegno del Baronciani fu quello « che diede l'ultima spinta sul patibolo al Ca- « sellini e *correi* (cosí li chiama il *Contempo-* « *raneo*), e compromise tutti i testimonî ».

Il Baronciani nell'autodifesa suddetta, sperando forse che processo e ristretti fossero distrutti, torna a negare la esistenza, e quindi la presentazione, da parte sua, degli appunti, delle memorie, del registro di cui parla il *Contemporaneo* in risposta al Baronciani. E aggiunge:

Non sempre io era uso di segnare i nomi e le case da visitarsi; tale pratica era necessaria per gente non conosciuta, ed abitante in vicoli e luoghi appartati, ma per note persone, le di cui case, essendo situate nelle primarie vie, per le quali era difficile dimenticarne la visita, io potea dispensarmi dal tenere nota in iscritto.

Essendo certo, quindi, che tali registrazioni, cul proposito del Casellini, non esistevano, per

confessione del processante, sia pure « pessimo ed accanito », come il Baronciani lo dice: e per dichiarazione insistente di quest'ultimo, ripetuta cosí nel 1863; chi ha fabbricato i registri che pur furono prodotti, e che perdettero, insieme con le informazioni di Curia, imputati e testimonî?

Chi, se non il Baronciani, che correva gravissimo rischio per le informazioni date di lui dalla Curia, e che, *uomo interessato e proclive a volgersi dove trova il suo tornaconto, e però guadagnarne favore e partito*, come lo descrive l'uditore arcivescovile, temeva tanto (e lo disse nella propria autodifesa) i gendarmi che assistevano alla sua deposizione, e paventava « la « perdita dell' impiego, la rovina della mia fa- « miglia, e la conseguente miseria? »

Né il Tonucci avrebbe preteso dal Baronciani all' ultimo momento che questi foggiasse i falsi libretti, nè il Baronciani avrebbevi pensato, se non gli avesse monsignor fiscale generale richiesti con tanta pertinacia, nonostante il giudice Tonucci avessegli detto e ripetuto che quei libretti non esistevano!

Ma si vollero, e furono foggiati; e il *Contemporaneo* fa l'eloquente confessione che il Baronciani s'ebbe poi le clientele piú remunerative, e i migliori uffici sanitarî della città, sebbene il pubblico disprezzo lo inseguisse e lo umiliasse.

Degli altri testimonî — si rileva dall'*Appendice* — taluni per molto tempo persistettero tenacemente nella loro deposizione, e allora, dopo che il Baronciani ebbe rassegnati al giudice i suoi famosi *libretti*, furono arrestati il Carlini, il Moretto, la Cesarini vedova Urbinati, il Cellini, il Tarini, la Renzi. Si vede che in alto non erano piaciute le premesse considerazioni del Tonucci!

Dopo essere stati lasciati qualche tempo in carcere, quei disgraziati furono novamente interrogati in stato di arresto. Il Carlini persistette nella sua deposizione, cercando solo di superare la contraddizione in cui lo ponevano i libretti del Baronciani; e vi persistettero pure gli altri, fuorchè il Moretto, il quale fece subito la piú ampia ritrattazione. Nel giorno successivo, la Cesarini vedova Urbinati, e il Tarini, a cui era stata annunciata opportunamente la prossima liberazione del Moretto, chiesero di essere risentiti; ed entrambi, che pur fino allora avevano resistito a blandizie e a minaccie, ritrattarono i « rispettivi attestati « e deposti, dichiarandoli falsi ». Tutti essi furono perciò rilasciati.

Rimasti pertanto pertinaci (*riferiamo le parole dell'Appendice a onore di questi onesti*) nei primi asserti Maddalena Renzi serva, e Gaetano Cellini, nonchè in alcune cose sostanziali lo speziale Serafino

Carlini, si decretò il procedimento ulteriore contro di loro per titolo di falsa deposizione, e si ultimarono gli atti anche colle finali contestazioni.

Monsignor fiscale generale sperò che, ciò nonostante, anche quei tre testimonî finissero per *capitolare*, e a sua proposta, per decreto 7 giugno 1854 della sagra Consulta:

...ond'evitare qualsiasi eccezione in via d'ordine, furono risentiti in esame i testimoni Serafino Carlini, Gaetano Cellini e Maddalena Renzi, e furono loro rinnovate le contestazioni delle risultanze processuali per ritenerli responsabili di falsa testimonianza con giuramento in giudizio criminale. *Non pertanto, i medesimi si mantennero fermi nei primitivi detti, sostenendo di aver parlato la verità!*

Furono condannati, espiarono la pena, ma continuarono a proclamar l'innocenza di Giuseppe Casellini.

Tutto ciò dimostra alla evidenza che il Casellini, il Rosettani e il Venezia erano innocenti; e che tali li sapevano e ritenevano le stesse autorità ecclesiastiche e giudiziali.

Difatti il Casellini, come questi rivelò sdegnosamente allo stesso giudice processante (vedi *Appendice* del Processo), sicuro della propria innocenza, scrive, nell'Opera succitata, l'avv. Gennarelli

...non volle mai cedere alle esortazioni dei parenti e degli amici piú di lui esperti della perfidia delle per-

sone colle quali si era alle prese, che lo consigliavano ad evadere dalle prigioni, cercando essi di agevolargliene il modo. Il Casellini rispose sempre che, accusato di sí infame ed atroce delitto, egli non voleva in alcun modo sopportare l'odiosità che ne avrebbe contratto fuggendo; nessuna prova esistere contro di lui; impossibile il contestargli l'autenticità delle testimonianze da esso affacciate a comprovare la sua malattia nel giorno del delitto. E fu tale la sua sicurezza e l'ostinazione del suo diniego, che, tratto per causa di malattia dalle carceri all'ospedale, non volle approfittare della tonaca di un frate, che gli fu portata, e della comodità di una fuga agevolissima, che gli era stata preparata quando egli trovavasi all'ospedale dei Fatebenefratelli.

L'avvocato Mecozzi (1) e il prete don Giovanni Colvanni avevano avuta la tonaca dal filippino padre Candido, convinto della innocenza del Casellini come di quella degli altri due, Rosettani e Venezia. Nelle acque di Santa Maria a mare sarebbe stata pronta una barca

(1) L'avvocato Nicola Mecozzi esercitava, prima del 1849, l'avvocheria ed era, in pari tempo, procuratore fiscale. Caduta la Repubblica, fu sottoposto a censura pei suoi principî liberali, e, rimosso dall'ufficio suddetto, venne nominato avvocato dei poveri con meschina retribuzione. Nel '60, liberate le Marche dal dominio pontificio, il Mecozzi fu prima applicato all'ufficio del Pubblico Ministero, e poscia nominato giudice del Tribunale di Macerata, dove chiuse vecchissimo la sua carriera, amato e apprezzato dai cittadini d'ogni parte politica.

sulla quale il Casellini doveva fuggire per Corfù, e per questa barca aveva provveduto il conte Pompeo Broglio, orefice.

Nel numero unico edito il XX settembre 1901, narra il tenente Ducci, sulla fede di sua madre:

Il Trevisani, uomo molto pio e credente, e che aveva anche raccolto dal Rosettani e dal Venezia le dichiarazioni della loro innocenza, andò dopo l'esecuzione a confortarne le madri, dicendo loro: « State tranquille, chè avete Angeli in Paradiso. Io so tutto, essi erano innocenti ». Quel Capeccio, (1) accusato nell'ultimo momento dal Testori, era affetto da tisi, e venendo a morte mandò a chiamare il sacerdote Capriotti, parroco di S. Zenone, cui disse: « Fra poco debbo comparire innanzi ad un Tribunale che non s'inganna, e quindi vi debbo confessare che io fui il compagno del Testori e del Forte (2) nell'uccisione del Corsi ». Ciò si seppe perchè pare che il curato fosse dispensato dal segreto.

È certo in ogni modo che il Caprioli si mostrò molto pietoso verso la moglie del Rosettani, cui diceva: « Tuo marito prega per te, poiché egli è in Paradiso, essendo morto innocente, ed io lo so bene ».

Persone degne di fede narrano, e il suddetto *Numero unico* riferisce, che dei testimoni i quali cedettero alle minacce e alle lusinghe del giudice processante, e ritrattarono le precedenti e persistenti deposizioni favorevoli agli imputati, la vedova Urbinati, presa da rimorsi,

(1) Così era sopranominato Giuseppe Curzi, calzolaio.
(2) A Giuseppe Forte dicevano *Belmusì*.

impazzí, e morí nel manicomio, dove spesso gridava: « *io sono dannata*, mi hanno fatto giu-« rare il falso per dieci scudi! ». E il Casellini stesso — è detto nell'*Appendice* — rimproverò al Tonucci d'aver comperato per danaro la coscienza e la deposizione del contadino Moretto!

Il manicomio udí pure gli accenti dolorosi di un'altra povera donna, vittima anch'essa, la madre del Rosettani.

La innocenza di lui era certa per la famiglia, perché egli era precisamente in casa quando il misfatto accadeva. La madre Clementina Rosettani nel dí della processione del Corpus Domini, lorquando sotto le finestre ove abitava passò il De Angelis, essa, a stento trattenuta, dal balcone del primo piano prese ad ingiuriare ed inveire, dicendo: « Assassini del figlio mio! era innocente! Avanti va il Cristo e dietro i boia! », accennando al Cardinale e al Morici. La scena di questa povera demente fu cosí violenta e penosa, che la popolazione ne fu tristamente impressionata. La polizia fece tosto chiamare la figlia Giovanna De-Giorgi, minacciandola di prigionia, perché riteneva che ella fosse stata l'insultatrice del De Angelis e del Morici. Clementina Rosettani fu rinchiusa in manicomio, ove morí in preda al delirio il piú doloroso, chiamando sempre il figlio suo.

La popolazione fu sempre *certa* della innocenza degli imputati, e per le vie della città, sebbene guardate da ingente accresciuto nu-

mero di armati, il dì della esecuzione si trovarono eccitamenti ad insorgere *per la liberazione dei fratelli innocenti.*

In quel giorno — narra il Gennarelli — « tutti gli abitanti fuggirono dalla città, inor-
« riditi. I cittadini s' interrogavano fuggendo
« con parole inarticolate e senza significazione,
« quasi avessero perduto il senno... È fama
« che gli assistenti a quella morte cadessero
« malati; e che un religioso fiorentino, giunto
« in quel giorno nella città, traversatala tutta,
« non trovasse anima viva da interrogare sul
« luogo del suo convento! »

Un testimonio di quella tragedia, Savino Nibbi, ricorda nel *Numero unico* del benemerito Comitato:

Nel giorno della truce esecuzione fu un vero esodo da Fermo di tutti i cittadini di ogni risma e di ogni classe; e si ammirò la onestà del fu signor Nicolò Fulvi, che quantunque papalino sfegatato si mise a capo di questa dimostrazione di protesta, portando via tutta la famiglia con sé. Il Governo pontificio era talmente impressionato della eccitazione della popolazione, che fece venire un rinforzo di 50 e piú gendarmi, e due battaglioni di svizzeri,

...mentre il cardinale De Angelis partí *in sacra visita* per la diocesi!

Non solo; ma come il Testori era stato l'unico accusatore del Casellini, cosí egli, quando,

perdute le ultime illusioni, vide e capí che la promessagli immunità non gli sarebbe stata consentita, con un atto di tarda ma prodigiosa resipiscenza, o forse di sincerità consigliata dall'ira, nel confermare, sul punto di morire, la colpevolezza propria, del Forte detto Belmusì, e di Capeccio, proclamò però la innocenza del Casellini, del Rosettani e del Venezia. Al marchese Antonio Trevisani chiese il Testori: « Dunque debbo « morire anch'io? « M'avevano promesso di salvarmi! » Ed alla risposta che certo anch'egli doveva salire il patibolo, soggiunse, presente il padre Castiglioni: « Dio, che ho fatto! Casellini, Rosettani e Ve- « nezia non sanno nulla, sono innocenti! Di uc- « cidere il Corsi ho avuto io l'incarico da Don « Raffaele Sestili, e i miei compagni furono Ca- « peccio e Belmusì ». Il Trevisani inorridendo emise un grido di protesta, cercò di persuaderne le autorità, ma invano (1).

Il vecchio marchese Trevisani — scrive il Gennarelli — piú che sorpreso, rimase esterrefatto di questa spaventevole rivelazione; e, trovandosi egli stesso in grande odio dei reazionari, che non avevano potuto averlo avversario alle giuste pretese del piú illuminato partito, comprese immediatamente che esso non aveva modo a venire in soccorso dell'innocenza trionfante in quel supremo momento per

(1) Dal suddetto *Numero unico.*

un miracolo della divina misericordia, che volle smascherare un'opera diabolica d'incredibile vendetta. Egli si adoperò col gesuita incaricato della confessione perché, facendo atto di quella deposizione, ne riferisse immediatamente all'Arcivescovo e al Delegato, ma il gesuita rispose che egli stava lí per confessare e non per ricevere dichiarazioni di tal sorta. I Fratelli della Confraternita della Pietà, tutti nobili, ed ivi presenti per debito di carità, per istituto, avevano gli occhi pieni di lagrime, essendo quasi tutti amici del Casellini, e precedentemente convinti della sua innocenza. L'ufficiale di Polizia, redattore del processo verbale della esecuzione, informato immediatamente di questa dichiarazione, lasciò un margine nel foglio in cui scriveva, e chiesto quindi ai superiori se dovesse o no riferirvela, ebbe risposta di no.

Non conoscendosi ancora per la città la dichiarazione fatta dal Testori, recò immensa sorpresa in quei pochi che assistevano alla terribile esecuzione l'udire che il P. Castiglioni, nello sbalordimento in cui si trovava, e sotto l'impero della strana emozione, cominciò un'esortazione, che quei reverendi usano di fare dopo tali spaventevoli esempi, con queste precise parole: « Non sempre sono i rei quelli che muoiono... » E dissero anche per Fermo che il gesuita, commosso da questa orrenda catastrofe, e in lotta colla propria coscienza se avesse pienamente adempito al suo dovere, restasse per qualche tempo ammalato.

Persona degna di fede rammenta e mi narra che l'avv. Giovanni Cimini, procuratore fiscale

della Curia arcivescovile, non aveva dubitato affermare, fra il 1854 e il 1855, al maestro del proprio figliuolo, don Domenico Gaudini, e a don Valentino Mircoli, che dal processo emergeva piú la innocenza che la reità dei tre inquisiti.

Di vero, si dice che il De Angelis, all'ultimo momento, spaventato per le possibili conseguenze della sentenza, avesse chiesto pei condannati Casellini, Rosettani e Venezia la grazia, assicurando il Pontefice che *nessuno, a Fermo, senza distinzione di partiti, credeva alla colpa di quei tre* (1).

E il governo italiano ne riconobbe la innocenza piú tardi, quando l'8 gennaio 1861 assegnò per decreto una pensione vitalizia alle

(1) Non si conosce la asserta domanda di grazia, né parlò di essa il detto apologista del cardinale De Angelis, di cui invece riferí le due lettere che questi diresse al cardinale Antonelli per la grazia a Domenico Monti e compagni. E forse non saprebbe conciliarsi la domanda di grazia per gli imputati di cui è parola con una lettera 23 gennaio 1854 dal De Angelis diretta a monsignor Amici, in cui quegli, parlando del Casellini e compagni e d'altri diversi detenuti, pur condannati a morte, scrive: « Vi persuaderete di leg- « gieri come, per qualunque sinistra evenienza, co- « minciando da me, queste jene, poste in libertà, « menerebbero stragge. » Tale lettera possiede, nella sua raccolta di patrie memorie, il conte ingegnere Guglielmo Vinci. Che, se quella domanda di grazia proprio esista, non sarebbe davvero facile spiegarsi come e perchè non abbiano creduto pubblicarla i difensori e gli amici del cardinale De Angelis.

vedove del Rosettani e del Venezia col seguente

DECRETO

In nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele II;

Il Governatore della provincia di Ancona, Regio Commissario generale straordinario nelle Provincie delle Marche;

Vista la istanza presentata da Adele vedova Rosettani e da Giuditta vedova Venezia da Fermo a S. M. il Re Vittorio Emanuele nel suo ritorno da Napoli;

Vista la sentenza del Supremo Tribunale della Consulta di Roma in data 22 dicembre 1854, colla quale venivano condannati alla morte cinque individui, fra i quali Ignazio Rosettani, Enrico Venezia e Giuseppe Casellini da Fermo, per imputazione d'omicidio per ispirito di parte, commesso nel febbraio 1849;

Viste le informazioni raccolte per mezzo del R. Commissario provinciale di Fermo, dalla Rappresentanza municipale e dai piú rispettabili Cittadini di questa Città;

Viste le segrete relazioni di polizia pontificia sul contegno, e le dichiarazioni dei tre condannati nelle ultime ore della vita e nel momento del supplizio;

Considerando che la sentenza della Consulta contro detti Rosettani, Venezia e Casellini manca di ogni carattere di prova legale a carico dei medesimi;

Considerando che, mentre la sentenza stessa asserisce che due furono gli aggressori del Canonico Corsi, condannava cinque individui alla morte come autori della uccisione;

Considerando che il Tribunale medesimo, famoso per l'estremo rigore delle sue sentenze proferite dopo la reazione del 1849, che riflettevano titoli politici o misti, dichiarò non avere altro fondamento la sentenza che la confessione inattendibile di un correo, ritrattata sul punto di morte, e indizi dai quali derivava nell'animo dei giudicanti la morale convinzione.

Considerando che l'opinione degli onesti cittadini di Fermo, alieni da ogni spirito di parte riguardò sempre il Rosettani, il Venezia e il Casellini, terzo dei compresi nella sentenza di morte, come vittime innocenti della vendetta, la quale reagiva specialmente contro coloro che come militi e graduati della Guardia Nazionale, ubbedendo ai comandi regolarmente ricevuti dal governo di Roma, ebbero parte nell'arresto del Cardinale Vescovo di Fermo;

Considerando risultare che il canonico Michele Corsi, la cui uccisione fu titolo a processo, era uomo mite di animo e di costumi, di opinioni temperate, e sommamente tollerante, onde anche gli uomini estremi nell'opinione liberale lo avevano in stima e rispetto; cosicché mai la voce pubblica non imputò la sua morte ad uomini di partito liberale, anzi ne cercò la causa in motivi tenebrosi, da cui la mente e l'animo rifuggono, la quale voce, sei anni dopo divenne terribile accusa nell'ora estrema della vita in bocca dei condannati, i quali anche sul patibolo si protestarono innocenti dell'imputato delitto;

Considerando che il Rosettani ed il Venezia insieme al Casellini venivano riguardati pericolosi nemici del restaurato Governo pontificio, come risulta

dagli atti del processo, e da innumerevoli testimonianze che in pari tempo attestano l'onestà ed onoratezza della loro vita;

Considerando che il Casellini era celibe e di agiata fortuna; ma le vedove ed i figli del Rosettani e del Venezia, oltre il dolore della miseranda fine dei loro mariti e padre, provarono e provano per la loro perdita i piú duri stenti della vita;

In virtù dei poteri conferitigli coi Reali Decreti 12 settembre e 24 dicembre 1860:

Decreta

Art. 1. — Sono assegnate due annue pensioni vitalizie di lire cinquecento, pagabili in rate trimestrali ed anticipate, in capo di Adelaide vedova di Ignazio Rosettani, e di Giuditta vedova di Enrico Venezia da Fermo.

Art. 2. — Queste pensioni decorreranno dal 1° gennaio 1861, e in caso di morte o di passaggio a seconde nozze della vedova, sono riversibili ai figli fino alla loro maggiore età.

Art. 3. — Pel pagamento di queste pensioni sarà aggiunta nel bilancio passivo delle Marche per l'anno 1861, la somma di lire mille, col titolo pensioni alle vedove Rosettani e Venezia.

Il presente Decreto sarà inserto nel « Corriere delle Marche » e nella Raccolta Ufficiale degli atti del R. Commissario Generale Straordinario, mandandosi a chiunque spetta di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Ancona, 8 gennaio 1861.

Lorenzo Valerio.

La esecuzione fu effettuata nel modo piú barbaro che sappiasi immaginare. Legati sopra le tavole de'carretti, furono condotti i condannati a passo a passo per la strada detta la Scarpa sino al principio del vicolo detto dei Sospiri, mentre la campana maggiore del Duomo dava i lugubri rintocchi dell'agonia. Laggiù i carretti furono fermati, e il secondo non aveva passo per il luogo della esecuzione, se non quando un gendarme a cavallo veniva di trotto, e con voce alta diceva: « avanti il secondo, il « primo è fatto! »; ed altro gendarme correva a portare frattanto in delegazione l'annunzio ferale.

Il cardinale De Angelis non poteva però essere in cor suo soddisfatto dell'opera nefanda, e molto meno tranquillo. La corrispondenza di quel prelato, posteriore al 1854, l'anno della ferale condanna, è tutt'affatto diversa dalla precedente. Prima ardito, forte, inflessibile e violento, conta, poscia, invece le ore, spera di passarle « il meglio che si potrà »; fida in « un av- « venire piú propizio, di cui ne sentiamo tutti « il gran bisogno » (lettera 3 febbraio 1855 a mons. Pendini); si dà, con maggiore zelo che prima non usasse, alle pratiche della religione e della pietà; e nel 1857 ottiene che Pio IX, nel viaggio che compiva per le Marche, visitasse la città e l'episcopio di Fermo.

Prende a curare, piú che non innanzi, il progressivo sviluppo del seminario; fa piú frequenti visite ai minori centri dell'archidiocesi; s'occupa con vece assidua delle Opere pie, e moltiplica pastorali.

Ma, ogni tanto, dalle sue parole e dai suoi atti, balza, male represso, il bollente e operoso reazionario, il « campione atto a misurarsi con « quell' immenso gigante che era la rivolu- « zione », finché viene il '60.

Dal 1849 al 1860.

Frattanto Mazzini, prima in Svizzera, poscia in Inghilterra, cercò costituire il *Comitato nazionale* e far rivivere l'*Assemblea romana;* e pubblicò nell'8 settembre 1850 una lettera, firmata da 60 deputati, con cui si ratificava il mandato in forma regolare.

Dopo la formazione del *Comitato nazionale*, se ne istituiva in Londra uno *europeo;* e a istigazione di Mazzini si tentava il 6 febbraio 1853 a Milano una insurrezione, che però non ebbe esito fortunato. Il *Comitato nazionale*, esauriti i mezzi, scioglievasi, dopo dissidî seguiti fra gli eletti dell'emigrazione.

Dal 1853 al 1860 assai tentativi d'insurrezione fece Giuseppe Mazzini.

A Fermo, dove la reazione del 1816 s'era sfogata su gli alberi piantati nel girone sotto il Governo italico, siccome ho narrato colle parole del Mecchi, quella del 49 (lo dirò pure colle sue parole) « si sfogò sugli uomini che s'erano

« mostrati piú caldi per l'indipendenza e libertà « della patria ».

Un esatto e particolareggiato racconto di questo, ch'è dato quivi cosí succintamente, come portava la natura d'un *sunto storico*, fu pubblicato nell'*Araldo fermano* (Anno I, n. 29, 20 settembre 1895) dal compianto marchese comm. Cesare Trevisani, che dei fatti politici di quel tempo seguiti nel campo dei patrioti e liberali poteva ben dire «quorum pars magna fui ». — Quivi pertanto sotto il titolo « Il decennio della reazione a Fermo, dal 7 giugno 1849 al 21 settembre 1860 » si legge:

Se Fermo non avesse scritto gloriosamente il suo nome tra le pagine della storia della libertà e del risorgimento italiano, si potrebbe tollerare con minore indignazione la vergogna, che una stampa indecorosa da troppo lungo tempo cerca di sovvertire nella città, baluardo di libertà durante specialmente la rivoluzione del 1848-49 e 1859-60, ogni generosa aspirazione ne' suoi cittadini.

La vecchia storia dà esempi di spiriti indipendenti e indomabili dei fermani, che per non sottostare alle soverchierie dei preti governanti, buttarono dalla finestra un Vescovo e un Governatore, anche questo prete, e bravamente riconquistarono i propri diritti. Se si volessero estrarre esatte memorie dalle vecchie Cernite municipali, si saprebbe assai bene quante volte i fermani si ribellarono contro le angherie del governo pontificio.

Alla guerra della indipendenza Fermo contribuí con un numero considerevolissimo di volontari, che bravamente combatterono nel Veneto, e contro il divieto dello stesso governo pontificio, dopo il voltafaccia di Pio IX coll'enciclica del 29 aprile, passarono egualmente il Po, e vi operarono fatti di guerra che di molto accrebbero l'onore delle armi dei volontari.

Alla difesa di Roma furono ugualmente numerosi i fermani che si distinsero, e bisogna ricordare che nella suprema Commissione di guerra c'era un illustre fermano, Carducci (1), che alla difesa

(1) G. B. Carducci nacque a Fermo di povera famiglia l'8 febbraio 1806. D'ingegno svegliato, naturalmente inclinato all'arte, studiosissimo, salí presto in fama di architetto preclarissimo e valente ornatista. Compí in patria e fuori opere assai celebrate, scrisse lavori pregevolissimi, e mise insieme una notevole fortuna. Di animo liberale, fu caldo e operoso pel risorgimento d'Italia. Morí nella sua villa di S. Filippo presso Magliano di Tenna nel 27 marzo 1878. Il testamento di lui fu la sintesi dei sensi umanitarî e artistici che egli predilesse vivo. Legò i suoi capitali ai parenti, alla famiglia presso la quale aveva vissuto, e istituí tre annue pensioni di L. 1500 ciascuna (rese però pressochè inefficaci dai gretti criterî degli amministratori, che le sminuzzarono e ridussero in pillole) per studenti poveri di Fermo e del circondario, che dessero *conosciute singolari speranze di felicissima riuscita:* oltre due borse di L. 500 all'anno per giovani *nati e di professione contadini od agenti di campagna,* perché apprendessero in un istituto la coltivazione razionale dei campi, con l'obbligo di diffondere in pubblico, la domenica, nella villa di S. Filippo, fra i contadini, con conferenze, le *teorie pratiche* da essi imparate. Dispose in favore di società operaie, di zitelle povere, delle accademie di Roma, Napoli, Milano, Firenze e Torino. L'opera d'istruzione e di beneficenza dal Carducci istituita con tanto senso di modernità fu elevata ad ente morale l'11 febbraio 1883.

dette consigli molto apprezzati e alla resistenza giovevoli.

Senza sgomento, quando già le armate di quattro potenze europee erano per terra e per mare discese a restaurare colle bajonette il governo pontificio, e Bologna era caduta eroicamente, e Ancona faceva le ultime prove di resistenza, Fermo rimase impavida nella sua fede repubblicana, e le truppe austriache, entrate a forza nella città, ne trovarono intatti gli ordini, i magistrati al posto, la Guardia civica sotto le armi, disposta a far sí che le libere istituzioni fossero in azione e rispettate, finchè non sovvertite da forze in numero soverchiante, onde la violenza soltanto avesse ragione del diritto.

In breve, caduta Roma, colla fiera resistenza che oramai è consacrata nella storia, uguale soltanto a quella, anche piú lungamente protratta di Venezia, agli entusiasmi della libertà successe, restaurato il governo del papa e Pio IX ricondotto a Roma da un esercito imponente di francesi, la piú feroce reazione della quale si abbia memoria.

Immediatamente cominciarono in Fermo le carcerazioni, gli esili, le destituzioni dai pubblici impieghi. Dodici della sola città furono gli esiliati; vari dovettero la salvezza alla fuga, rimasti quindi forzatamente emigrati undici anni, ottantadue furono i carcerati; venticinque condannati alla galera dai cinque anni ai venticinque, tra i quali ultimi il Conte Domenico Monti e Vincenzo Valorani; quasi tutti gl'impiegati, anche tra essi quelli che durante la rivoluzione aveano dispettosamente dovuto servire la repubblica, furono destituiti, tra cui Carlo Papa-

lini per aver letto « con significante alterazione di voce » i giornali rivoluzionari nel caffé; sei furono, con sentenze, fabbricate per spirito di parte, condannati a morte, ed eseguiti; e altri otto avrebbero avuto la stessa sorte, se non li salvava la circostanza che il presunto principale colpevole, essendo stato chierico, meritò il riguardo di un grado minore di pena, cosí colla propria salvando la testa degli altri. I sottomessi poi alla vigilanza della polizia, e la moltiplicazione delle spie, secolari e preti, che falsamente denunziavano pacifici cittadini, di vecchie colpe di liberalismo, per vendetta delle passate paure, furono senza numero.

Non s'immagina la gazzara dei preti in quei giorni, alcuni dei quali, seguiti pubblicamente da una turba pericolosissima di contadini, la maggior parte reclutati ne' terreni del Cardinale De Angelis, esercitavano per conto proprio violenze nel domicilio dei piú temuti liberali. Né mai, durante il fatale decennio, la pazza reazione si placò a Fermo, e gl'insulti a coloro de' quali si era avuto maggiormente paura non cessarono mai. A molti professionisti, medici, ingegneri, avvocati, fu inibito fino di esercitare la loro professione, per sostenere, colla propria, l'esistenza delle rispettive famiglie. Il numero poi di coloro che per anni e anni non poterono uscire dalle porte di Fermo, fu enorme; e continuamente la sbirraglia poliziesca ordinava a cittadini attardati di notte, i quali fossero per poco nel naso ai preti, di rientrare in casa immediatamente, fosse anche il pover' uomo dovuto andare pel chirurgo, o pel medico, per trovarsi in pericolo di vita qualche caro

individuo della propria famiglia. Dati i tempi diversi, il terrore della reazione, che fu poi generale in tutte le provincie pontificie, come negli altri principati italiani, meno il Piemonte e la Toscana, non fu sanguinario come quello di Robespierre, ma durò dieci anni in compenso.

Ma venne finalmente il giorno del giudizio, e le aspirazioni oramai rese universali agli italiani di tutte le disgiunte provincie della penisola, trionfarono come nel campo delle idee e del pensiero, cosí in quello dell'azione, colle armi del Re Vittorio Emanuele, collegate a quelle dî Napoleone III, che sui campi di Magenta e Solferino, debellando gli austriaci, affermarono il diritto agl'italiani alla indipendenza della patria e alla propria nazionalità, rompendo i confini che la dividevano in tanti tirannici principati.

Le paure dei preti in quei giorni furono in equilibrio coll'insolenze esercitate fin là. A Fermo però si tentarono ancora le ultime prove della moribonda tirannide, e la notte del 23 giugno 1859 ben ventidue cittadini, piú noti e temuti per vecchio e costante liberalismo, furono improvvisamente, con imponente apparecchio di sbirri armati, strappati alle proprie famiglie e gettati nelle carceri coi malfattori comuni. E tra questi c'erano alcuni dei principali cittadini di Fermo, dei quali, sei ammanettati due per due, furono condotti in Roma sopra carretti da trasporti comuni, senza riguardo alcuno agli eccezionali calori di quei giorni canicolari.

Se dopo un mese di detenzione nelle prigioni di San Michele non interveniva l'autorità dell'Impe-

ratore stesso dei francesi a far rientrare in ragione il governo dei preti, che anelava a una esemplare vendetta, essa si sarebbe spietatamente esercitata su quei cittadini. Ma dovendo fare di necessità virtù, i sei detenuti furono, due per due, condotti, ammanettati sempre, a Civitavecchia e di là, obbligati a sottoscrivere al perpetuo esiglio dagli Stati romani, imbarcati per Livorno, da dove si rifugiarono a Firenze. Ricordo a loro onore i nomi dei sei liberali cittadini: il Marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, Camillo Silvestri, Pompeo Broglio, Pompeo Marini (1), Giovanni Polimanti e Luigi Valorani. Dei rimanenti sedici, degenti nelle pubbliche carceri, i piú temuti come Filippo Vittorozzi, i due fratelli Valorani, Gaetano Schiavoni, Francesco del Moro detto *Tarullo*, Domenico Bucaloni furono cacciati in esiglio, altri mantenuti nelle locali prigioni per

(1) Pompeo Marini, fratello al cav. Alessandro pur esso patriota nobilissimo ed ora presidente del Collegio dei geometri della città e provincia di Torino, nacque a Fermo il 25 febbraio 1823 dal rag. Domenico e da Clarice Agostini. Studiò a Fermo, dov'ebbe maestro d'eloquenza il canonico don Michele Corsi, e indi matematiche a Roma dove si laureò nel 1845. Nel 1848 partí per la guerra dell'indipendenza durante la quale fu nominato tenente, e poscia destinato al comando della Piazza di Forlí. Carcerato dopo la restaurazione, ed esiliato, andò a Firenze, dove fu amministratore del giornale *Il Risorgimento*. Tornò a Fermo nel '60 con le truppe liberatrici, e vi coprí ottimamente varie cariche pubbliche. Datosi a lavori ferroviarî, dovette lasciar la città, e in varie altre d'Italia costruí teatri, monumenti, tempî che attestano dell'alta perizia di Pompeo Marini. Morí a Torino il 30 novembre 1891, e vi ebbe esequie degnissime. Era commendatore della Corona d'Italia.

varie settimane, altri, alla spicciolata, rimandati in casa con precetto di non travalicare, senza ordine, le porte della città né di giorno né di notte.

Ma la gioia fu breve, e i governanti di Fermo, perduti di animo, contrassegno dei vigliacchi prepotenti nella fortuna, videro, senza potervi riparare, avvicendarsi rapidamente i grandi avvenimenti politici che condussero Garibaldi e Vittorio Emanuele alla conquista del Regno di Napoli e delle Marche. Le ultime speranze, riposte in Lamoriciere, che spolverizzò negl'insipienti preparativi della difesa, e nelle ripetute sconfitte, la vecchia gloria militare acquistata bravamente in Algeri, anch'esse cadute a Castelfidardo, i preti vinti ed atterriti, videro succedersi i rapidi trionfi delle armi italiane dovunque, e coi plebisciti unanimi consegnarsi le provincie e i diversi Stati a Vittorio Emanuele.

Anche la speranza che la terribile tempesta non durerebbe che tre mesi, parola d'ordine che fece rapidamente il giro tra tutti i reazionari della penisola, svanita col prolungarsi e sempre piú assodarsi dei nuovi ordinamenti politici, le tigri si fecero gatte, e assistettero, belve ebetite, nel giorno, a Fermo memorabile sempre, del 21 settembre 1860, alla caduta degli stemmi pontifici, gittati a terra a mani di popolo, da tutti i pubblici edifizi.

Fin qui il Trevisani, al cui racconto credo peraltro aggiungere, quasi commento al fatto della carcerazione dei patrioti avvenuta in Fermo nel giugno del 1859, questo che è narrato in un opuscolo edito nel 1859 dal *Le*

Monnier di Firenze (1), in estratto dal giornale *Il Risorgimento Italiano:*

...nulla avvenne d'insurrezione, e lo spirito pubblico si contenne nei limiti di pacifiche dimostrazioni per le vittorie degli alleati. Venti onorevoli e tranquilli cittadini sono arrestati di notte tempo, ciascuno nella propria abitazione... L' interrogatorio stesso, a cui furono sottoposti gli imputati e la forma di esso mostra chiaramente che non c'era ragione né a quell' interrogatorio, né al formidabile apparato di esso... È dunque solo chiaro e manifesto che nello Stato romano ogni provincia, ogni città, ogni semplice borgata si governa a capriccio di chi vi presiede, e *guai* se essi sono pessimi, come pessimi oltre ogni dire sono a Fermo...

Arrestati la notte del 23 e 24 giugno (1859) a Fermo, e sei di essi tradotti il 26 a Roma, era già stabilito che sarebbero gettati nel forte di Paliano senza neppure l'apparenza d'un processo o di un interrogatorio, e quivi ritenuti a beneplacito piuttosto degli avvenimenti che di altro... E se essi furono sottoposti a un tal quale interrogatorio, e, a patto di andarsene in esilio, furono tirati dalle prigioni, si deve all' intervenzione di validissimi ufficî, che fecero giungere fino alle orecchie del Sommo Pontefice la verità d'un fatto, la quale è certo che non si era potuta cosí mascherare ed alterare al suo cospetto, che Egli non fosse già prevenuto col suo

(1) *Relazioni e documenti degli arresti e proscrizioni di Fermo.* (Estratto dal giornale *Il Risorgimento italiano*).

illuminato criterio a discernere la parte che in esso faceva la paura e l'animosità dei suoi ministri.

A dare un'idea della maniera brutale come quei patrioti furono arrestati e perquisiti, riferisco un brano dello interrogatorio reso in Roma al giudice dal Silvestri, che traggo dal ripetuto volumetto:

Abitando io nell'appartamento superiore del palazzo Erioni, e trovandomi quella notte solissimo in casa, perché tutta la famiglia, come le persone di mio servizio, erano alla mia villa di Grottazzolina, chiusi puntellando per di dentro, oltre la porta che dà ingresso al mio quartiere, anche una seconda che mette al salotto precedente la mia stanza da letto. Alle due e un quarto dopo la mezzanotte, fui ridesto di sobbalzo dal romore straordinario di fucili battuti in terra, e, aprendo gli occhi, vedo il mio letto circondato da una quantità di carabinieri e di cacciatori di guarnigione a Fermo, e frattanto i carabinieri andavano frugando per le mie camere.

Dagli interrogatorî del Trevisani, del Silvestri, del Marini, di Giovanni Polimanti, di Pompeo Broglio e di Luigi Valorani, ai quali fu concesso di convertire il carcere nell'esilio, sí pare che l'accusa la quale avea valso loro gli arresti, le perquisizioni, una traduzione penosissima, e l'esilio, non altra era in fondo che questa: fabbrica di coccarde e bandiere!

Degli altri arrestati, tre furono rilasciati il giorno appresso all'arresto, e furono pure dimessi, a breve distanza, il conte Domenico Monti, Paolo Guerrieri e Alessandro Ancidei. Il capitano Vincenzo Vallorani (che era uscito, un mese innanzi, malconcio di salute dal forte di Paliano, dove era stato sei anni detenuto, dopo averne quattro passati un po' in tutte le prigioni dello Stato, cacciatovi dalla reazione del '49), Felice Tentoni e Filippo Vittorozzi, autorizzati sotto comminatoria ch' altrimenti sarebbesi continuato in loro confronto il processo, emigrarono in compagnia di altri tre, certi Tommasi calzolaio, Del Moro e Bucaloni caffettieri, che mai avevano neppur pensato al grande movimento italiano.

Ridevole è il pretesto in quella occasione manifestato, stando al giornale *Il Risorgimento italiano*, e come qualche amico mi conferma, dalla Curia. Una suor Veronica, cappuccina, già condannata nel 1833 per erotici negozî ad entrare fra le *Sepolte vive*, aveva avuto una visione « che il giorno 24 sarebbe scoppiata a « Fermo una grande rivoluzione che avrebbe « abbattuto il Governo pontificio, dopo che i « rivoluzionari *(dei quali nominò i capi e i complici, nelle persone di quelli che furono poi arrestati)* « avessero ammazzati tutti i preti, « e mangiatili il giorno appresso in porchetta. »

Per evitare quel convito di cannibali..., il cardinale De Angelis « Capo e Direttore della « Polizia di tutte le Marche sino dal Concilio « ch'egli tenne a Loreto per la compilazione « del famoso sinodo, » dispose gli arresti, le perquisizioni, le traduzioni.

« I rettori di Fermo, intanto, concentravano « piú forze che potessero in città; ed il Cardi- « nale avea piena la casa di briganti, fatti ve- « nire *(giusta pure la concorde affermazione di Felice Orsini nelle sue Memorie)* « dalla mon- « tagna d'Ascoli, e di contadini armati. Il Mo- « rici gremiva il Palazzo apostolico di gen- « darmi. »

Pare che il Santo Padre, informato degli effetti della rivelazione di suor Veronica, li mitigasse di suo ordine perentorio, sostituendo per taluni l'esilio alla pena afflittiva ed altri ridonando a libertà.

Certo, suor Veronica non diede piú oracoli, anche perché subito dopo venne il '60!

Poco innanzi, nel 16 maggio 1857, l'orgoglio del cardinale De Angelis aveva ottenuto una insperata soddisfazione. Il Pontefice, non sufficientemente contesogli dalla Corte gelosa e invidiosa, era stato ospite suo nell'episcopio di Fermo, ed eravisi trattenuto fino alla mattina del 18.

Narra la cronaca pubblicata dall'avv. prof. Antonio Curi-Colvanni, e già prima indicata,

che il cardinale prevenne del notevole avvenimento la magistratura fin dal 21 aprile, per modo che i reggitori della pubblica cosa avessero il tempo di disporre le migliori accoglienze. E subito, il 27, con l'intervento del delegato Morici, si tenne in Comune seduta consiliare, nella quale furono deliberate le opportune onoranze, a incitamento specialmente dell'avv. Domenico Monti, che pronunciò una arringa « ac- « clamata ad alta voce ».

Nel giorno successivo cominciarono i preparativi.

Pompeo Marini e Raffaele Abbruzzesi posero mano ad addobbare il palazzo comunale, mentre altri attesero alla costruzione d'un ponte provvisorio pel quale Sua Santità potesse passare dal palazzo arcivescovile al vicino comunale, e l'ingegnere Pietro Dasti costruí sulla loggia esterna di questo, con la collaborazione dell'ebanista Vincenzo Salomoni, una loggetta ad intagli dalla quale Pio IX avrebbe dovuto benedire il popolo protervo. Intanto, s'affidò ad Emidio Nardoni di Ascoli Piceno la illuminazione della piazza, al suo concittadino Maraschini la confezione dei gelati, e si commisero a Roma le paste *brillantate*, mentre si imbiancavano le vie e si ergevano ovunque archi trionfali.

Alle ore 18.30 del 16 maggio, il sovrano giungeva, dalla via di Santelpidio, alla porta

di S. Lucia. Quivi « il Gonfaloniere Cordella « prese il capezzale (*cuscino*) di velluto rosso, « che sopra vi erano poste le chiavi della città, « e si inginocchiò unitamente agli anziani per « presentarle al sovrano ». Il papa proseguí direttamente pel Duomo, dove adorò brevemente il Sagramento, e d'onde passò alla villa Vinci, allora Paccaroni. Impartita che ebbe al popolo la benedizione, si recò col cardinale all'episcopio, dove ricevette le autorità, portandosi poscia al palazzo comunale. Ivi « si mise al « trono, che gli fu preparato, e subito chiamò « al bacio del piede prima il capitolo, poi la « magistratura, il cappellano, e cameriere, in « seguito i consultori, varie magistrature dei « comuni di provincia vestite in rubbone; dopo « ciò vi fu rinfresco ».

Il 17 di buon mattino il Sommo Pontefice celebrò la messa alla Metropolitana; indi visitò il seminario, il monastero di S. Giuliano, dove eransi per la circostanza radunate le monache di tutti i monasteri, e il convento della Missione. La sera, nelle sale comunali ricevette le dame che ammise al bacio del piede, dopo avere nominati cavaliere il conte Francesco Raccamadoro e commendatore il gonfaloniere Francesco Cordella.

All' infuori delle cerimonie ufficiali, che durarono incessanti fino alle ore 9 del 18, ossia

fino quando Pio IX partí per Ascoli Piceno, non pare che la popolazione fosse agitata da troppo entusiasmo pel pontefice, ch'era pur quegli il quale avea fatto uccidere il Caselini, il Rosettani e il Venezia, e che avea temperato con un improvviso virar di bordo le impazienze e gli ardori di tanta balda gioventù, la quale anche a dispetto del De Angelis s'era un dí sgolata a gridare: *Viva Pio IX!*

E poi i tempi e gli avvenimenti incalzavano, e venía maturandosi la riscossa.

Di fatti, poco appresso seguirono gli accennati fatti del '59, e poco andò che fu decisa a Torino la occupazione delle Marche.

Mentre il 14 settembre 1860 si era affisso per Fermo un avviso annunciante, pel 25 successivo, l'intervento di venticinque mila francesi agli ordini del generale Gouon per difendere la Santa Sede nei suoi stati, Lorenzo Valerio passava il confine il 16 settembre 1860, Commissario straordinario del Re, di poco preceduto da Enrico Cialdini che comandava il corpo di occupazione sotto la suprema direzione di Manfredo Fanti. Il Cialdini, rapidamente, prese Pesaro dopo un assedio leggero di due giorni, Fano, Fossombrone, Iesi, Senigallia, e vi fece centinaia e migliaia di prigionieri, mentre il generale Della Rocca operava

nell'Umbria. Poiché Ancona era fortemente occupata dai pontificî, il generale Cialdini fermò a Castelfidardo il suo quartiere generale e qui avvenne la battaglia decisiva.

Ma Ancona resisteva. Cialdini aveva predetto che l'assedio sarebbe durato un mese. Persano riteneva che sarebbe durato venti giorni. Invece, dopo dieci giorni, il 29, il generale Lamoricière calò alla resa con tutto il presidio.

La novella ne corse di terra in terra pel resto delle Marche, e città e borgate issarono ovunque, entusiaste, il tricolore, che armi straniere aveano abbassato nel '49, mentre ovunque erano raccolti e pietosamente ospitati i pontificî che, disfatti, eran fuggiti da Castelfidardo e da Ancona.

I particolari dell'entrata delle truppe italiane a Fermo il 21 settembre 1860 e della susseguitavi mutazione di governo si hanno nel seguente brano della stessa cronaca pubblicata dal Curi.

Premesso che (dal giornale l'*Araldo*) un migliaio di soldati pontificî, fuggitivi da Castelfidardo, giunti di notte, andarono a picchiare alle porte di casa dei primarî cittadini, mettendo in costernazione la città con minaccia di saccheggio; dal quale questa fu liberata mediante l'energia ed il senno del conte Antonio Brancadoro, che era Gonfaloniere. Partiti poi di qua, sotto il comando del tenente dei dragoni, Natali, che trovavasi a Fermo ad istruire la

riserva, con intendimento di recarsi in Ascoli e di là a Roma, furono a Grottammare disarmati e fatti prigionieri da una diecina di volontari, che, facendo sparare a poca distanza un piccolo cannone o mortaio, avevano dato loro a credere trovarsi ivi Garibaldi con tutti i suoi uomini,

vi si legge:

14 settembre 1860. Avviso già pubblicato questa mattina alle ore 11 e mezzo ant. dell'intervento della Francia per il giorno 17 con 25 mille uomini in difesa della S. Sede capitanati dal Generale Gouon, notizia ufficiale fatta diramare dal Generale Lamoricier.

18 settembre 1860. Alle 10 ½ pom. a Fermo circa mille uomini del Papa assortiti, cioè Tedeschi, Svizzeri, Italiani, Olandesi ecc., tutti fuggitivi dietro la battaglia fatta con i Piemontesi sotto la Città di Loreto presso il fosso detto di Busciò, e dicevasi una perdita di circa a 10 mille uomini, comandate tutte le truppe del Papa dal Generale La Moricier, subito fu provveduto a paglia e foraggio. Alla mattina del 19 il Gonfaloniere Brancadoro pieno di zelo per il bene de' suoi amministrati, si allestí di accedere in Comume alle 6 e mezzo ant. e per liberare la città da questa gente raccogliticcia furono provveduti a mezzo di trasporto cioè per pane, biade ed altro con bajocchi 12 per cadauno.

I detti militi dopo aver venduto ai borgesi gran parte dei loro fucili e bagagli, temendo di esser sorpresi dai Piemontesi, partirono alla spicciolata per diverse parti, ed insieme partirono i Sedentari, che

ivi erano stanziati in S. Agostino. La città per ora è rimasta sguernita affatto di truppe; nella notte tranquillità perfetta.

21 settembre 1860. Il Delegato si è dimesso questa mattina, ed avendo dato l'incarico al suo cameriere Filippo Venanzi di trovarsi nel Palazzo Delegatizio di consegnare le chiavi, mentre giungono i Piemontesi in questa città, e quello, che sarà incaricato di presiedere dal comando piemontese suddetto.

21 settembre 1860. Alle ore 3 pom. fu calato lo stemma del Pontefice, nel Palazzo Comunale, e quello del Cardinale Delegato, furono messe delle bandiere a tre colori nella loggia del Palazzo Comunale, e nella Torretta dell'Orologio di Piazza e Campanile del Duomo, alle ore 3 e mezzo pom. arrivarono cinque Ungheresi a cavallo, e si fermarono avanti il Palazzo Delegatizio, nel Palazzo Comunale furono messe le copertine nelle finestre, e in tutte le altre case dei particolari, anche le bandiere. Il Gonfaloniere, con il Capitano dello Stato Maggiore, scrisse una lettera, in questa Residenza al Delegato Morici per ordine del Capitano, che non si partisse né da casa, né da Fermo, che la sua persona sarebbe garantita, posto che partisse il capitano suddetto non intendeva nessuna responsabilità.

Alle ore 4 pom. il Delegato Morici in compagnia del Capitano vennero in Comune nella Residenza, col Gonfaloniere e si trattenne per fino suonata l'avemaria.

Alle ore 4 e mezzo pom. andiede il Concerto vestiti come particolari la maggior parte di nero incontro alle truppe Piemontesi accompagnate da molto

popolo, e bandiere a tre colori, all'arrivo delle truppe Piemontesi, fu sonata la campana maggiore del Municipio, alle ore 5 e mezzo pom. arrivò la truppa dei volontari, che si disse proveniente dalle Grotte o San Benedetto circa a 200 accompagnati dalla banda del Porto di Fermo, poco dopo arrivò il Generale Piemontese, e si portò subito dal Gonfaloniere, poi andiede nel Palazzo Delegatizio dove vi trovò il Conte Domenico Monti, che ivi aveva preso il comando in compagnia di Silvestri Camillo, Guerrieri Paolo, Morichelli avv. Emerico e Cappelletti avv. Eugenio.

In Comune fu proveduto a tutto e cioè a due mille o tante razioni di pane, carne, minestre ed altro che poteva occorrere, furono spediti tanti biglietti d'alloggio per li Ufficiali, vi furono tante Deputazioni, alla sera medesima illuminazione per la città.

22 settembre 1860. Con decreto di questa Giunta provvisoria di Governo, sono stati nominati i seguenti signori: Vitali Giovanni, Menghini Alessandro, Altemps Conte Aniceto, Nocelli Sigismondo (1), Petrocchi avv. Pietro, Cavazzi Luigi, Petrelli avv. Filippo,

(1) Sigismondo Nocelli ebbe i natali a Porto San Giorgio da Vincenzo e Bernardini Rosa l'11 aprile 1816. Fin da giovanetto si recò a Fermo per ragione di studi e vi prese poi sua stabile dimora, avendo conseguito il posto di notaro di detta città. Nel 1848 andò volontario a combattere la guerra per la indipendenza.

Tenne con pubblica lode molte cariche cittadine, e fu gratuitamente per molti anni il primo amministratore del patrimonio della Scuola d'arti e mestieri, dopo la riforma fattane dal Commissario Valerio. Morì a Fermo il 3 agosto 1901, lasciando vari legati a beneficio de' poveri della città e, forse però non indovinatissimi, delle Società operaie di Fermo e Porto S. Giorgio.

Benedetti Michele, Trenta Filippo, Costantini Cristiano, Monti avv. Federico (1), Trevisani Marchese Cesare, i quali formano la Commissione provvisoria Municipale il Presidente di questa Commissione provvisoria, fu destinato il Marchese Cesare Trevisani.

23 settembre 1860. E partiti da Fermo alle ore 9 antimeridiane il signor Niccola cav. Morici per la volta di Roma, impegnandosi il signor Conte Domenico Monti presso il Generale, per il rilascio del passaporto, il vetturino che lo condusse fu Pasquaré, il suddetto passaporto fu rilasciato nella Residenza del Gonfaloniere, che prese impegno anche il Gonfaloniere Brancadoro pel suddetto passaporto.

A questo brano di cronaca, la cui importanza sarà facilmente riconosciuta dal savio lettore, va collegato questo, che sotto il titolo « Ricordi patriottici » si legge nel periodico, fermano anch'esso, *Il Risveglio* (Anno VI, n. 24, 11 agosto 1900):

Ricordi Patriottici. Negli anni 1858-59, il piccolo nucleo dei liberali esistenti nella nostra Città usava

(1) Federico Monti nacque dall'avv. Domenico e da Maria Savini. Fece a Fermo i primi studi, e frequentò la Sapienza a Roma, dove conseguí la laurea in giureprudenza. Ridottosi a Fermo, vi esercitò l'avvocheria nello studio paterno, coltivò felicemente le lettere, e fu pregiato epigrafista. Fu patriota fervente. e nel 1859 sarebbe stato arrestato se non avesselo ritirato nella canonica di S. Angelo, per salvarnelo, don Serafino Marini. Nel 1860 fu nominato presidente del Tribunale di Fermo, indi di quello di Urbino, poscia del Tribunale di Ancona, dove finí i suoi giorni, generalmente compianto, nell'8 febbraio 1866.

di ritrovarsi nel gabinetto di lettura, fondato con il suo appoggio da Federico Federici; questo gabinetto era posto sotto al portico nel cosí detto bottegone, dove poi ebbe sede una fabbrica di cioccolato (forse di Camponeschi) nello edificio di proprietà Vitali.

Il gabinetto era povero di libri e si comprende che la lettura era un pretesto pei convegni liberali. In questo stesso locale, dopo la notizia della vittoria di Magenta, ebbe luogo un rinfresco, mentre si era fatta una dimostrazione con accensione di fuochi di bengala tricolori sotto alla statua di S. Savino e con mazzolini di fiori tricolori portati da signore. La cosa destò la suscettibilità del Delegato Apostolico Morici, del Segretario di Polizia Ridolfi, del Comandante dei R. Carabinieri, i quali signori vollero intravedere in questi fatti una cospirazione. Fu in quell'epoca che, prima dell'arresto dei patrioti Silvestri, Trevisani, Marini, Broglio, Vallorani, Polimanti, Vittorozzi, si convocò nel Palazzo arcivescovile e presso il Cardinale De Angelis (27 maggio 1859) un consiglio composto dai Delegati di Ascoli e di Fermo, dal Segretario di polizia Ridolfi, dal Presidente del Tribunale, dal Giudice processante Collamasi, dall'Assessore Fracassetti, dall'Avv. Nardinocchi, dagli Ufficiali dell'arma politica, da quelli dei cacciatori di Linea (dei quali eravi a Fermo una compagnia), dal Rettore dei Gesuiti, ed in questa riunione si combinarono gli arresti pei pretesi complotti.

Nella sede del suaccennato Gabinetto appena caduto il Governo Pontificio, fattosi il plebiscito, seguí una immediata trasformazione, e giusto per opera di libe-

rali i quali poi lo prescelsero per farvi la votazione dei minorenni e delle donne.

Il locale, adorno nell'interno e nell'esterno di bandiere, venne preparato con un lungo banco nel fondo e con delle urne. Nel banco presenziavano le Commissarie, mentre i Commissari minorenni distribuivano alle signore ed ai coetanei le schede per la votazione. — L'ufficio di segreteria era affidato al signor Carlo Papalini, distinto scrittore (che fu poi per qualche anno bibliotecario comunale), ed al signor Dott. Alessandro Menghini Notaio, persona colta, ambedue liberalissimi (il Menghini fu per qualche tempo Tenente Relatore della Guardia nazionale).

La musica cittadina inaugurò la votazione, ed il servizio d'ordine venne fatto dalla Guardia nazionale allora organizzata.

La votazione riuscí oltremodo splendida ed animata.

I verbali di questa votazione si conservano nell'Archivio di Stato, essi vennero consegnati poche settimane dopo (22 novembre) da Lorenzo Valerio, Commissario generale delle Marche, a Vittorio Emanuele II.

Come ricordo di questi fatti riproduciamo il manifesto del R. Commissario per Fermo Conte Vincenzo Salvoni, e l'indirizzo che le Commissarie donne ed i minorenni firmarono ed inviarono al medesimo accompagnando i verbali con i risultati della votazione.

Al Regio Commissario della provincia di Fermo
Signor Conte Vincenzo Salvoni

Signore,

L'Europa che per sí lunghi anni ammirò quella fiera costanza con cui gl'italiani rinnovarono conti-

nuamente le terribili lotte contro le tirannie di dentro e le oppressioni di fuori, tanto piú si stupiva di questo disperato coraggio, in quanto che non conosceva bene il segreto che lo mantenne sempre cosí terribilmente indomato.

L'Europa non sa forse che dal momento in cui gl'italiani cominciarono a cospirare e a combattere, in segreto o in palese, cogli scritti e colle armi, per ristorare la patria, fatta a brani e mancipia del piú vile e dissennato dispotismo, le donne italiane, compartecipi alle ire dei fratelli e dei martiri, conscie delle inaudite sofferenze, sdegnose ugualmente del vilissimo giogo, tenevano desti gli animi, ispiravano il coraggio, dividevano i patimenti, le speranze, i timori con essi; e quando uno sposo cadeva sfinito nei ferri o pei digiuni nelle prigioni, o colpito dalla scure del carnefice, o dalle palle dei moschetti degli austriaci, la sposa, rasciugate presto le lagrime o ricacciatele per disperata in cuore, cresceva i figliuoli che gli restavano di lui all'amore della patria, alla fiducia d'un piú lieto avvenire per lei, alla vendetta del padre assassinato. Cosí nell'ansia dolorosa e lunga dell'aspettativa la donna ha fruttificato sui figli l'amore ed il coraggio, come l'uomo l'esempio del martirio e il disprezzo della morte.

Ora, il giorno della redenzione venuto, e del premio, quando la libera volontà dell'uomo per privilegio di legge acclama Re d'Italia *Vittorio Emanuele II* che, a fare la patria una, libera, indipendente come ha giurato, non gli manca che un ultimo sforzo, le donne italiane com'ebbero parte ai lunghi patimenti ed alle brevissime gioje dei loro piú cari, vogliono in questa

felice e solenne occasione (che avvera in un tratto il desiderio di piú secoli), testimoniare pubblicamente, se non altro, quanto sentano di amore, di ammirazione e di gratitudine per questo *Magnanimo Re*, che pose la corona e la vita, unico esempio! per la redenzione della patria. Se il *Sì* della donna non peserà sulla bilancia del voto, starà certo a documento perenne dell'unanime volontà della Nazione. È per questo, signor Commissario, che anche le donne di Fermo, accompagnate dai figli e dai fratelli, cui per l'età minore era disdetto ugualmente di mettere il loro voto nell'urna, l'hanno espresso come il desiderio lo permetteva pubblicamente, e il gran numero dei nomi in brevissimo tempo raccolti e senza preparamento alcuno, dirà se l'entusiasmo e la volontà soffersero eccitamento o violenza di sorta.

Oltre questa irrecusabile prova noi non possiamo altro per ora; ma Voi, signor *Conte Salvoni*, direte al signor Commissario Generale delle Marche, inviandogli la nota dei nostri nomi, che se i nostri mariti, i nostri fratelli danno il sangue e il voto oggi, noi giuriamo, ed Egli lo giuri per noi al nostro Re, che, se per l'ultimo riscatto di Roma e della Venezia si richieggano maggiori sacrifizi, noi li daremo per la patria e pel Re, ed i nostri figli voleranno a combattere con quell'ardore medesimo con cui l'intera città gli ha veduti accorrere desiderosi e festanti a dare il voto nell'urna.

Le Commissarie assistenti la votazione: Caterina contessa Paccaroni Monti - Paolina marchesa Trevisani - Paolina contessa Monti - Giuditta contessa Altemps Guerrieri Paleotti - Amalia Marini.

I Commissari minorenni: Cristiano Marziali - Alessandro Marini - Cesare Luzi - Pietro Salomoni.

I Segretari: Carlo Papalini - Alessandro dott. Menghini.

Seguono n. 1572 nomi, dei quali n. 970 donne e 379 minorenni di Fermo, n. 127 del Porto di Fermo, n. 88 di M. Fiore come dalle relative note nn. 1, 2, 3.

R. Commissario
della Provincia di Fermo

Cittadini,

I vostri voti, le vostre speranze sono compiuti! Voi definitivamente appartenete alla Grande famiglia italiana! Voi avete per vostro *Re* il magnanimo Vittorio Emanuele II.

Io son lieto annunciarvelo con le parole del Regio Commissario Straordinario, e dello stesso Re.

Dispaccio Telegrafico

Napoli, 22 novembre.

Alle 11 del mattino le vetture di Corte hanno condotto al Palazzo reale il R. Commissario Generale, e la Deputazione delle Marche. Erano presenti S. M. il Re, il Luogotenente Generale del Re coi suoi consiglieri, i Ministri di Grazia e Giustizia e della Guerra, il Consiglio di Stato, la Suprema Corte di Giustizia, la Gran Corte de' Conti, e il Municipio di Napoli. Il R. Commissario ha presentato al Re il verbale dello spoglio dei voti e la Deputazione, quindi ha proferito questo discorso:

«Sire! alla Vostra Corona italiana si aggiunge ora una piccola ma preziosissima gemma. Le sei pro-

vincie delle Marche col loro milione d'abitanti offrono il sangue e gli averi a Voi, per la cui virtú si ricompone la grande famiglia italiana, di cui vogliono far parte. Sire! Voi nelle Marche avrete operosi cittadini, soldati valorosi, italiani degni di Vittorio Emanuele ». Il Re rispondeva:

« Ringrazio la Deputazione delle Marche per i voti che mi reca, e per i sensi che mi esprime. La mia vita fu, e sarà tutta consacrata all'Italia, ed alla Causa nazionale. Non tutti ancora vidi i Paesi delle Marche, ma li visiterò appena potrò. I Popoli delle Marche fecero anch'essi opera di senno e di virtú, dichiarando di voler essere riuniti in un solo grande Stato per formare la Nazione italiana ».

Il ministro Guardasigilli ha letto il verbale della presentazione, e dell'accettazione del voto di annessione, nel quale si dichiara che il Re è ben lieto di accettare i popoli delle Marche in un patto di libertà e di fede. Il verbale è stato sottoscritto dal Re, dal R. Commissario, dalla Deputazione, dai Ministri, e dai Presidenti dei Grandi Corpi. Quindi il Regio Commissario ha presentato gl'indirizzi delle Donne e dei Minorenni delle città delle Marche al Re, che gli ha accolti con singolare compiacenza. La Deputazione è oggi invitata a pranzo da Sua Maestà.

LORENZO VALERIO

Cittadini! La gratitudine e l'ammirazione a tanto Re sono certamente i sentimenti che in Voi si saranno destati per essere addivenuti sudditi felici, ed appartenenti ad una grande Nazione. Io non ho d'uopo dirvi che Voi pure avete cooperato alla sua grandezza con la spontaneità del Vostro voto.

Lode a Voi, o Cittadini, degni dell' Italia e del Re. Il grande avvenimento sia festeggiato pomposamente da Voi, ma con quella dignità che si conviene a popolo libero, civile, e rispondente alla sublime Opera di già compiuta della Vostra rigenerazione.

Viva l'Italia Nazione
Viva Vittorio Emanuele II.

Fermo, 23 novembre 1860.

Il Commissario
VINCENZO SALVONI.

Frattanto, con decreto del 9 ottobre era stata nominata la nuova Commissione municipale di Fermo, presieduta dal conte Domenico Monti, e composta dei signori Camillo Silvestri, Antonio Perpenti (1), Napoleone Marconi,

(1) Il cav. Antonio Perpenti nacque a Fermo il 17 settembre 1810 da Andronico orefice e da Vincenza Dionisi, e vi morí il 3 dicembre 1896. Volontario nella guardia nazionale nel '31, fu eletto il 2 ottobre del 1847 *consigliere del secondo ceto*, e poscia *anziano* nel 21 febbraio del 1848, in carica pure nel periodo repubblicano. Fiero, si lasciò condannare da un capitano croato, dopo la restaurazione, per talune parole pronunciate contro l'occupazione straniera, *a 60 colpi di bastone*, che però gli vennero risparmiati, senza lo cogliesse un momento di debolezza. Anzi, fece parte del Comitato locale della Società nazionale fondata dal La Farina; partecipò largamente a tutte le soscrizioni nazionali, e spese molto per l'arruolamento dei volontari. Dopo il '60, il Perpenti fu il primo presidente della Congregazione di carità, ma durò poco in tale officio come in altri a cui fu chiamato, per naturale riluttanza a pubbliche cariche. Nondimeno, tenne piú tardi il sindacato della città. Morendo senza prole ed essendogli premorta la moglie Maria Sac-

dottor Pietro Petrocchi, conte Paolo Guerrieri Palcotti, Sigismondo Nocelli, Michele Benedetti, Francesco Colvanni (1); e il 24 dello stesso mese il conte Monti era chiamato, con altro decreto, a far parte della Commissione per l'abolizione delle decime, e pel miglioramento delle condizioni economiche dei parroci, in una coi presidenti delle Commissioni municipali delle piú notevoli città delle Marche.

Era appena costituita la Commissione municipale di Fermo, che l'11 ottobre, alle 10 del mattino, passava per Porto S. Giorgio Vittorio Emanuele, diretto a Napoli. Era deciso

coni, a cui fu veramente devoto, impiegò tutto il suo patrimonio in cospicue beneficenze. Di legati notevoli difatti furono giovati la Scuola industriale, l'Asilo dei vecchi poveri, la Società operaia; e si istituirono coi suoi capitali molti premi ai migliori alunni delle Scuole primarie e secondarie, e della Scuola agraria. Di Antonio Perpenti disse il discorso commemorativo a Fermo, il 3 dicembre 1898, inaugurandosi all'Operaia una lapide in suo onore, il conte dottor Luigi Vinci.

(1) Francesco Colvanni nacque a Montegiberto nel 10 dicembre 1806 da Gaetano e da Teresa Casellini. A Fermo compí i suoi studï, ed ivi prese stabile dimora. Dettò poesie, iscrizioni, lettere per nobiltà di concetti e purezza di forma assai lodate. Il Colvanni fu l'autore delle iscrizioni a Vittorio Emanuele nel suo passaggio per Porto S. Giorgio, e degli indirizzi al Parlamento relativi alla soppressione della provincia di Fermo. Tenne sempre con dignità i pubblici uffici, e nel 1861 rifiutò la nomina a sindaco di Fermo. Morí nel 20 febbraio 1873, largamente rimpianto.

che il re dovesse sostare al Porto S. Giorgio, e però era stato apprestato nella villa Pelagallo un sontuoso rifresco per cinquanta persone.

Il treno reale, invece, proseguí oltre per Grottamare fra la dolorosa delusione delle autorità e della Commissione recatesi a presentare a Sua Maestà l'omaggio di Fermo.

Il rifresco fu allora consumato dagli invitati e da varie signore; poscia la Commissione si portò a Grottamare, viaggiando col legno e coi cavalli del cardinale De Angelis, allora deportato a Torino, e vi fu ricevuta la sera stessa dal re, mentre dalle fenestre di casa Laurati Vittorio Emanuele attendeva l'incendio d'una macchina pirotecnica, e sulla via suonava il concerto musicale di Fermo.

Quivi nei dí successivi furono ospitati, nel convento dei PP. Gesuiti, 380 soldati piemontesi malati, e cominciò un frequente passaggio di truppe italiane, tutte festosamente accolte e salutate, dirette a S. Benedetto del Tronto, per raggiungervi il Corpo d'esercito ch'era sulla via di Napoli.

Il 13 novembre giunse a Fermo da Macerata il Commissario straordinario Lorenzo Valerio sulle 8 di sera. Ricevuto dai Commissari e dalle autorità, traversò fra torcie accese le vie della città gremite di folla plaudente, illuminate va-

gamente, addobbate di bandiere tricolori, risonanti dei concerti di più bande musicali, mentre sul girone scoppiavano i mortaretti, e sonavano a distesa le campane del Comune e del Duomo. Valerio parlò dal balcone del palazzo comunale, dove gli fu offerto un banchetto di 22 coperti, seguito da un ricco ballo in maschera. Il mattino successivo il Commissario straordinario partí per Napoli, dove attendevalo il re.

Da lí a pochi giorni, il 25 novembre, fra gli altri festeggiamenti disposti per solennizzare l'annessione, ebbe luogo, a cura di una speciale Commissione composta dei signori avv. Emerico Morichelli, Napoleone Marconi, Petrocchi avv. Pietro, e Gaetano Mercuri Battirelli, la pubblica estrazione di venti doti di scudi 10 ciascuna per zitelle povere. Ricorda il cronista che il bambino al quale fu affidata la cieca sorte fu Remigio Mezzabotta, figlio di Gabriele, il patriota di cui ho innanzi parlato, per l'occasione vestito da zuavo, con la odiata divisa sormontata però da una fascia tricolore.

E feste, e balli e luminarie e pubbliche beneficenze si protrassero fino ai primi di dicembre in mezzo al giubilo dei cittadini.

Sul finire del 1861 si insediò a Fermo il primo sottoprefetto, che fu il conte Mario

Carletti di Montepulciano. La Commissione municipale di Fermo nominò all'ufficio di segretario capo il cav. Alfonso Leopardi da Caldarola, al quale più tardi successe Luigi Frenquelli (1) fermano, entrambi poeti geniali l'uno in vernacolo, poscia detto il principe dei dialettogisti delle Marche, l'altro in volgare, elogiato fin dal padre Bresciani.

Il Leopardi, nei due anni e mezzo che fu a Fermo segretario capo, compí opera difficile e notevole, a lui essendo stati affidati l'impianto dell'ufficio secondo le nuove leggi, e la istituzione dello stato civile, che importò il sequestro dei libri parrocchiali. Nel disimpegno di tali incarichi il Leopardi, liberale e cospiratore ma tollerante, prudente e galantuomo, portò la risolutezza di una volontà

(1) Il Frenquelli, di famiglia povera, versato negli studi, si addestrò in belle lettere, aiutatovi da un pio mecenate. Mancato questo ai vivi, dovette il Frenquelli sul meglio lasciare a mezzo gli studi letterari, per ridursi a fare il tipografo. La pubblicazione di tre canti in ottava rima ispiratigli dalla morte del chiaro prof. canonico Francesco Michelesi suo maestro, rivelarono i suoi pregi, che gli valsero la nomina a segretario aggiunto della magistratura di Fermo. Tenne quell'Ufficio fino al 1859, nel quale anno accettò la nomina a segretario effettivo in Civitanova. Nel 1862 avendo rinunciato il Leopardi, Luigi Frenquelli fu segretario capo a Fermo. Scrisse molti lavori drammatici di pregio, e innumerevoli belle poesie. Ebbe amici i migliori intelletti del tempo. Morí il 26 agosto 1873.

convinta, la giustizia d'una coscienza tranquilla, la generosità d'un cuore d'oro.

Fu dettato da lui il seguente proclama, che, se ne togli la vivacità della forma, naturale in quei giorni in cui i clericali andavano ripetendo dal pergamo e nel confessionale che il governo dell'*usurpatore* era agli estremi, è documento d'alto valore, e onora chi lo scrisse e chi lo firmò:

MUNICIPIO DI FERMO.

L'anno 1862, il 1° del mese di febbraio.

Omesso ecc.

La Rappresentanza municipale di Fermo, rispondendo al voto dei proprî concittadini, protesta contro la falsa e calunniosa asserzione dell' E.mo signor Cardinale a S. E. il signor Marchese di La Vallette, ambasciatore a Roma, che il S. Padre cioè « trovasi in eccellenti rapporti col popolo italiano », senza però voler menomare con tale atto la loro fede e il loro ossequio verso il romano Pontefice come Capo augusto della religione cattolica.

La stessa Rappresentanza municipale ha poi il dovere di affermare che il disaccordo esiste ed esisterà profondo tra Fermo e la Corte di Roma, fino a che questa non voglia rinunciare alla dote infausta del potere temporale, per cui l'Italia fu divisa in male signorie, e corsa e calpestata dallo straniero.

Pertanto invita il Parlamento italiano e il Governo del Re a prendere atto della presente protesta, e confida che tutte le consorelle città italiane vorranno

nell'interesse del riscatto nazionale consentire in questa spontanea quanto solenne attestazione del vero.

La Giunta Comunale.

Michele ing. Benedetti, *Sindaco ff.* — Giuseppe Ignazio Marchese Trevisani — Cesare Morroni — Domenico avv. Monti — Cintio Catalini, *Assessori* — Dott. Alfonso Leopardi, *Segretario.*

Il cav. Alfonso Leopardi (1) fu, con Costantino Tamanti, Egisto Bezzi, Pasquale Papiri, Stanislao Alberici Giannini, fra i promotori del Congresso democratico marchigiano che si riuní la prima volta nel 1865 nel teatro di Porto San Giorgio, affermando la esistenza del partito repubblicano in mezzo allo stupore delle autorità attonite. Ivi, al grido fatidico di *Roma o Morte*, furono proclamati *primi cittadini d'Italia* Garibaldi e Mazzini; e da quell'avvenimento ebbe principio quel fecondo movimento d'azione e d'idee che fu la sorgente delle molte società repubblicane nate da allora nelle Marche e tuttodí fiorenti.

Accennai alla deportazione del cardinale De Angelis a Torino. Il governo ricordava lo spirito

(1) Alfonso Leopardi morí il 2 settembre 1900 a Roma, dove, appresso rovesci economici, s'era dato ad esercitare il notariato. Lasciò lavori poetici e letterari di grande valore, di cui ristampa ora i migliori, a spese proprie e cura degli amici, la tipografia Cestoni di Montegiorgio.

reazionario del De Angelis, ne sapeva l'animo fiero e la volontà tenace; e temette che l'antico organizzatore di bande armate potesse compromettere la pace e l'esito dei plebisciti nelle Marche. Lo volle perciò a Torino, sotto la vigilanza deferente ed ossequiente, del governo medesimo.

Così avvenne la deportazione del cardinale. Il 28 settembre 1860, mentre in Ancona si decideva la capitolazione, alle tredici e mezza, giunse a Fermo un ufficiale piemontese, Stanislao Toro, che, secondo la detta cronaca pubblicata dall'avv. Antonio Curi Colvanni, dopo essersi portato nel palazzo già delegatizio, allora sede della Giunta del governo, si presentò direttamente al cardinale De Angelis, al quale comunicò l'ordine del Governo, di lasciare Fermo e ridursi a Torino. « Alle tre pomeri-
« diane — narra la cronaca — partí il Cardi-
« nale De Angelis in legno, che gli favorí il
« Conte Saverio Bernetti, accompagnato dalla
« Cappanera Don Pellegrino Tofoni, a tre ca-
« valli; altro legno dove ci era il cameriere
« Titta, e l'ufficiale ».

Nella Capitale il De Angelis non fu né carcerato né in esilio, come pretendono l'*Ape Torinese* e padre Eusebio che ne tessé il funebre elogio. Vi era invece signore e padrone di sé; anzi, vi esercitò pure funzioni episcopali. Il che

si pare dalle due lettere seguenti, che togliamo dalla raccolta delle pastorali del cardinale De Angelis :

Éminence Révérendissime,

Je n'ai pas à m'affliger avec vous, mais à vous offrir avec respect mes félicitations, puisque Votre Éminence a été jugée digne de souffrir la persécution.

Il paraît, d'après les feuilles publiques, que l'on ne sait pas pourquoi vous avez été arraché à votre diocèse et conduit prisonnier à Turin ; il est à supposer que vous l'ignorez vous-même. S'il en est ainsi, si Votre Éminence ne sait pas ce qui lui a mérité un pareil honneur, je me permettrai de lui faire observer que, connaissant trop bien, par l'expérience acquise dans les précédentes révolutions, tout ce qu'elle est capable de faire pour defendre la cause de Dieu et de l'Eglise, on n'a pas voulu lui en laisser le temps, afin d'empêcher par là que votre fermeté n'ajuotât à celle de votre clergé, et ne servit d'exemple aux Anges des autres diocèses.

Ainsi le motif de la persécution à laquelle vous êtes en butte, est bien dans les paroles citées par Saint Grégoire VII : *Dilexi Iustitiam*, et celles qui suivent; il ne faut pas la chercher ailleurs.

Je désire sans doute que votre Éminence puisse être au plut tôt rendue à son diocèse ; mais aussi longtemps que la divine Providence, dans ses impénétrables desseins, jugera bon de sanctifier mon diocèse par votre présence, je vous prie de vouloir bien vous considérer comme investi de tous mes pouvoirs, et ne pas refuser d'en faire usage dans l'occasion.

Daignez agréer les sentiments de cette vénération profonde qui s'accroît dans mon coeur à la vue de vos chaînes, et permettez que, prosterné avec respect pour baiser la pourpre sacrée, je me glorifie d'être,

De Votre Éminence Révérendissime, ecc.

LOUIS (FRANSONI)
Archevèque de Turin.

Lyon, le 12 octobre 1860.

Excellence Révérendissime,

Je viens de recevoir votre précieuse lettre du 12 de ce mois, et je ne saurais assez vous exprimer, Monseigneur, combien j'ai été heureux de cette démarche que votre charité vous a inspirée envers moi.

Je vous dirai du moins que vos paroles d'encouragement ont pénétré jusqu'au fond de mon coeur, parce qu'aux consolations de la foi se joignait l'exemple d'une admirable patience. C'est a bon droit que vous pouviez dire avec Saint Jean Chrysostôme:

Ingens certamen afflictionis sustinui, partim opprobriis et afflictionibus spectaculum factus, partim communicans eis qui sic affliguntur.

Agréez donc, Monseigneur, l'expression bien cordiale de mes sentiments de reconnaissance, et les bien sincéres remerciments que je vous fait de tout coeur.

Non contente de m'encourager, Votre Excellence Révérendissime a bien voulu, en outre, m'investir de son autorité épiscopale, pour me rendre en quelque sorte moins amers les jours où je serai séparé

de mon cher tropeau. C'est ajouter à la vive reconnaissance qui déjà vous était acquise, et j'en conserverai toujours le plus doux souvenir. Que si j'avais lieu, dans ma position, d'user de ces pouvoirs, je le ferais bien volontiers, et de la sorte je repondrais à tante de témoignages de sympathie et de respect que je recois chaque jour de vos enfants en Jésus-Christ, particulièrement de votre vénérable Clégé et de cette religieuse noblesse, qui tous deux m'édifient au plus haut point, l'un par l'activité de son zèle, l'autre par les preuves de son attachement à la foi.

Plein de confiance dans les ferventes prières de VotreExcellence Révérendissime, je vous les demande très-instamment, par la même motif que me fournit encore Saint Jean Chrisostôme: *Ne contumelia plus virium habeat ad opprimendum quam bona conscientia ad spem habendam.*

Et, pénétré d'une profonde estime, je vous baise affectueusement les mains.

De Votre Excellence Révérendissime, etc.

P. Cardinal De Angelis
Archevêque de Fermo.

Turin, de la Maison des Prêtres de la Mission le 19 october 1861.

Da Torino, e precisamente dalla casa dei preti della Missione, dove dimorava, inviò il De Angelis ai suoi diocesani frequenti pastorali, che talora compilava il sacerdote Tofoni. Esse contenevano spesso, specie nei primi tempi della deportazione, parole vivaci ed apprezzamenti

severi, fra le invocazioni di Dio, contro i liberali di cui implorava il ravvedimento.

L'Ape Torinese, mentre dice che il De Angelis fu a Torino prigioniero, aggiunge che il ministro Cavour volle « accordargli la facoltà « di abbandonare Torino, a condizione però che « egli non sarebbe rientrato nella Diocesi; ma il « Cardinale De Angelis a cosí stolta proposta, « non poté che sorridere di compassione, e restò.»

Invece s'era fatto credere al governo che Fermo, dopo quanto vi era fino allora accaduto, non fosse piú luogo pel cardinale, pericoloso per la quiete e la sicurezza pubblica, e forse non sicuro egli stesso, a cui il conte di Cavour perciò vietò il ritorno a Fermo, pur lasciandogli libertà di dimorare ove a lui piacesse.

Delle quali preoccupazioni il governo volle offrire al De Angelis la prova, esibendogli perfino il carteggio ufficiale da esso tenuto al riguardo colle autorità locali, come soleva ripetere il marchese Cesare Trevisani.

Non poté, adunque, il De Angelis *sorridere di compassione*, molto piú che egli anelava di ritornare nella propria sede arcivescovile, pel quale oggetto ripetutamente richiese ed ottenne i buoni uffici del marchese Gustavo di Cavour presso il fratello conte Benso.

Mentr'egli di fatti era a Torino, furono a visitarlo una deputazione di canonici ed altra di

parroci di Fermo, che gli presentarono voti ed omaggi del clero diocesano. Il De Angelis però non solo non se ne trovò molto soddisfatto, ma ebbe a lamentarsi che quelli non avessero saputo o voluto muovere un passo a favore di lui, cioè per ottenergli il ritorno alla propria sede. Era per esso una specie di ricorso storico dopo il fatto della trascuranza in cui lo avevano tenuto, mentr'egli era nel forte d'Ancona, i suoi colleghi cardinali, e ch'esso lamenta con cosí forti parole in quella sua lettera al cardinale Amat di S. Filippo.

Dopo sei anni, il De Angelis, il 14 novembre 1866, poté finalmente annunciare *al dilettissimo Clero e Popolo della Città ed Arcidiocesi:* « È giunto, o Fratelli e Figli carissimi, è « giunto il felice momento del nostro ritorno « fra voi ».

Dopoché il card. De Angelis ebbe comunicazione di potere a suo piacimento tornare alla propria sede arcivescovile, il 29 novembre 1866 celebrò messa e benedisse la moltitudine accolta nella metropolitana di Torino, ove furono pure S. A. R. la duchessa di Genova con i proprî figli e le LL. Altezze Eugenio e Amedeo di Savoia, l'intervento dei quali dovette essere di molta compiacenza al De Angelis medesimo. In fatti egli e lo notò e lo volle notato, come apparisce dalla particolare menzione che se ne legge nel

Commentario che di lui scrisse in latino il professor Domenico Sartini canonico di Monte Fiascone.

Della casa di Savoia il De Angelis conservò sempre favorevole memoria, di cui non faceva mistero con chicchessia.

Il De Angelis, tornato a Fermo da Torino, soleva decantare invero le doti singolari di S. A. R. la principessa Clotilde di Savoia, narrando com'essa avea voluto ch'egli ne benedicesse i figli all'insaputa del proprio marito, il quale, aggiungeva, ne aveva fatto una vera martire di eroica pazienza. Parlava inoltre di Vittorio Emanuele con una specie di benevolo interessamento, ripetendo che il re avea sortito da natura un animo di tanta larga generosità, che, se avesse continuato a prodigare le proprie sovvenzioni a quanti sapeva bisognosi o che ricorrevano a lui, si sarebbe andato a trovare in seri imbarazzi finanziari.

Tornò a Fermo, fra applausi e fischi, non piú dominatore assoluto, ma capo spirituale soltanto. E vi trovò milizie, giudici e funzionarî italiani in luogo degli austriaci e dei pontifici. E coloro, che innanzi erano stati processati e condannati alle galere, aveano portato il plebiscito al Re Vittorio a Napoli, ed erano a capo della città. Questa medesima al De Angelis che vi tornava dopo sei anni sembrò anche mutata.

Giungendovi per la *barriera,* sostituita all'antica porta di S. Francesco, e avanzando su per l'ampia strada nuova, ombreggiata da giovani tigli e dominante l'ampia e amenissima valle dell'*Eta viva*, il De Angelis non poté rattenere la propria meraviglia, e manifestò la grata sorpresa, cosí esprimendosi a chi l'accompagnava:

« Trevisani avrà cavato il sangue dalle rape,
« ma è un fatto che ha mutato la faccia di Fermo. »

Il De Angelis, che aveva combattuto le sêtte e Pio IX, visto fallire il suo programma contro il liberalismo, finí per rassegnarsi ai voleri di Dio, che pare — egli scrisse nella pastorale del 21 novembre 1867:

...dopo aver versato le sette fiale dell'ira sua, abbia dato di piglio a quel castigo che, al dir d'Agostino, è castigo di giudice e non di padre, cioè si separa e si allontana da quelli che un giorno gli erano assai cari, e trasferisce altrove il suo Regno.

Mentr'egli si lamentava cosí, non dubitava di esprimere la propria soddisfazione in questo, che il governo italiano aveva almeno posto un buon amministratore nella sua mensa arcivescovile. Era questi il conte cav. Paolo Emilio Guerrieri Paleotti. Tornato il De Angelis a Fermo, gli espresse in termini molto vivi la propria gratitudine e riconoscenza, dichiarando che si terrebbe fortunato di avere occasione di mostrargliela a fatti. E grato

dovea essergli davvero il De Angelis, che tanto preoccupossi sempre di condizioni economiche sue e d'altrui! Al Guerrieri poi l'occasione si presentò, ed egli di quella profferta si prevalse.

La Scuola d'arti e mestieri di Fermo, succeduta all'Opera pia Montani (1), dovea ripetere una rilevante somma da non so qual dicastero pontificio di Roma, la quale era stata quivi trattenuta, dopo mutato governo a Fermo, con ostinata persistenza nel rifiutarla alla nuova amministrazione, nella quale si trovava pure

(1) L'Opera pia Montani, fondata per l'istruzione ed educazione de' fanciulli poveri con il cospicuo capitale di L. 400,000 lasciato a tale oggetto dal conte comm. Girolamo Montani e dalla sua consorte Margherita con testamento 7 marzo 1849 e aperto il venerdí santo del 1854, fu per decreto del ripetuto Commissario Valerio 8 gennaio 1861 trasformata in Istituto d'arti e mestieri. Per questo poi nel 1864 ad iniziativa del sindaco marchese G. I. Trevisani vennero adottati i programmi delle accreditatissime scuole francesi di Angers, Chalons ed Aix, chiamandovi dalla Francia a direttore generale l'ing. Ippolito Langlois e a direttore delle officine l'ing. Ernesto Hallié. Fu poi novamente trasformato nel 1884 con modificazioni proposte dal conte cav. ing. Guglielmo Vinci, e fra quelle fu anche la mutazione del nome in « Istituto industriale ». Oggi l' Istituto è divenuto « Scuola industriale » autonoma, sotto la tutela diretta del governo, e promette risultati eccellenti se specialmente, come pare, educherà i giovani anco nella elettricità e si provvederà di un *alternatore*. di *eccitatrici* ecc., con una cattedra teorico-pratica, che risponda alle esigenze attuali delle industrie, ai bisogni della classe lavoratrice, alla finanza dell'Istituto. Ne è presidente lo stesso conte ing. Guglielmo Vinci.

esso Guerrieri. Or questi, non solo in grazia di quella sua benemerenza, ma puranco, anzi principalmente colla lusinga di conciliare al De Angelis i cittadini suoi antichi e costanti avversari, lo indusse ad interporre i suoi uffici perché quella somma non fosse ulteriormente negata alla scuola. La cosa andò in tutto come si era desiderato, e fu quello il primo passo fatto dal De Angelis per mettersi sulla via di quella conciliazione, a cercar la quale molti e diversi coefficienti lo venivano movendo.

Nel 24 novembre 1867, a Roma, che tuttora gemeva sotto il governo teocratico, Giuseppe Monti di Fermo e Gaetano Tognetti furono decapitati in piazza de' Cerchi, per aver fatto saltare in aria, a mezzo di potentissima mina, il 22 ottobre 1867, parte della caserma Serristori. Il cardinale De Angelis che, già nel 1851 avea dovuto due volte, a distanza d'un anno l'una dall'altra, umilmente implorare grazia dal Pontefice, a mezzo del cardinale Antonelli, per quelli che lo avevano arrestato nel 1849 e che si insinuava avessergli rubato, tantoché dello indugio era rimasto assai mortificato: dicesi interponesse suoi uffici per ottenere che andassero salvi dall'estremo supplizio Monti e Tognetti, cedendo alle supplicazioni di Benigno Monti padre del primo. Ma la sua intervenzione riuscí senza effetto.

Al De Angelis par fosse data certa speranza che la grazia chiesta sarebbe stata accordata, talché egli ne assicurò il padre del Monti, come questi ebbe a dirne al marchese Trevisani allora sindaco e deputato di Fermo. Come rimanessero tutti al ferale annunzio della notizia, tutt'affatto contraria alla concepita speranza, non è a dire; e come in particolar modo rimanesse il De Angelis a questo nuovo tiro giocatogli dall'Antonelli, è ben facile immaginare a chi rifletta alla sua particolare natura.

Certo è che dopo quel fatto egli si venne mostrando sempre piú diverso da quello d'una volta, e non si limitò piú al già vecchio allontanamento da Roma. Anzi egli non si lascia ora sfuggire occasione per accostarsi i suoi piú potenti avversari politici dei tempi trascorsi. Nel 1870, quando il marchese Cesare Trevisani si sposava colla contessa Teresa Vitali Baroncelli concittadina del De Angelis, questi espresse il desiderio di ravvicinarsi allo stesso marchese, che pur avea tanto scritto ed operato contro la reazione. Cesare Trevisani non tenne l'invito.

Una sera di agosto del 1871, il fratello maggiore Giuseppe Ignazio Trevisani (1), cadde di

(1) Giuseppe Ignazio Trevisani nacque a Fermo il 25 novembre 1817 dal marchese Antonio e da Anna Morelli. Nel collegio Campana di Osimo fece i primi studî. Emigrato a Firenze studiò botanica alla scuola del Parlatore, che gli ebbe poi sempre stima ed af-

cavallo e si fece male alla testa. E il De Angelis mandò subito a fargli visita a nome suo il piú intimo della propria corte, don Pellegrino Tofoni, sicché il marchese per dovere di gentiluomo, come fu guarito, andò a restituirgli la visita in palazzo, onde s' iniziarono fra loro rapporti che valsero a modificare il contegno e la condotta del clero verso la fino allora invisa autorità municipale. Anzi tale affiatamento col deputato e sindaco di Fermo richiamò non solo l'attenzione dei cittadini, ma diede anco argomento agli strali della poesia dialettale di G. B. Tamanti:

« Lu sci visstu lu sscinnucu per piazza
Tuttu de niro in bomma e gguanti jalli?
Non zaccio che mme di', ma co' ssti calli
E cco' la tessta rotta ce sse 'mmazza.
« E' fforte, lo capissco, ve' de razza,
Appena appena patirà de calli,
E sse no' rressta sotta a 'cche 'ccaalli
Campa cent'anni, e anche vecchiu ssguazza.

fetto. Combatté a Treviso e a Cornuda, fu cospiratore fra i primissimi, e tale si mantenne fino alla costituzione del regno d'Italia. Nell'ottobre del 1860 Cavour lo nominò segretario della legazione sarda, e lo uní alla missione Cerutti in Persia, che celava il segreto della insurrezione in Ungheria, ove il Trevisani fu mandato, distaccatovi dalla delegazione, con segreto accordo. Rimandato in Piemonte dai confini della Russia con dispacci giurati del capo della missione, si ritrasse alla città natale, di cui fu poi sindaco per diciotto anni, e deputato per sei legislature. Nominato senatore con decreto 4 dicembre 1890, morí a Fermo il 27 dicembre 1893.

« Ma ddo' è gghitu se sa? Da sua 'minenza
A rrengraziallu che ss'è 'nteressatu
De la casscata per commenïenza.
« Io ce sscommetto che ll'arrà 'bbracciatu
E ccuscì (lo dicimo in cunfidenza)
La cchiesa ha fatto pace co' lu sstatu. » (1)

Caduto malato il conte Domenico Monti senatore del Regno, il De Angelis si fece pur sollecito di mandare a visitarlo a suo nome, per modo che anche quegli dovette poi restituire la visita al cardinale, che (sono parole testuali del conte) « lo accoppò di gentilezze ».

Andato a Fermo sotto-prefetto David Silvagni, il cardinale scambiò con lui ogni piú delicato atto di cortesia, compiacendosi apertamente con i suoi intimi di tale nuova relazione.

Ruggero Bonghi nel « Pio IX e il Papa futuro » (2), dopo indicato il De Angelis fra i cardinali di maggior ingegno che non il Papa, e con piú seguito di aderenze di questo, scrisse che il De Angelis era « uno dei piú reputati « non solo per la qualità della sua mente, ma « per la temperanza del suo spirito, *del che molti « si meraviglieranno* ».

(1) G. B. Tamanti. *Duecento sonetti in dialetto fermano*, pubblicati e annotati da G. Maranesi. — San Benedetto del Tronto, 1890. Sonetto CLXI.

(2) Bonghi Ruggero. *Pio IX e il Papa futuro.* — Milano, Treves, 1877.

Evidentemente, il Bonghi descriveva il cardinale De Angelis dell'ultima maniera, ma pensava, scrivendo, a quello che invece era stato innanzi. Di fatti, il libro è del 1877.

Era in lui — vinto! — cominciata una specie di adattamento, che un po' l'avea sorpreso e dominato a Torino per la consuetudine di patrioti e liberali; un po' avealo raggiunto per la sfiducia, omai in esso radicata, di poter mai piú attuare il suo programma reazionario, e per il cruccio d'essere stato ripetutamente trascurato e contrariato dal governo pontificio, che avealo abbandonato in Ancona, e poscia sempre avversato pur facendo le viste di tenerlo in gran conto. Perché evidentemente, mentre Pio IX estimavalo assai, e lo volle camerlengo di Santa Chiesa, e lo nominò della Commissione incaricata del riordinamento del governo pontificio, e fecelo eleggere a vice-presidente del Concilio, ne avea però gelosia piú d'un cardinale, e non pare gli deferisse soverchiamente lo stesso Antonelli.

Comunque, il De Angelis finí per trovar necessario alla mano di ferro sovrapporre il guanto di velluto.

Cosí a Fermo, pur non ismentendo naturalmente il proprio carattere, egli poté avvicinare sindaci, sotto-prefetti e magistrati, e talora,

troppo spesso, esercitare su di essi notevole influenza, come il Diaz (1) ricorda.

Veduti svanire i suoi sforzi d'un giorno, veduto sgretolarsi l'edifizio d'ambizione e di gloria che s'era fiso nella mente, e che avea con ogni mezzo, buono e cattivo, inseguito, il De Angelis si modificò; i nuovi tempi non lo persuasero ma lo soggiogarono, e lo resero meno audace e piú tollerante.

Il cardinale De Angelis uscí di questa vita nel giorno 8 di luglio 1877 e fu sepolto nel cimitero di Fermo, non avendo potuto la sua salma venire deposta, com'egli aveva ordinato, nella cappella del SS. Sagramento, nel Duomo, dal De Angelis fatta decorare.

Tale desiderio del De Angelis, non però soddisfatto, mi fa tornare alla mente Giovanni Visconti da Oleggio che, secoli prima, era stato, in ossequio al suo volere, seppellito in quello stesso tempio detto allora di santa Maria in Castello, e nel monumento sepolcrale che vedesi nell'atrio del Duomo, ivi trasportato dalla cappella fatta apposta costruire.

Come il De Angelis, dopo lunghi anni di vita irrequieta condotta a Fermo fra lotte e rappresaglie, era a Fermo dall' esilio tornato

(1) Diaz A. *Uno sguardo imparziale sulla città di Fermo.* — Cagliari, tip. Timon, 1878.

tutto afiatto diverso; cosí l'Oleggio, già monsignore e poscia condottiero, che avea orribilmente tiranneggiato Firenze e specialmente Bologna, ottenuta nel 1360 dal cardinale Albornoz la signoría di Fermo, ivi — al dire di Matteo Villani (1) — « umano e benigno mo-
« strossi, e tutto si dedicò alla prosperità dei
« fermani ».

Eloquenza dei riscontri storici!

(1) Lib. IX, cap. 76.

APPENDICE

Cittadini fermani o residenti a Fermo, che presero parte alle guerre dell'indipendenza

Questo elenco fu trascritto da uno stampato, di cui non si conoscono altri esemplari, posseduto a Fermo da Domenico Ducci, e si trova completato con aggiunte fattevi quali a lapis e quali a penna da persona addetta agli uffici comunali della città e da commilitoni. Di questi, i superstiti dicono che l'elenco riportato è unico, ed esattissimo.

1848-1849

Campagna della Lombardia, Venezia e Roma

Capitani

Silvestri Camillo
Guerrieri marchese Giuseppe
Ranaldi Alessandro

Tenenti

Sacconi conte Luigi
Trevisani march. Gius. Ignazio
Granieri Giuseppe
Gregorini Gaetano
Vallorani Vincenzo

Foriere

Fontana Pacifico

Militi

Aversani Pasquale
Ancidei Alessandro
Antimiani Pietro
Bonafede Giovanni Batt.
Bonanni Giacinto
Bastianelli Raffaele
Bellesi Serafino
Bonitazi Giovacchino
Barboni Giovanni
Basili Raffaele
Cestarelli Paolo
Costa Domenico
Catalini Cintio
Ciaramellari Carlo
Cavoli Pietro
Cavoli Alessio
Cappelletti Filippo
Cisbani Perugino
Ciaramellari Pietro
Cardona Fratelli

Capparucci Luigi
Del-Moro Francesco
Dolcini Niccola
Delmonte Filippo
Del Gatto Vincenzo
Dionisi Giuseppe
Forgiani Lorenzo
Fanini Domenico
Fidani Gaetano
Ferroni Francesco
Ferroni Francesco
Ferroni Alessandro
Frenquelli Luigi (di Magliano di Tenna)
Fagotti Giuseppe
Galassi Benedetto
Galassi Francesco
Gregori Luigi
Gregori Ferdinando
Granatelli Savino
Gambini Cesare
Gambini Emidio
Galli Luigi
Gioia Raffaele
Gatti Andrea
Luciani Giuseppe
Lozzi Ferdinando
Marini Emidio
Meletta Pasquale
Menichini Luigi
Marinucci Filippo
Marguttini Michele
Moreschini
Marzi Bernardo
Minnucci Angelo
Millozzi Belisario
Mazzoni Pietro
Mancini Luigi
Maestri Giuseppe
Migliarini Niccola
Nasini Sante
Paparozzi Pasquale
Pompei Emidio
Palmucci Michele
Pasti Camillo
Paolini Antonio
Pantaleoni Ercole
Palmieri Domenico
Parlatoni Luigi
Pensi Giuseppe
Rosettani Ignazio
Ricci Angelo
Ricci Pio
Rossetti Cesare
Rubini Alessandro
Rastelli Savino
Squarcia Ottavio
Scafocchia Luigi
Serafini Giuseppe
Sacripanti Silvestro
Scarfina Giuseppe
Tommasini Filippo
Trasatti Filippo
Tarini Gioacchino
Vallesi Cesare
Vallesi Giuseppe
Virgili Emilio
Vittorangeli Domenico

1849

Spedizione per l'Ascolano per reprimere il Brigantaggio

Capitano

Vallorani Vincenzo

Tenenti

Amaddio Cleofe
Casellini Giuseppe
Scoccia Cesare

Sergente Maggiore

Abadini Giov. Battista

Militi

Alessandrini Giuseppe
Amaddio Raffaele
Acquaticci Giuseppe
Bonafede Giov. Battista
Costa Pasquale
Crescenzi Giov. Battista
Ciapponi Giuseppe
Degismondo Francesco
Ducci Domenico
Delmonte Luigi
Fantini Vincenzo
Fiacconi Gaetano
Fiacconi Domenico
Gambini Camillo
Giacopetti Giov. Battista
Lucchi Raffaele
Lanciotti Raffaele
Marinelli Luigi
Mancini Giov. Battista
Monti Giuseppe
Marini Vittorio
Milani Benedetto
Morettini
Mercuri Livio
Mercuri Pasquale
Menichini Luigi
Mucci Luigi
Magnalbò Cesare
Menichini Paolo
Nasini Pasquale
Nocelli Sigismondo
Olivieri Gaetano
Olivieri Domenico
Pacini Benedetto
Pallotta Francesco
Polimanti Niccola
Pergentili
Pompei Giuseppe
Pompei Luigi
Sgrilli Giacomo
Squarcia Settimio
Squarcia Ottavio
Schiavoni Luigi
Tamanti Vincenzo
Tommasini Filippo
Tesauri Luigi
Tolentinati Giuseppe
Vallorani Domenico
Vallorani Luigi
Venezia Enrico
Venanzi Gaetano
Vittorangeli Dionigio

1859

Campagna

Militi

Alunni Matteo
Antolloni
Amaddio Pacifico
Angelici Venanzo
Benedetti Alfonso
Branca Anselmo
Bertucci Niccola
Brunamontini Giacomo
Cavoli Giosafat
Camponeschi
Ciferri Gregorio
Ciaramellari Carlo
Curzi Tommaso
Dionisi Vincenzo
Desantis Giuseppe
Del Bravo Giovanni
Frenquelli Luigi
Filipponi Gaetano
Fontana Luigi
Ferroni Francesco
Gentili Dott.
Gambini Giuseppe
Lucchi Raffaele
Lupi Giovanni
Marini Emidio
Martelli Ignazio
Migliarini Niccola
Marzi Pacifico

Mercanti Saverio
Martelli Cesare
Mucci Raimondo
Marinelli Domenico
Olivieri Domenico
Paolini Luigi
Paglialunga Clemente
Paolini Antonio
Pecorari Luigi
Rossetti Cesare
Santoni Stanislao
Squarcia Settimio
Solimani Domenico
Trasatti Augusto
Tronelli Luigi
Torquati Francesco
Venanzi Niccola
Vallesi Cesare

1860
CON GARIBALDI
NEL REGNO DI NAPOLI

Tenenti

Amaddio Pacifico
Cestarelli Gaetano
Vallorani Luigi

Foriere

Frenquelli Luigi

Militi

Ferroni Francesco
Gambini Giuseppe
Gentili Dott.
Squarcia Ottavio
Tronelli Luigi

INDICE

dei nomi delle persone e delle cose più notabili

Abadini G. B., pag. 249.
Abbruzzesi Raffaele, 211.
Accademia piceno fermana, 81.
Academie, 79.
Acquaticci Giuseppe, 250.
Adami (casa), 146.
Adami Francesca, 64.
Agnelli monsignor Odoardo, 66, 69, 155, 161.
Agostini Clarice, 205.
Aix, 240.
Albornoz cardinale Egidio, 247.
Aleardi Aleardo, 17.
Alessandrini Giuseppe, 250.
Algeri, 206.
Altemps (de' duchi) Serafino, 84, 117.
Altemps conte Aniceto, 217.
Altemps contessa Giuditta Guerrieri Paleotti, 222.
Altieri, cardinale, 32.
Alunni Matteo, 250.
Amadio Cleofe, 98, 103, 105, 249.
Amadio don Tommaso, 109, 110 ,123.
Amadio Pacifico, 250, 251.
Amadio Raffaele, 250.
Amat cardinale Luigi, 46, 48, 50, 53, 54, 57, 64, 71, 106, 124, 125, 237.
Amici, monsignore, 51, 102, 155, 156, 157, 193.
Anagni, 14.
Ancidei Alessandro, 209, 248.
Ancidei Emilio, 119.

Ancona, 5, 12, 13, 18, 30, 33, 51, 54, 61, 66, 68, 69, 70, 71, 73, 76, 78, 90, 91, 97, 102, 103, 108, 110, 116, 124, 135, 144, 153, 154, 156, 175, 180, 194, 196, 202, 214, 218, 232, 237, 245.
Andreucci Eugenio, 108.
Angelici don Nicola, 111.
Angelici Venanzio, 250.
Angelico (frate), 6.
Angers, 240.
Annotatore, 81.
Antimiani Pietro, 248.
Antolloni Eugenio, 250.
Antonelli cardinale Giacomo, 56, 95, 106, 193, 241, 242, 245.
Antrodoco, 15.
Ape Torinese, 125, 232, 236.
Araldo Fermano, 200, 214.
Armellini Tobia, 98.
Ascoli, 17, 23, 51, 76, 78, 97, 98, 107, 108, 116, 123, 135, 210, 211, 213, 215, 219.
Assemblea romana, 199.
Austria, 17, 56, 58.
Aversani Pasquale, 248.
Avignone, 10.
Azeglio (d') Massimo, 6, 80.
Azzolino (de' conti) Gaetana, 114.
Azzolino Giuseppe, 9.

Bacher (tipografia), 85.
Bacili arciprete don Ercole, 38, 133, 134.
Baden, 25.
Bagnacavallo, 63, 100, 101, 156.
Baldassarri don Carlo, 121, 122.
Balbo Cesare, 17.
Barboni Giovanni, 248.
Barili cardinale Lorenzo, 66.
Baronciani dott. Filippo, 154, 159, 163, 175, 176, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185.
Bartolini (tipografia), 51.
Basili Raffaele, 248.
Bassotti Filippo, 167, 168.
Bastianelli Raffaele, 248.
Bedini, monsignore, 73, 124.

Bellesi Nicola, 81.
Bellesi Serafino, 248.
Belli monsignor Silvestro, 14.
Belmonte piceno, 81, 132.
Benedetti Alfonso, 250.
Benedetti Michele, 87, 104, 105, 218, 226, 231.
Benvenuti, cardinale, 13.
Berdozzi Giovanni, 120.
Berlingeri V., 76.
Bernardini Rosa, 217.
Bernetti, contessina, 42.
Bernetti conte Luigi, 13, 14, 42, 85.
Bernetti (palazzo), 79.
Bernetti conte Saverio, 232.
Bernetti cardinaleTommaso, 20, 21, 23, 24.
Bertucci Nicola, 250.
Bezzi Egisto, 231.
Billi Luigi, 21.
Bisleti monsignor Loreto, 91.
Boccavecchia Giacinto, 98, 140, 141, 145, 146, 147, 151.
Bologna, 4, 7, 11, 13, 20, 65, 82, 101, 202, 247.
Bonafede don Antonio, 133, 134, 135.
Bonafede conte Giovanni, 14.
Bonafede Nicola, detto Caterbo, 144.
Bonafede canonico Camillo, 39.
Bonafede G. B., 248, 250. *
Bonafede conte Raffaele, 66, 69, 92.
Bonanni Giacinto, 248.
Bonghi Ruggero, 80, 244, 245.
Bonifazi Giovacchino, 248.
Bourlie' (tipografia), 42.
Braccucci Camillo, 66, 103, 105.
Branca Anselmo, 250.
Brancadoro Antonio, 13, 214, 215, 218.
Brancadoro cardinale Cesare, 9, 26.
Braschi Onesti duca generale Pio, 42, 125.
Bresciani padre Antonio, 229.
Briganti Colonna, vescovo, 92.
Broglio (caffè), 113, 118, 124.
Broglio Pompeo, 188, 205, 208, 219.
Brunamontini Giacomo, 250.
Brunetti Paolo, 120, 122.

Bubani avv. Francesco, 63, 64, 65, 73, 74, 99, 100, 101, 102, 104, 117, 120, 132, 156, 171.
Bucaloni Domenico, 205, 209.

Caccialupi Oliviero, 98, 110, 117.
Cacciurri Nazzareno, 67.
Cagliari, 46, 246.
Caldarola, 229.
Calindri Ugo, 98, 116.
Camerino, 5, 6, 33.
Campana (collegio), 242.
Campania, 77.
Camponeschi (caffè), 140, 219, 250.
Candido (padre), 187.
Cangiano Gaetano, 98, 108, 109.
Cannella Camillo, 67.
Cantù Cesare, 82.
Capparucci Luigi, 98, 249.
Cappelletti avv. Eugenio, 217.
Cappelletti Filippo, 98, 248.
Capponi Francesco Saverio, 21.
Capriotti parroco don Simone, 188.
Carboneria, 4, 22.
Cardi (tipografia), 79.
Cardona Luigi, 96.
Cardona, fratelli, 248.
Carducci G. B., 84, 201.
Carletti Francesco, 68.
Carletti Luigi, 3.
Carletti Mario, 229.
Carletti T., 122.
Carlini Serafino, III, 163, 174, 179, 183, 185, 186.
Carlos (don), 56.
Carpi, 83.
Carradori, conte, 155.
Casagrande Giuseppe, 21.
Casagrande Luigi, 98.
Casellini Giuseppe, III, IV, V, 70, 98, 118, 128, 129, 131, 137, 141, 142, 143, 145, 150, 151, 153, 156, 158, 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 176, 179, 180, 182, 183, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 213, 249.
Casellini Teresa, 226.

Casellini Tommaso, 164, 166, 174.
Castelfidardo, 206, 214.
Castelli R., 122.
Castiglioni (padre), 191, 192.
Catalini Cintio, 231, 248.
Catalogna, 83.
Catinari don Vincenzo, 139.
Cavalletti, 142.
Cavazzi Luigi, 217.
Cavoli Alessio, 248.
Cavoli Giosafat, 250.
Cavoli Pietro, 248.
Cavour Camillo, 103, 236, 243.
Cavour Gustavo, 236.
Cecima, 77.
Celani Emidio, 98.
Cellini Francesco, 85, 93.
Cellini Gaetano, III, 164, 182, 185, 186.
Censi Giuseppe, 12, 13.
Cerutti, 243.
Cesarini Chiara, ved. Urbinati, 104, 174, 182, 185, 188.
Cesena, 3, 84.
Cestarelli Gaetano, 251.
Cestarelli Paolo, 98, 248.
Cestoni (tipografia), 231.
Ciacchi, cardinale, 46, 57.
Chalons, 240.
Cialdini Enrico, 213, 214.
Ciampanelli G. B., 69.
Ciapponi Giuseppe, 250.
Ciaramellari Carlo, 248, 250.
Ciaramellari Pietro, 248.
Cicerone, 82.
Ciceruacchio, 59.
Ciferri Gregorio, 250.
Cimini avv. Giovanni, 192.
Cingoli, 84.
Chigi, 42.
Cinughi (de') Pazzi Teresa, 10.
Cisbani Perugino, 248.
Civitanova, 92, 229.
Civitavecchia, 205.

Clarisse (monastero delle) 120, 121.
Clementi Giuseppe, 98, 110.
Colemassi avv. Eucherio, giudice, 129, 219.
Collini Cesare, 98.
Colliva Cesare, 67, 103, 128.
Colombo e Ripamonti, 76.
Colvanni Gaetano, 226.
Colvanni Francesco, 63, 90, 226.
Colvanni don Giovanni, 187.
Comacchio, 8, 56.
Comitato europeo, 199.
Comitato nazionale, 199.
Compagnie latine, 77.
Conetti Melchiorre, 98.
Confalonieri Teresina, 103.
Contemporaneo, 158, 180, 181, 183, 184.
Cordella don Bartolomeo, 69, 89, 91.
Cordella Francesco, 90, 91, 212.
Corfù, 188.
Corneto, 23, 24.
Cornicelli Domenico, 98.
Cornuda, 243.
Corriere delle Marche, 154, 175, 177, 180, 196.
Corsi Giuseppe, 127.
Corsi don Michele, III, 78, 79, 84, 131, 132, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 147, 149, 150, 151, 176, 188, 191, 194, 195, 205.
Cossa Pietro, 80.
Costa Luigi, 98, 117.
Costa Pasquale, 250.
Costa Domenico, 248.
Costantini Costantino, 98.
Costantini Cristiano, 128, 218.
Costantini Giovanni, 98.
Costantini Matteo, detto Sciabolone, 89, 108.
Crescenzi G. B., 250.
Crollalanza G. B., 83.
Curi Colvani avv. Antonio, 87, 210, 214, 232.
Curi (farmacia), 148, 149, 152, 163.
Curi prof. Vincenzo, 11, 12, 21, 63, 67, 85.
Curti Luigi, 68.
Curzi Giuseppe, detto Capeccio, 188, 191.
Curzi Tommaso, 250.

Daddi Cesare, 21.
Dalmazia, 3.
Dante Alighieri, 6.
Darli (ponte), 110.
Dasti Pietro, 104, 105, 211.
De Angelis Giovanni, 21.
De Gismondo Francesco, 250.
De Giorgi Giovanna, 189.
Del Bravo Giovanni, 250.
Del Gatto Vincenzo, 249.
Del Cucco Donato, 98.
Della Rocca, generale, 213.
Del Monte Filippo, 249.
Del Monte Luigi, 250.
Del Moro Francesco, detto Tarullo, 205, 209, 249.
De Minicis Gaetano, 82, 84, 90.
De Minicis (museo), 80.
De Minicis Pierpaolo, 82.
De Minicis Raffaele, 82.
De Minicis Raffaele, 167.
De Monti Giulio, 132.
De Monti Nicola, 162, 166, 167, 168, 179.
De Sanctis, presidente, 164.
De Sanctis Giuseppe, 250.
Dialti, 43.
Diaz A., 246.
Di Girardin Emilio, 80.
Dionisi Giuseppe, 249.
Dionisi Luigi, detto Siringa, 133.
Dionisi Vincenzo, 250.
Dionisi Vincenza, 225.
Dolcini Nicola, 249.
Donizzetti Gaetano, 63.
Ducci Domenico, 98, 248, 250.
Ducci prof. Enrico, 70, 188.

Enciclopedia popolare, 83.
Erioni (palazzo), 208.
Eta viva, 239.
Europa, 1, 15, 32, 70, 221.
Evangelista Alessandro, 21.
Eusebio (padre), 25, 232.

Fabretti Ariodante, 82.
Fagotti don Federico, 84, 124.
Fagotti Giuseppe, 249.
Falconi conte Luigi, 135, 136, 139, 146, 147, 148.
Falconi conte Francesco, 66, 69, 90.
Faleria, 80.
Falerone, 82.
Fallera, 80.
Fanini Domenico, 249.
Fano, 83, 213.
Fanti Manfredo, 213.
Fantini Vincenzo, 250.
Fattiboni Vincenzo, 3.
Favale (tipografia), 96.
Federici Federico, 219.
Fenni Raffaele, 21.
Ferrando Valentino, 24.
Ferrara, 8, 15, 20, 56, 99, 101.
Ferretti cardinale Gabriele, 25, 26, 27, 32, 46.
Ferri G. B., 98, 117.
Ferroni Alessandro, 98, 249.
Ferroni Francesco, 249, 250, 251.
Ferroni Francesco, 249.
Ferrucci Domenico, 98, 108, 109.
Fidani Gaetano, 249.
Fieschi cardinale, 46.
Fiacconi Gaetano, 250.
Fiacconi Domenico, 250.
Filottrano, 84.
Finali Gaspare, 57, 64, 80, 125, 129.
Finstinghen, 15.
Filipponi Gaetano, 250.
Fiorani Gaetano, 125, 126, 127, 128, 129.
Fiorani monsignore Luigi, 128.
Fiorentino Pier Angelo, 80.
Firenze, 12, 67, 80, 83, 100, 156, 201, 205, 242, 247.
Flacchi Pasquale, 98, 118, 119.
Folicaldi monsignore Benedetto, 13.
Fontana Luigi, 250.
Fontana Pacifico, 248.
Forgiani Lorenzo, 249.
Foree, 110.
Forlì, 205.

Forte Giuseppe, detto Belmusì, 188, 191.
Fortezza Antonio, 167.
Forti Maria, 102.
Forti Michele, 98, 112, 113, 128.
Fortunati (caffè), 150.
Fortunati Fortunato, 167.
Foschi, 131, 146, 147.
Foscolo Ugo, 2, 17.
Fossombrone, 213.
Fracassetti Camillo, 10.
Fracassetti cav. Camillo, 65.
Fracassetti avv. Giuseppe, 10, 12, 83, 85, 91, 219.
Francia, 4, 12, 17, 83, 126, 127, 215, 240.
Franco (tipografia), 64.
Fransoni arcivescovo Luigi, 234.
Frascati, 55.
Frenquelli Luigi, 229.
Frenquelli Luigi, 249, 250, 251.
Frimont (de) conte Giovanni Maria, 14, 15.
Frontone Marco Cornelio, 82.
Fulvi Nicolò, 190.
Fuoco Domenico, 76, 77.

Gaeta, 18, 71.
Galassi Benedetto, 249.
Galassi Francesco, 249.
Galli Luigi, 249.
Gallo G., 122.
Gambini Camillo, 250.
Gambini Saverio, 87.
Gambini Cesare, 249.
Gambini Emidio, 249.
Gambini Giuseppe, 250, 251.
Garibaldi Giuseppe, 17, 206, 215, 231, 251.
Gasparrone, 72.
Gatti Andrea, 249.
Gaudini don Domenico, 193.
Gavazzi padre Alessandro, 34.
Gennarelli avv. Achille, 47, 48, 49, 84, 96, 142, 154, 186, 190, 191.
Genova, 104, 237.
Gentili Isabella, 82.
Gentili Luigi, 59.

Gentili (dottore), 250, 251.
Germania, 19.
Gheis G. B., 167, 168.
Giaconi Alcimirro, 59.
Giacopetti G. B., 250.
Giannini Raffaele, 103, 108, 120, 121.
Giannini Alberici Stanislao, 231.
Giardini Antonio, 69.
Gigliucci Gio. Batta,, 87, 89, 90.
Gioia Raffaele, 249.
Giordani Luigi, 167, 168.
Giordani Pietro, 17, 84.
Giovane Italia, 22.
Giovenale D. Giunio, 84.
Gioberti Vincenzo, 17, 51.
Giornale di Roma, 77.
Gismondiani (tipografia), 42.
Giuliani prof. Giuseppe, 133, 134, 135.
Giusti Giuseppe, 17.
Giraud Domenico, 63.
Gizzi cardinale, 46, 47, 51.
Gouon, generale, 213, 215.
Gramacci Guglielmo, 67, 103, 105.
Granatelli Savino, 249.
Granieri Giuseppe, 98, 104, 105, 122, 123, 148.
Grassi conte Antonio, 79, 118, 119, 143.
Grazzini & C. (tipografia), 96.
Gregorini Gaetano, 248.
Gregorovius Ferdinando, 77, 80, 85.
Gregori Ferdinado, 249.
Gregori Luigi, 249.
Grigioni, 25.
Grottamare, 13, 215, 217, 227.
Grottazzolina, 208.
Guarcino, 76.
Guerrieri march. Giuseppe, 248.
Guerrieri Giovanni, 13.
Guerrieri Maria, 139.
Guerrieri Paleotti Paolo Emilio, 209, 217, 226, 239, 240, 241.

Hallie' ing. Ernesto, 240.

Iesi, 44, 52, 58, 213.
Inghilterra, 199.
Innocenzo VI, 51.
Istituto d'arti e mestieri, 181, 240.
Italia, 1, 8, 10, 12, 16, 17, 21, 22, 34, 52, 83, 84, 117, 127, 201, 205, 221, 225, 230, 231, 243.

La Brujiere, 36.
Laderchi, conte, 100.
La Farina Giuseppe, 225.
La Martine Alfonso, 115.
Lamoriciere Luigi Leone, 200, 214, 215.
Lambruschini cardinale Luigi, 22, 47.
Lanciotti Raffaele, 250.
Langlois ing. Ippolito, 240.
Lapedona, 39.
Latini Luigi, 98, 117.
Lattanzio Firmiano, 82.
Laurati (casa), 227.
La Vallette marchese, 230.
Leli Nicolina, 181.
Leybach, 9.
Le Monnier (editore), 207.
Leonardo da Solmona, 51.
Leone XII, 23.
Leopardi Alfonso, 229, 231.
Leopardi Giacomo, 17.
Leopardi Tommaso, 2.
Leti avv. Giuseppe, vi, 76.
Liciotti don Giuseppe, 121.
Liechtenstein principe Federigo, 41.
Lione, 28, 234.
Livorno, 205.
Loggia, 8.
Lombardia, 4, 83, 116, 141, 165, 248.
Londra, 199.
Lorena, 15.
Loreto, 84, 91, 92, 210, 215.
Lozzi comm. Carlo, 95.
Lozzi Ferdinado, 249.
Lucangeli Antonio, 21.
Luciani Giuseppe, 249.
Lucchi Pietro, 41.

Lucchi Raffaele, 250.
Lucerna, 25, 29, 61.
Lugano, 2.
Lupi Giovanni, 250.
Luzi Cesare, 223.

Macerata, 3, 5, 12, 21, 90, 92, 100, 133, 134, 187, 227.
Magenta, 204, 219.
Maestri Giuseppe, 249.
Magliano di Tenna, 201.
Maggiori don Gaetano, 133.
Maggiori Saverio, 9.
Magnalbo' Cesare, 250.
Mamiani Terenzio, 67.
Mancini (tipografia), 3, 134.
Mancini dott. Edgardo, 16.
Mannocchi Chiara, 87.
Mancini don Damiano, 111.
Mancini Filippo, 15, 16, 38.
Mancini Luigi, 249.
Mancini G. B., 250.
Mancini primicerio Francesco, 38.
Mannocchi Francesco, 120.
Mannocchi Giuseppe, 120, 121.
Mannocchi Lorenzo, 120, 121.
Mantova, 18.
Manzoni Alessandro, 5, 6.
Maranesi prof. Giulio, 244.
Maraschini, 211.
Marche, v, vi, 1, 3, 4, 7, 8, 11, 16, 25, 67, 75, 96, 97, 103, 157, 187, 194, 196, 197, 206, 210, 213, 214, 220, 222, 223, 224, 226, 229, 231, 232.
Marconi Napoleone, 87, 90, 225, 228.
Marguttini Michele, 249.
Marinelli Domenico, 251.
Marinelli Luigi, 98.
Marinelli Luigi, 250.
Marini Amalia, 222.
Marini Alessandro, 205, 223.
Marini Domenico, 205.
Marini Pompeo, 205, 208, 211.
Marini don Serafino, 84, 124, 218.
Marini Emidio, 249, 250.

Marini Vittorio, 250.
Marinucci Filippo, 249.
Martelli Cesare, 251.
Martelli Ignazio, 250.
Martello conte Marco, 84.
Marzi Bernardo, 249.
Marzi Pacifico, 250.
Marziali Alessandro, 85.
Marziali Cristiano, 223.
Masciarelli M., 5.
Massimo Marco Gavio, 82.
Massoneria, 22.
Mastai (signore), 73.
Matteucci march. Felice, 41.
Mazzini Giuseppe, 1, 65, 199, 231.
Mazzocchi Ulisse, 98.
Mazzoni Pietro, 98, 141, 249.
Mecchi prof. Filippo Eugenio, 10, 11, 16, 18, 67, 81, 199.
Mecozzi Antonio, 21.
Mecozzi avv. Nicola, 96, 187.
Meletta Pasquale, 249.
Mella Arborio G., 122.
Menghini Alessandro, 127, 217, 220, 223.
Menichini Luigi, 249, 250.
Menichini Paolo, 250.
Mentana, 129.
Mercanti Saverio, 163, 164, 165, 166, 251.
Mercatino Conca, 110.
Mercuri Battirelli Gaetano, 98, 228.
Mercuri Livio, 250.
Mercuri Pasquale, 250.
Messaggero, 65.
Mezzabotta Gabriele, 98, 104, 105, 113, 114, 228.
Mezzabotta Remigio, 228.
Michelesi prof. Francesco, 229.
Michelini Antonio, 81.
Migliarini Nicola, 249, 250.
Miglioretti Lorenzo, 84.
Milani Benedetto, 250.
Milano, 12, 199, 201, 244.
Milella mons. Nicola, 143.
Millozzi Belisario, 249.

Minnucci Angelo, 249.
Minnucci don Marino, 38.
Mircoli Filemone, 21.
Mircoli don Valentino, 193.
Mistichelli Filippo Maria, 84.
Modena, 65.
Mommsen Teodoro, 82, 85.
Monnier, generale, 12.
Montalboddo, 153, 159, 162, 170, 178.
Montalto, 41.
Montani Gerolamo, 240.
Montani Margherita, 240.
Montani (opera pia), 42, 181, 217, 240.
Montefiascone, 23, 31, 238.
Montefiore, 223.
Montegiberto, 226.
Montegiorgio, 13, 231.
Montegranaro, 88.
Montepulciano, 229.
Monterubbiano, 13.
Montesampietrangeli, 112.
Montesanto, 25, 54, 92.
Monti Arnolfo, 9, 12.
Monti Benigno, 241, 242.
Monti contessa Caterina nata Paccaroni, 222.
Monti avv. Domenico, 211, 218, 231.
Monti conte Domenico, 48, 89, 98, 102, 103, 105, 112, 113, 116, 122, 123, 129, 139, 193, 202, 209, 217, 218, 225, 226, 244.
Monti G. B. detto Pechì, 166.
Monti avv. Federico, 218.
Monti Giuseppe, 241, 250.
Monti Paolo, 3.
Monti contessa Paolina, 222.
Monti Vincenzo, 60.
Montalti Cesare, 84.
Mora Carlo, 63.
Mora Luigi, 63.
Morelli Anna, 242.
Morelli (tipografia), 57.
Moreschini, 249.
Morettini, 250.
Moretto Antonio, 159, 160, 166, 174, 185, 189.

Mori, 165.
Morichelli avv. Emerico, 217, 228.
Morici march. Nicola, 13, 41. 55, 64, 66, 69, 90, 92, 96, 155, 162, 172, 189, 210, 211, 216, 218, 219.
Morici march. Pietro, 41.
Morandi mons., 55.
Morrone Teodolinda, 41.
Morroni Cesare, 87, 89, 231.
Morroni Francesco, 66, 69, 90.
Morrone Mozzi conte Ludovico, 90.
Mucci Luigi, 250.
Mucci Raimondo, 251.
Multrus, capitano, 89.
Murat Gioacchino, 8, 9.
Murri avv. G. B., 98, 117, 128, 138, 139, 140, 141, 145, 146, 147.
Musone, 12.
Muzi Teresa, 98, 137.
Muzzarelli mons. Carlo Emanuele, 80.

Nannerini march. Francesco, 9, 14, 17.
Napoleone I, 12, 18.
Napoleone III, 204.
Napoli, 3, 8, 76, 103, 201, 206, 223, 226, 227, 228, 238, 251.
Nardinocchi avv. Emidio, 219.
Nardoni Emilio, 211.
Narni, 83.
Nasini Pasquale, 250.
Nasini Sante, 249.
Natali, 214.
Nazionale (tipografia), 126.
Negroni A., 122.
Neroni Giuseppe, 12.
Newcastle, 16.
Nibbi Savino, 190.
Nocelli Sigismondo, 217, 250.
Nocelli Vincenzo, 217, 226.

Olivieri Gaetano, 120, 250.
Olivieri Domenico, 250, 251.
Orsini Felice, 76, 77, 78, 98, 107, 135, 210.
Ottaviani avv. Giuseppe, 66, 69, 91.

Oudinot generale Nicola Carlo, 85.
Osimo, 91, 93, 242.
Ostra, 153.

Paccaroni Ferranti contessa Caterina, 103.
Paccaroni (villa), 212.
Paccasassi (tipografia), 42.
Pacini Benedetto, 250.
Padova, 124.
Paglialunga Clemente, 251.
Palermo, 115.
Paliano, 207, 209.
Palmaroli Gaetano, 42, 85.
Pallotta Francesco, 250.
Palmaroli Giuseppe, 13.
Palmieri Domenico, 249.
Palmucci Michele, 249.
Palombi Paolo, 67.
Panichi Damiano, 109.
Panichi Domenico, 98.
Pantaleoni Ercole, 249.
Paolini Antonio, 249, 251.
Paolini Luigi, 251.
Paolucci Ercole, 54.
Papalini Carlo, 18, 37, 38, 39, 75, 82, 87, 118, 202. 220, 223.
Papalini Francesco, 82.
Paparozzi Pasquale, 249.
Papiri Pasquale, 231.
Paponi Nicola, 120.
Parigi, 80.
Parlatoni Luigi, 249.
Parlatore prof. Filippo, 242.
Pasti Camillo, 249.
Pasquali Fortunato, 59.
Pasqualini Federico, 98, 118, 128.
Pasquare', 218.
Passeri march. Federico, 12, 95.
Pasvecchi Sante, 67.
Passerini Ludovico, 82.
Patrignone, 111.
Paulini Anna, 12.
Paulini Antonio, 12.

Pazzi (de') Bianca in Vinci, 181.
Pecorari Luigi, 251.
Pedrocchi (caffè), 124.
Pelagallo (villa), 227.
Pelilli Giacomo, 98.
Pellico Silvio, 15.
Pendini monsignore, 24, 43, 54, 197.
Penna S. Giovanni, 32.
Pensi Giuseppe, 249.
Pepe generale Guglielmo, 9.
Pergentili, 250.
Peraccini Pietro, 98.
Perpenti Andronico, 225.
Perpenti Antonio, 63, 225, 226.
Persano generale Carlo, 214.
Persia, 243.
Peruzzi Agostino, 66.
Pesarini Domenico, 21.
Pesaro, 213.
Petrarca Francesco, 10.
Petrelli avv. Filippo, 217.
Petritoli, 87, 119, 120.
Petrocchi avv. Bonaventura, 12, 13.
Petrocchi avv. Pietro, 217, 226, 228.
Picca, 110.
Piccioni Giovanni, 109.
Pichinelli Emidio, 98.
Piemonte, 4, 80, 204, 243.
Piersantelli Antonio, 69.
Pio VII, 23.
Pio VIII, 41.
Pio IX, 31, 34, 41, 44, 46, 47, 48, 49, 50, 53, 59, 64, 71, 89, 100, 116, 124, 197, 201, 202, 211, 213, 239, 244, 245.
Pisa, 12.
Plinio il giovane, 82.
Po, 201.
Poerio Carlo, 8.
Polimanti Giovanni, 205, 208, 219.
Polimanti Nicola, 250.
Polimanti, 165.
Pompei Emidio, 249.
Pompei Giuseppe, 250.

Pompei Luigi, 250.
Portici, 95.
Porti G. B., 9.
Porti Giuseppe, 9, 18.
Porto di Fermo (S. Giorgio), 217, 223, 226, 227, 231.
Prantini Roberto, 98.
Presse, 80.
Preziotti Carlo, 3.
Preziotti Giacomo, 127, 165.
Priula (ponte), 67.
Prosperi Giacomo, 13.
Prosperi Pompeo, 98.
Pucci avv. Domenico, 66, 69.
Pucci Giulio, 91.

Raccamadoro Francesco, 212.
Raccolta ufficiale degli Atti del R. Commissario straordinario, 196.
Rachel Elisa, 115.
Ranaldi Alessandro, 98, 116, 248.
Ranaldi Domenico, 12, 84, 90.
Randi Beniamino, 21.
Rastelli Filippo, 98.
Rastelli Giuseppe, 98.
Rastelli Savino, 249.
Re Luigi, 84.
Re Zeferino, 84.
Renzi Maddalena III, 164, 174, 179, 182, 185, 186.
Ricasoli Bettino, 80.
Ricci Angelo, 249.
Ricci Pio, 249.
Ridolfi, segretario di polizia, 219.
Rieti, 83.
Ripatransone, 12, 41, 91.
Risorgimento italiano, 205, 207, 209.
Ristori Adelaide, 115.
Risveglio, 218.
Rivarola Agostino, 6.
Robespierre Massimiliano, 204.
Roma, 3, 7, 8, 10, 12, 13, 14, 22, 23, 25, 29, 30, 40, 41, 49, 51, 53, 54, 56, 59, 63, 75, 80, 81, 85, 97, 98, 100, 101, 110, 125, 129, 137, 153, 155, 201, 202, 204, 205, 208, 211, 215, 218, 222, 230, 231, 232, 240, 241, 242, 248.

Romagna, 24, 64.
Roncalli Nicola, 75.
Rosara (monte di), 108.
Rosettani vedova Adele, 194, 196.
Rosettani Clementina, 189.
Rosettani Ignazio, iii, iv, v, 70, 98, 129, 131, 137, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 170, 180, 186, 187, 188, 189, 191, 193, 194, 195, 196, 213, 249.
Roselli generale Pietro, 85, 98, 116.
Rossetti Cesare, 249, 251.
Rossi (padre), 19.
Rossini Gioacchino, 63.
Rostolan, generale, 85.
Rotolini Vincenzo, 98.
Rubini Alessandro, 249.
Rubini Luigi, 98, 118.
Rueda (de) 162.
Rufini Luigi, 98, 109.
Russia, 243.

Sabino, 82.
Sacconi conte Luigi, 41, 248.
Sacconi Maria, 225.
Sacripanti Silvestro, 249.
Sagretti, monsignore, 159.
Salomoni Pietro, 223.
Salomoni Vincenzo, 211.
Salvadori Francesca, 66.
Salvadori Tommaso, 9, 12, 13.
Salvoni conte Vincenzo, 220, 222, 225.
Sant'Agostino, 216, 239.
San Benedetto, 217, 227, 244.
San Bernardo, 12.
San Francesco, 239.
San Ginesio, 2, 32.
San Giovanni Grisostomo, 234, 235.
San Giuliano, 212.
San Gregorio, 109, 139, 146, 147, 148.
San Gregorio vii, 233.
Santa Caterina, 110.
Sant'Angelo Custode, 139, 218.
Sant'Arcangelo, 84.

Santa Lucia, 212.
Santa Maria, 110.
Santa Maria a mare, 187.
Sant'Elpidio, 8, 13, 92, 211.
San Gallo, 25.
San Giusto, 38.
San Matteo, 106.
San Michele, 204.
San Pol S. 158, 180, 182, 183.
San Savino, 219.
Santini Eutimio, 99.
Santoni Stanislao, 251.
San Vincenzo de' Paoli, 181.
San Zenone, 188.
Sarti, 95.
Sartini prof. Domenico, 238.
Savini Maria, 218.
Savoia (di) Amedeo, 237.
Savoia (di) Eugenio, 237.
Savoia (di) Clotilde, 238.
Scafocchia Luigi, 249.
Scafocchia Vittorio, 99, 118.
Scarfina Giuseppe, 249.
Sciabolone, (Costantini Matteo,), 89, 108.
Schiavoni Gaetano, 205.
Schiavoni Luigi, 250.
Schwyz, 29.
Scoccia Cesare, 99, 111, 114, 115, 123, 128, 249.
Scoccia Tommaso, 114.
Scuola agraria, 226.
Scuole primarie e secondarie, 226.
Scuola industriale, 181, 226, 240.
Secchi padre Angelo, 55.
Segreti Saverio, 13.
Sempronio conte Luigi, 14.
Sempronio conte Stanislao, 91.
Senigallia, 213.
Senna, 126.
Sepolte vive, 209.
Serafini Giuseppe, 249.
Sercognani, generale, 12.
Serristori (caserma), 241.
Sestili don Raffaele, 89, 132, 191.

Scariglia Giovanni, 99, 117.
Sgrilli Giacomo, 250.
Sibilia A., 122.
Silorata Bernabò Pietro, 81.
Silvagni David, 244.
Silvestri cav. Camillo, 66, 67, 78, 85, 99, 103, 105, 112, 116, 117, 122, 123, 135, 164, 205, 208, 217, 219, 225, 248.
Silvestri Francesco, 66.
Simone da Pesaro, 42.
Simonetti Giustino, 42.
Simoni avv. Luigi, 87, 98, 117, 127, 138, 165.
Sinibaldi Costantino, 13.
Smerilli G. B., detto Centarte, 99, 137, 145, 146, 147.
Società nazionale, 225.
Società operaie, 217, 226.
Società storico-archeologica delle Marche, 103.
Socrate, 115.
Soglia cardinale Giovanni, 91.
Solferino, 204.
Solimani Domenico, 251.
Spadoni dott. Domenico, 3.
Spagna, 85.
Spagnoli Giuseppe, 99, 109.
Spello, 102.
Spettatore italiano, 80.
Spoleto, 78.
Squarcetti Antonio, 128.
Squarcia Ottavio, 249, 250, 251.
Squarcia Settimio, 250, 251.
Strasfort, conte, 103.
Streglio & C. (tipografia), 70.
Svizzera, 25, 61, 199.

Taddei (tipografia), 110.
Tamanti Costantino, 119, 231.
Tamanti G. B., 243, 244.
Tamanti Vincenzo, 250.
Tantalocchi Vincenzo, 99.
Tarini Gaetano, 164, 165, 185.
Tarini Gioacchino, 249.
Tarunzio Lucio, 82.
Teatini Giuseppe, 99.

Tedeschi Giuseppe, 99.
Tentoni Felice, 209.
Terra di Lavoro, 77.
Tesauri Luigi, 250.
Tesei Benedetto, 21.
Tesorati Silvestro, 99.
Testori Filippo, 99, 133, 137, 138, 142, 145, 146, 147, 188, 190, 191, 192,.
Thiers Adolfo, 105.
Thurn, generale, 7, 100, 102.
Tiburzi Serafino, 167.
Tiburzi detto Tibù, 18.
Timon (tipografia), 246.
Titta (cameriere), 232.
Tofoni don Pellegrino, 69, 232, 235, 243.
Tognetti Gaetano, 241.
Tolentinati Giuseppe, 250.
Tolentino, 9, 41.
Tomassini Filippo, 99, 121, 249, 250.
Tombolini padre Vincenzo, 84.
Tommasi, 209.
Tonucci avv. Raffaele, 64, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 162, 172, 173, 174, 175, 177, 178, 182, 184, 185, 189.
Torino, 129, 201, 205, 213, 227, 231, 232, 233, 235, 236, 238, 245.
Toro Stanislao, 232.
Torquati Francesco, 251.
Toscana, 100, 101, 204.
Tossichetti Giuseppe, 120.
Trasatti Filippo, 249.
Trasatti Augusto, 251.
Trenta Filippo, 218.
Treves (tipografo), 244.
Trevisani marchese Antonio, 188, 191, 242.
Trevisani marchese Cesare, 80, 81, 84, 103, 200, 206, 218, 236, 242.
Trevisani marchese Filippo, 103, 105.
Trevisani marchese Giuseppe Ignazio, 80, 205, 208, 219, 231, 239, 240, 242, 243, 248.
Trevisani marchesa Paolina, 222.
Treviso, 243.
Tribuna giudiziaria, 76.

Tronchet Agatone, 110.
Tronelli Luigi, 251.
Tulli Alessandro, 99.
Turchetti Giuseppina, 32.

Umbria, 11, 214.
Ungheria, 243.
Urbino, 218.

Valenzi L., 122.
Valeriani Giuseppe, 3.
Valerio Lorenzo, 84, 196, 213, 217, 220, 224, 227, 228, 240.
Vallesi Lorenzo, 99.
Vallesi Cesare, 249, 251.
Vallesi Giuseppe, 249.
Valletta Achille, 139.
Valorani Domenico, 99, 250.
Valorani Luigi, 205, 208, 219, 250, 251.
Valorani Vincenzo, 99, 111, 202, 209, 248, 249.
Varrone, 82.
Vaticano, 55, 77, 124.
Vecchi Candido, 16.
Vecchi Candido Augusto, 17, 64, 104.
Vecchi poveri (ricovero), 181, 226.
Venanzi Filippo, 216.
Venanzi Gaetano, 250.
Venanzi Nicola, 251.
Vendita, 4, 8.
Veneto, 117, 201.
Venezia, 172, 202, 222, 248.
Venezia Enrico, detto Facciò, III, IV, V, 70, 99, 111, 123, 129, 131, 137, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 150, 151, 152, 170, 180, 186, 187, 188, 191, 193, 194, 195, 196, 213, 250.
Versei Tommaso, detto Gonfaloniere, 137.
Verzaglia Cesare, 108.
Vespasiani Geremia, 99, 118, 128.
Vicenza, 67.
Vico G. B., 83.
Vienna, 29, 56.
Villafranca, 80.
Villa Glori, 119.

Villani Matteo, 247.
Vinci conte Eufemio, 13, 14, 181.
Vinci conte Guglielmo, 23, 41, 51, 56, 58, 59, 157, 162, 193, 240.
Vinci conte Luigi, 79, 95, 226.
Vinci conte Raffaele, 181.
Vinci (villa), 212.
Virgili Emilio, 249.
Vischer, 82.
Visconti (da) Oleggio Giovanni, 246, 247.
Vitali Baroncelli contessa Teresa, 242.
Vitali don Francesco, 84.
Vitali Giacomo, 120.
Vitali Giovanni, 217.
Vitali Giuseppe, 99, 109.
Vitali Luigi, 91.
Vitali (palazzo), 133, 219.
Viterbo, 23, 31.
Vittorangeli Dionigio, 250.
Vittorangeli Domenico, 249.
Vittoria, regina, 56.
Vittorio Emanuele II, 194, 204, 206, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 230, 238.
Vittorozzi Filippo, 205, 209, 219.

Widenscks Tommaso, 111.
Wimpffen, conte, 70.
Wiser Serafino, 99, 110.

Zambeccari, colonnello, 71, 73.
Zanniboni capitano Giulio, 18.
Zeppi Vincenzo, detto Vincenella, 137.
Zeppilli don Antonio, 151.

128191 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.Ser.3.
No.7-8

DATE | NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU